

431

Libreria Antiquaria
ANGELO GANDOLFI
BOLOGNA - Piazza Aldrovandi, 3

Materia *Lettere IX*

Ubicazione *855*

Volumi *1*

Prezzo L. *35*

FLORIANI CABASII

A decorative border consisting of a repeating pattern of stylized floral or leaf motifs, arranged in a rectangular frame around the central text.

Floriani Cabasii

Carpen. 1766.

L31

LETTERE
DEL MUTIO
IVSTINOPOLITANO.

Diuise in quattro libri, de' quali il quarto
vien nuouamente publicato.

Dedicate al Signor LODOVICO Capponi.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.



IN FIRENZE,
Nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli.
MDLXXX.

L E T T E R E
D E L M A T T I O
I V S T I N O P O L I T A N O .

Divide in quattro libri, de quali il quarto
vien nuovamente pubblicato.

Dedicato al signor Lodovico Cappone.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

1783
M. LXXXIII

DR 76476/MEMP



101303923

I N F I R E N Z E .
Nella Stamperia di Bartolommeo Scamantelli.
M D L X X X .



A L M O L T O
I L L V S T R E S I G.
I L S I G. L O D O V I C O
C A P P O N I.



O I che il Signor Mutio di F. M. quasi presago della Morte sua haueua poco innanzi all'vltima infermità fatta la lettera dedicatoria al Libro delle sue lettere, con indirizzarle à V. S. la quale egli amò tanto, che niun'altro fu mai da lui ne amato, ne riamato altrettanto, essendo viuuto nel cuor di V. S. così caramente, & mortole in Casa, & si può dire in braccio, Io che sono tenuto all'offeruanza di questo suo concetto per l'affetto, & riuerenza portata-

★ 2 tale

tale mentre era in vita ; & per la molta seruitù,
che tengo con V.S. volentieri ho preso carico di
effettuare in questa parte l'vltima sua volontà,
procurando che le dette lettere racquistino vita
in cotesta nobilissima Patria, oue egli finì la sua.
Et questo ho fatto come prima per alcune mie
occupationi mi è stato concesso, se bene non co
sì tosto, come la memoria di lui, & volontà di ho
norar V. S. pareua che richiedesse. Accetti adun
que amoreuolmente il dono del caro amico mor
to conseruandone con tal mezo viua sempre nel
l'animo suo la memoria, & me riconosca per
fedele, & affettionato seruitore di ambeduoi. Et
con questo le bacio le mani, pregandole felicità,
secondo i molti meriti suoi. Di Roma alli 22. di
Luglio 1589.

Di V. S. molto Illustre

Affettionatis. & Oblig. Seruitore

Gio. Francesco Lucchi.

AL

A L M O L T O MAGNIFICO SIG.

IL SIGNOR LODOVICO
C A P P O N I.

Hieronimo Mutio Iustinopolitano.

AS



'ANNO cinquantesimo ol-
tra 1500 dal nascimento del
nostro Salvatore andai a Ve-
netia per dare alle stampe di
uerse opere mie, & fra le al-
tre vi fu vn volume di lette-
re secolari cominciando dal
tempo, che io era stato in Ferrara, hauendone
per à dietro scritte di molte altre, delle quali non
ne trouaua copia. Hora da poi che io veggo che
quelle gia sono smarrite, & posso dir fuori della
memoria de gli huomini, non mi par fuor di pro-
posito di farne questa nuoua publicatione, aggiun-
gnendouene alcune altre; le quali credo che V.S.
approuerà che star debbiano in luce. Quelle ve-
ramente intitolate furono à M. Vincentio Fede-

li Secretario della Illustrissima Signoria di Venetia amico mio singolare, & compagno di studii di lettere nelle scuole del Regio, & dell'Ignatio: Et col quale poi ancora vissi gran tempo in Milano sotto vn medesimo tetto. Hora essendo egli di vita vscito; & conuenendogli piu limosine, & orationi, che titolo di alcun volume, non mi par disconueneuole riuoltar la intitolatione ad vn'altro non meno mio amico & Signore, hauendo molta conformità questa con quell'altra amicitia, che si come in quella ci congiunse lo studio delle lettere, cosi in questa ci ha congiunti lo studio dell'honore, infin da quel tempo, che voi giouinetto in Roma entraste in querela col Capitano Antonio Buondelmonti huomo reputato valente, col quale seppe Roma quanto honoratamente procedendo, voi la terminaste. Dipoi in questi vltimi anni nella differenza, che hauuta hauete con Giulio Curto, valorosamente siete ritornato a dar fatica alla mia penna. Percioche da lui prouocato, & offeso à torto sotto il tremendo Pontificato di Papa Pio V. faceste quell'honoreuole risentimento di venire seco alle mani in Banchi dauanti casa sua, e con vna ferita datagli nel viso a terra lo abbasteste, lasciandolo senza altra offesa, e fu l'atto tanto piu honoreuole, quanto non
mancauano

mancauano persone, che si proferiuano di vendicar le vostre ingiurie senza alcun vostro pericolo, Ma oltra che piu è honoreuole, piu è anche dolce la vendetta fatta di propria mano. Hor se come io ho detto co'l Fedeli v'issi domesticamente, non meno ho io già fatto con esso voi, che alla gran Villa vostra della Paneretta piu d'vna volta mi sono ritirato, si per dar'opera à miei studii, come per ristoro di sanità, secondo che anche ho fatto in casa vostra nella Città di Fiorenza, con mia molta satisfatione, & recreatione, oue dalle vostre amabilissime gratie, & maniere, & dalla leggiadria de' costumi (oltre la molta cortesia, che vfata mi hauete) molte volte ho preso non mediocre conforto, & di tali oblighi miei, & di tanta mia affettione per le rarissime doti, & doni del corpo, & dell'animo vostro, voglio, che al modo ne sia testimonio questo mio volume, portando nella fronte di se questa memoria, & questa fede. Il Signore vi conceda di molti e felici anni.

Dalla Paneretta: alli 24. d'Ottobre 1575.

TAVOLA

IL FINE

TAVOLA DE' QUATTRO LIBRI delle lettere del Mutio Iustinopolitano.



LIBRO I.

A LLE tre Madonne Beltrame	1
Alle medefime.	9
Alla Sig. Donn' Ifabella Gonzaga.	15
A Madama di Camino.	19
Al Sig. Ministro Centorio.	23
A M. Othonello Vida.	26
A M. Giouanbatista Anghiari.	29
Al Sig. Marchefe del Vatto.	34
A M. Fedele Fedeli.	37
Al medefimo.	43
A Monfig. Pietropaolo Vergerio.	45
Al Conte di Polencia.	50
A M. Antonio Tefauo.	52
Al Conte Giuseppe Francesco da Landria no.	55
Al C. S.	56

LIBRO II.

A L Sig. Marchefe del Vatto.	62
Al medefimo.	65
Al medefimo.	73
Al medefimo.	85
Al medefimo.	87
Al Sig. Duca di Ferrandina	64
A M. Francesco Caluo	66
Al medefimo.	68
Al Segretario M. Bernardin Moccia	75
A M. Giouanpaolo Vbaldini.	76
Al S. Protonotario Fedeli.	79
A M. D. P.	50
Alla Signora Lucrezia Pica.	96
A M. Otonello Vida.	98
A M. Francesco Caluo	101
Al Sig. Principe di Piemonti.	109
Alla Signora Lucretia Pica.	117
Alla medefima.	120

Al Mag. M. Andrea Veniero e M. Fofcari- na fua moglie.	122
A M. Lucio Paolo Roffello.	124

LIBRO III.

A M. Francesco Scuola	130
A M. Gabbriello Cefano, e M. Bar- tolomeo Caualcanti.	139
Al Sig. Renato Triuultio.	143
Al Signor Marchefe del Vatto.	151
Al medefimo.	160
Al medefimo.	172
Al medefimo.	174
Al Sig. Hieronimo Ruffelli	181
A M. Vincentio Fedeli.	185
A M. Antonio Cheluzzi.	191
A M. Ortenfio Lando	194
A M. Antonio mezarbarba.	196

LIBRO IIII.

A L S. Duca d'Vrbino.	200
Al Sereniffimo Duca di Sauoia	206
Al Principe.	208
A Giulio Cefare Mutio.	216
Al Sereniff. G. Duca di Tofcana.	218
Al medefimo.	223
Al medefimo.	273
Al medefimo.	255
Al medefimo.	244
Al Sig. Duca d'Vrbino.	228
Al Chriftianiffimo Re di Francia.	234
Alla Illuftrifs. S. Vetr. Farnefe.	237
Al S. Franc Maria Duca d'Vrbino.	238
All' Illuftrifs. & Ecc S. Paolo Giordano.	243
All' Illuftrifs. S. Lodouico Bianchetti.	250
All' Illuftriffimo & Eccellentiffimo Sig. Iacopo Buoncompagno.	252

IL FINE.

DELLE LETTERE DEL MUTIO IVSTINO POLITANO.

LIBRO PRIMO.



ALLE TRE MADONNE BELTRAME.



*HIVS A fiamma è piu ardente, & se
pur cresce*

In alcun modo piu non può celarsi.

NOVO principio per auentura vi parrà questo Valorose donna. Ma nuoua è ancora la cagione, che mi induce à scriuere. Non posso piu lungamente tenere occulto il fuoco nell'animo conceputo

to; il fuoco dico conceputo da' graziosissimi vostri aspetti, dalle accortissime vostre parole, & da' leggiadrissimi vostri costumi, i quali & presenti presente mi accesero, & di qui partendosi hanno nella mente mia lasciate scolpite le immagini delle diletteuolissime vostre presenze; de' dolci ragionamenti, & delle vostre rare virtù. Hora auuiso io che se nuouo vi parue il principio, vie piu nuoua vi debba parere questa continouatione di scriuere, sentendomi come innamorato parlare. Ma ne cio molto strano vi dee parere, che & voi sete tali, che degne sete (se alcune degne ne sono) di essere amate. Et io ho così vn fatto cuore, che amore non isdegna talhora di scaldarlo con le sue fantissime fiamme. Ma quale è quella, di noi, direte voi, che tu

A ami?

ami? Quella a cui scriuo. A voi tre scriuo: Voi tre amo: Di voi tre sono innamorato. Che questa è cosa che si vfa per li piu. Anzi io mi credo di poter dire, che da tutti gli huomini si vfa ella, ne cene ha veruno, che di amare vna sola si contenti. Et che dico io de gli huomini? Non fanno il medesimo le donne? Et quale è quella, che altramente gouernar si vegga intorno alle cose di amore? & che non habbia vna lunga schiera di gioueni, da' quali le sia caro di esser vagheggiata, & seguitata? Delle belle parlo, che le altre per quella gratia, che elle hanno hauuta dalla natura, piu fauiamente si gouernano. Io mi accorgo che cio, che dell'amor de gli huomini ho pur dianzi detto vi douera essere stato a grado. Et che leggendo appresso quello, che medesimamente si dice delle donne, hauerete scossa la testa. Ma portateloui in pace, & non vi dolga che io di voi dica quello, che dico di me anchora, dicendone massimamente il vero. Egli si vfa adunque i molti, & le molte amare. Vero è, che non cosi si vfa di dirlo. Anzi suole ogni huomo ad ogni donna dire separatamente, che egli ama lei sola, Et le donne cercano di dare a vedere a ciascuno de' loro amanti, che egli è quel desso, che da ogniuna di loro e sommamente, & veramente amato. Ma a me si come in altre cose, cosi anchora in questa, mi pare di dover tenere maniera dal volgo separata, liberamente scoprendo quello, che ho nel cuore. Et nel vero, se mala cosa è amare piu di vna persona, de l'huomo guardarfi non solamente da dirlo, ma da farlo ancora. Et se bene è innamorarsi di molti, & di molte, non dee alcuno vergognarsi di douerlo dire. Et per dire intorno a cio il parer mio, la mia openione è, che quale e di piu eccellente spirito, meno di vn solo amore si dee contentare. Et se altra volta ho altramente detto, io sentiuu cosi all'hora, & forse bene sentiuu. Et hora sento il contrario, & forse non sento male. Debbono per mio auuiso gli huomini piu rari di molte donne; & debbono le piu rare donne di molti huomini innamorarsi. Ma per auuentura mi dirà alcuno,

che

che è molto piu conueneuole alle dōne l'essere à molti del loro amore cortesi, che à gli huomini non è il voler molte donne amare, conciosiacosa che elle sono a punto tali, quale e il Sole, che per ispargere egli i raggi suoi sopra molti, & sopra vno, non perciò ne piu ne meno ne i molti, ne l'vno della sua luce si illuminano, Ne piu ne meno partecipano del suo calore. Tali dirà alcuno sono le donne. Il che de gli huomini dir non si può; anzi è egli da dire, che come ad infiniti huomini è bastante vn solo Sole, così à molti amanti vna donna possa essere assai. E si come ad vno huomo molti soli hauer non si richiede, così ad vno amante nō sia conueneuole piu che vna donna amare. Vi piace? vi piace, belle donne, questa sentenza? Io sono sicuro di sì. Ma ce ne sono delle ragioni per noi ancora, che dobbiamo poter molte donne amare. Et notate, Amore (come ognuno fa) e desiderio di bellezza. Et chi perfettamente vuole amare, ha da desiderare vna perfetta bellezza. Chi vi ama voi, vi ama per vederui belle. Et se io voglio dire il vero: Et se voi volete comportar pazientemente che io lo dica, fra tutte le donne alcuna non è, che sia perfettamente bella, che quale ha vna, & quale altra parte di beltà, & qual ne ha di molte ancora: ma che vna le habbia tutte, & di compiuta bellezza, questo non si dee potere in alcun modo ritrouare. L'vna ha be' capelli, l'altra bella fronte, la terza begli occhi. Di questa e bello il viso, di quella il petto: Bella e la mano di costei, & bella e la persona di colei. Qui si ode vn bel parlare: quiui si scorgono belle maniere, & di mano in mano quale e bella per vna cosa, & quale per altra, & qual ne ha piu, & qual ne ha meno delle bellezze. Ma niuna (si come di sopra detto ho) se ne truoua compiutamente bella. L'huomo adunque amando, & douendo la perfetta bellezza amare, ne in vna ritrouandola, la douera fra molte andar ricercando in quella guisa, che gia fece Zeusi dipintor della sua età famosissimo; Di cui si legge, che essendo egli à Crotone, & do-

uendo dipingere la figura di Helena, domandò a que' Cittadini, che douessero lasciarli vedere quali fossero fra loro le piu belle fanciulle, onde egli ne potesse trar la forma di vna eccellentissima bellezza. Di che per publico consentimento furono in vn luogo ragunate tutte le loro piu belle vergini, accioche egli di quelle si sciogliesse quali piu gli erano all'animo; & colui hauendole viste tutte ignude, ne trasse fuori cinque bellissime, dalle quali appresso delle piu eccellenti bellezze di ciascuna facendo ritratto, se ne fece quella nobilissima tauola della imagine di Helena, non men famosa, & perauentura non men bella della vera Helena. Così dico, douera fare ogni gentile spirito, Che egli raffigurerà in vna gli occhi; in altra la bocca, & in altre altre belle parti, di maniera che nella mente sua quasi di vna nuoua, & piu bella Helena la effigie disegnando, & colorendo, egli si trouera vna compiutamente bella donna amare. Che vi pare hora? che vi pare care donne? Non e questa ancor buona ragione? Et può ella così far per le donne, come per gli huomini. La natura madre, & produttrice di tutte le cose create volendoci far conoscere, che il nostro fine & il nostro sommo bene non si truoua in terra, non ha voluto far tra noi cosa con la perfezione della sua specie: la onde nõ essendo qua giu cosa alcuna perfetta, in niuna sola non si debbono i pensieri nostri, i nostri desiderii, & gli animi nostri poter fermare. Et questo chiarissimo potrà apparire a chi per li sentimenti nostri di vno in vno vorrà discorrere: che alcuno non è, che lungamente possa usare vn cibo solo, per delicato che egli si sia, senza che gli venga in fastidio. Se lungamente porteremo addosso alcuno odore, non solamente non ne goderemo, ma ne pure il sentiremo. Nel toccar di alcuna cosa nuoua; & diletteuole tutti gli spiriti in noi si risentono, & nella continuation del tempo tutta quella alteration ne viene a meno. Gli occhi nostri nel mirare vn solo colore tosto si saziano, & si stancano, nella diuersità si rinfrancano, & sentono dilettazone. Et alle orecchie

chie e molto piu a grado vdir la varietà de' canti, & de' suoni, che vna sola voce. Et gli animi nostri ancora di vedere, di vdir, & di intendere di hora in hora varie & diuerse cose prendono consolazione. Questo perche? Non per altro se non percioche in niuna cosa separata si può trouar quella perfezzione, che nelle molte insieme si ritroua. Et noi la perfezzion della bellezza seguitando e necessario che a molti oggetti habbiamo a dirizzare i nostri amori. Et per seguitare il ragionar con esso voi in questa materia. Dubbio non è che tutte queste nostre bellezze (quali che elle si sieno, ò che con gli occhi, ò con le orecchie, ò con gl'intelletti ce ne godiamo) sono belle per quella grazia, che la bontà diuina di grado in grado comparte all'vniuerso della sua somma, & perfetta bellezza. Che si come il Sole con la sua luce illumina le cose visibili, così Dio con lo splendore suo fa belli tutti que' soggetti, in cui bellezza alcuna possa capere. La luce del Sole per tutte le parti ci si fa vedere; Et noi della vista di lui godiamo non in vna sola cosa particolare, ma in tutte quelle, che a gli occhi ci si rappresentano. Non altramente ne dee esser cara la luce del superno Sole, ouunque ella con alcun lume suo ci si viene a dimostrare. Ne habbiamo noi à star contenti di contemplare vna particella di vna cosa infinita. Anzi debbiamo fare nella affezione delle altre cose belle, quello che per desiderio della luce del Sole siamo vsati di fare, che

Come egli volge le infiammate rote

Per dar luogo à la notte, onde discende

Da gli altissimi monti maggior l'ombre.

Priuati dallo aspetto di lui sentiamo diletto di contemplare le notturne stelle, come immagini del Sole, & di vederne ben molte prendiamo conforto: & per le case nostre quà; & là accendiamo di molti lumi: & quanto di quelli il numero e maggiore, & maggior si vede la simiglianza della luce del Sole, tanto piu di contentezza se ne viene a sentire. Così non potendo noi scorgere il Sole della diuina incompre-

sibile bellezza, debbiamo le molte stelle, & i molti lumi di lui, il che non e altro, che le sue creature contemplare: & nello aspetto di quelle, & co' sentimenti, & con lo intelletto dilettarci: & con multiplicati oggetti multiplicare il godimento di quella, & la nostra dilettazone. Et percioche à voler ragionar delle cose superne e di mestieri per far piu ageuoli le materie, parlarne con de gli esempi, & discendere alle cose terrene. Imaginate ciascuna di voi; che vna persona da voi sopra ogni cosa amata vi sia lontana: Et che da dotta mano di dipintore ne siano stati fatti diuersi ritratti, & che voi tutti quegli habbiate dattorno. Or non vi farà egli caro di veder per tutte quelle tauole la simiglianza dell'amato volto? Non vi faranno care tutte quelle imagini? Non vi faranno care le tauole, nelle quali elle saranno contenute? Fermamente sì. I muti simulachri amiamo noi; amiamo quelle persone che in alcuna cosa sono alle amate donne nostre simiglianti. Il che se non fosse, vana sarebbe stata la fatica dell'amador di Laura in andar cercando in altrui la disfiata forma di lei. Et poco accortamente hauerebbe il Bocc. detto, del Re Carlo vecchio, & delle figliuole di M. Neri parlando, che egli non sapeua qual di lor due si fusse quella che piu gli piaceffe, si era di tutte cose l'vna simigliuole all'altra. Et hauendo egli i suoi pensieri piu ad vna, che ad vn'altra pure inchinati, che per amor di Gineura la sorella ancora a lei simigliante amaua. Or se le forme in altrui, Se i disegni nelle tauole, Se la molta simiglianza di vna cosa terrena tanto ci aggradano, che l'vna per amor de l'altra volentieri riguardiamo, & amiamo, quanto con piu affezione douerremmo noi riuolgerci alle molte imagini di quella bellezza, alla quale niuna forma mortale si può di gran lunga tanto auuicinare, quanto fa l'arte del pennello a qualunque s'è fra noi piu rara bellezza? Questa fermamente amorose donne, questa è la vera via di amare. Che douete esser sicure, che la diuina beltà ne' corpi discendendo come in ispecchi in quelli si riflette & in su ritornando ne mostra

fra il camino da douere alla vera contemplazione peruenire. Molto maggiore è quella luce, che da molti specchi, che quella, che da vn solo nella ripercussion de'raggi si vede risalire. Ne noi la maggior per la minore dobbiamo abbandonare. Gli specchi siamo noi alla superna beltà: Voi Donne i nostri, & noi i vostri. Vero è, che si come diuerse sono le maniere de gli specchi, che alcuni ce ne ha di cristallo, alcuni di acciaio, & alcuni di vetro. Et altri sono piani, altri rileuati, & altri cattiati: La onde & piu, & men chiare, & in diuerse guise à noi sono le nostre figure rappresentate: che qui ci veggiamo naturali, quiui con diuerso aspetto. In vno specchio la forma nostra è maggiore, nell'altro è minore. Questo ci fa col viso lungo, quello il ci fa largo, & quell'altro torto. Et qual con men formose, o con piu deformi fattezze ci si fa vedere. Non di altra maniera in noi (secondo che ciascuno e atto a riceuerla) la simiglianza della perfetta beltà si dimostra. Et per tanto non dobbiamo contentarci di vn solo specchio, che potremmo credere di hauerne vn ben naturale ritrouato, & ci faremmo abbattuti ad vno di quegli, che la imagine torta ci rendono. Oltra che, si come ne' piu de' nostri specchi vna sola parte di noi da noi si raffigura, cosi alcuno fra noi non e, che tutta intera rappresentar possa la diuina sembianza. Anzi essendo ella incomprendibile, vna particella in vno specchio se ne dee potere scorgere, & vn'altra in vno altro, & cosi procedendo in infinito. Voi adunque belle donne essendo quegli specchi, ne' quali noi huomini habbiamo a mirare, & essendo ciascuna di voi rappresentatrice di parte di quella bellezza, che gli animi nostri di vedere tutta intera desiderano, perche non doueremo noi a tante hauer gli occhi riuolti, quante di tutto quel sopraceleste splendore (quanto qua giu si può) ne facciano il godimento sentire? Et essendo noi medesimamente gli specchi vostri (non vi sdegnate donne di dire, che gli huomini siano i vostri specchi, che non men begli specchi si trouano fra noi, che si fac-

ciano tra voi,percioche ne gli huomini la bellezza de gli animi tanto piu risplende, quanto gli aspetti de'visi delle donne con piu vaghezza sogliono apparire) Essendo noi dico medesimamente i vostri specchi, uoi perche à tanti nõ dourete riuolgere i vostri affetti, quanti vi possano ben bene della contemplazion della celeste bellezza sodisfare? Ma io presi in mano la penna per isforiuermi dell'amor mio, & sono (non so come) entrato à trattar di Amore in generale. Et tanto sono passato auanti, che ho pressò che passato i termini di vna lettera. Di che douendo piu di risguardo hauer di non annoiar voi, che di sodisfare à me mi rimarrò di ragionar piu oltre di quello,che mia prima intenzione fu di voler dire. Et questo solo vi aggiungerò, che per quello,che di sopra detto vi ho,non tanto marauigliar vi douete,che io di voi tre dica di essere innamorato,quãto da marauigliarui haureste,quando io vi diceffi,che di amar voi tre sole mi contentaffi: ne voleffi anchora per piu altri specchi andare il ritratto della diuina imagine ricercando. Hora per far fine vi prego io,che dell'amor vostro auare esser non mi vogliate: ne perciò domando io che me solo dobbiate amare: anzi che (se voi gli animi a cio hauete disposti) di molti amando,siate contente fra que'molti di dare anche a me albergo ne vostri cuori: Saluo se io non vi paio vno di quegli specchi,ne'quali di veruna bellezza discernere non si può alcuna somiglianza. A' ciascuna di voi tre da me molto amate donne, & à tutte insieme bacio col cuore le mani,& di fuori,& di dentro,pregando Madonna Liuia, che degni raccomandarmi al suo conforte, Madonna Gianna à M. Gio. Francesco della Stufa, Et Madonna Hieronima per non istare scioperata, mentre che le altre in queste mie raccomandazioni saranno occupate farà contenta di raddoppiare le mie raccomandazioni à se medesima.

Di Ferrara à IX. di Settemb. del XXXVIII.



GRANDE è veramente la crudeltà delle Donne; Et tanto è ella grande, che per le molte pruoue, che io ne ho già molte volte fatte, vedute, & lette, nell'vdir solamente dir Donna, vn nome di crudeltà mi par di sentire, & sempre che io ad alcuna gli occhi riuolgo, il viuo, & naturale ritratto di crudeltà mi sembra di vedere. Et per lasciar dall'vno de lati le piu di quelle cose, che in questa materia mi darebbe l'animo di douer potere scriuere: Qual può essere crudeltà maggiore di quella, la quale vniuersalmente in tutte le donne si ritroua? che in sembianti tutte benigne e graziose dimostrandosi, come elle si accorgono di essere da alcuno amate, così incontanente ad ogni atto, & ad ogni parola di lui di dar sinistra, & peruersa interpretazione, ingegnandosi di tormentarlo, e di lacerarlo si affaticano. Il che con quanta industria habbate voi contra di me cercato di fare, a chi la mia lettera, & la vostra risposta hauerà vdite, ò lette, assai ageuolmente potrà apparire. Ma con tutto che voi à gran torto di me facciate cotale strazio, io non intendo perciò ad altrui che a voi medesime di cotale ingiuria richiamarmi. La onde vi prego, che non vi sia graue di tanto prestarmi le vostre orecchie beniuole, quanto io penerò a douer dire la mia ragione. Voi mi riprendete adunque, che hauendo io proposto di douer vna compiuta bellezza amare, di voi tre sole habbia fatto pensiero di formare vna imagine di tanta perfezione. La qual cosa quando ancor fosse di mia intenzione, non perciò così acerbamente me ne douereste ripigliare, che se (non ho gran tempo) in alcune mie rime delle bellezze di alcuna di voi parlando, io dissi, che ella era lo istesso amore, ne fu persona, che non vi acconsentisse, perche non douerei io potere sperar

isperar di quella, & di due altre delle quali ella non presu-
 mera di dir di esser piu bella, perche, dico, di voi tre cosi fat-
 te non douere'io potere sperare di trarne vna da tutte le
 parti bellissima figura? Ma ne io ho mai detto di voler voi
 tre sole amare, anzi nel fine della mia lettera vi diceua io, che
 non tanto vi doueuate marauigliare che io diceffi essere di
 voi tre innamorato, che piu da marauigliarui non haueste
 hauuto quando io detto vi haueffi, che di voi tre sole amar
 mi contentassi, & non volessi per piu altri specchi la simi-
 glianza della diuina imagine andar ricercando. Ma voi
 per auuentura cosi scritto mi hauete non tanto in istrazio
 di me, quanto per vna altra cagione; che con questo mez-
 zo immaginate vi sete di potere operare, che vergognando-
 mi io di tornare a dire che io voglia altre donne, che voi
 amare, tutto di voi tre sole mi habbia a rimanere. Ma per-
 donatemi pur voi donne mie belle, a me non basta, non ba-
 sta all'animo l'oggetto delle quantunque rare, & eccellenti
 bellezze vostre a formar quella Helena, che il pennello del-
 lo intelletto mio va a tutte le hore disegnando, & coloren-
 do: che cosa maggiore che si possa da alcuna arte di dipin-
 tore comprendere tra lineamenti, lumi, ombre, & colori è
 quella, dalla quale mi promette amore di douermi la perfet-
 ta bellezza dimostrare. Perche non douete ne anchor di-
 re, che amore cieco dipingendosi, si possa de' seguaci di lui
 fare argomento, che essi habbiano il conoscimento perdu-
 to, conciosiacosa che ciechi sono pur coloro, che amore
 cieco dipingono; Ne appresso alcun buono scrittore mi
 souiene di hauer letto, che egli ne cieco, ne con le bende
 dalla buona antichità fosse figurato. Anzi con gli occhi ar-
 denti, & sfauillanti descritto si ritruoua nelle piu antiche
 scritture. Hor che dirò di quello, che voi dite, le nostre ra-
 gioni del douere i molti, & le molte amare esser piu appa-
 renti, che vere? & che da che io pur cosi voglio, voi à me
 quelle cose crederrete non altrimenti, che si faccia di quel-
 le, che sono sopra natura? Io vi potrei rispondere, che pro-
 pria-

priamente in quella guisa douete acquetare gli animi vostri nell'vdir ragionare gli effetti di amore, che nelle cose so-
pracelesti sete vstate di fare, che la virtù di lui auanza ogni
natura, i cieli trapassa, & nel cospetto della diuinità ci con-
duce. Potrei, dico, in cotal modo con poche parole spac-
ciandomi dirui,

Che questo è priuilegio de gli amanti

Sciolti da tutte qualitate humane.

Ma percioche voi allo scriuer mio. date nome di poesia, i
Poeti lasciando stare, & piu alquanto nel dire stendendo-
mi, piu pienamente con voi mi piace di ragionare. Et ciò
facendo trarrò la maschera à quella lettera mia, dalla quale
per essere ella stata coperta, mostra che ella non sia stata ri-
conosciuta.

Ciascuna di voi ha non pure vna volta letto, & sentito
fauellare di quella famosa scala di amore, per la quale dalla
suprema altezza a queste basse parti la bellezza di grado in
grado discendendo, col desiderio di se rapisce gli animi no-
stri, & in su ritornando al loro proprio, & superno oggetto
gli riconduce. Or si come la bellezza per certi gradi fra noi
discende, cosi ancora per gradi si contiene risalire chi cer-
ca di peruenire al fonte, onde ella fra noi si deriuu. Che do-
uete sapere le bellezze piu basse essere ombre di quelle, che
a loro stanno di sopra. Et si come ciascun corpo è piu bel-
lo, che la ombra di lui, cosi sono piu belle le piu alte bellez-
ze. Et noi vedendo la ombra entriamo in considerazione
di quella cosa, della quale quella è ombra, & iscorgendo la
ombra bella, intendiamo la cosa, donde la ombra ne viene
douere essere assai piu bella; Et ciò intendendo, dal diside-
rio di quella in su siamo tirati; Et successiuamente dalle om-
bre alle bellezze salendo, andiamo tanto in suso, che ci ri-
trouiamo à quella somma, & perfetta bellezza peruenuti,
della quale tutte le altre bellezze sono ombre, & essa non è
ombra di alcuna. Io auuiso, che voi hora vorreste che io,
vi mostrassi i gradi da douere su per questa gloriosa scala
montare.

montare. Et io il farò quanto à questo luogo mi par che si richiegga. Nel primo grado di quella adunque ci ritrouiamo qual' hora della bellezza di alcuno particular corporale oggetto inuaghiti, in quella ci specchiamo; & à quella co' pensieri, & con l'animo tutti riuolti, nella cosa amata ci trasformiamo, & dalle nostre anime abbandonati in noi medesimi morti in altrui vna nuoua vita ci sentiamo hauere acquistata, & appresso in noi per altrui intendiamo di essere risucitati. Et questi sono quelli, & quelle, che di amare vna sola, & vn solo contentandosi, in fermezza, & in virtù nutricano i loro amori. Et in questa affettione tanto si mantengono, quanto piu auanti non iscorgendo, se amare vna vera bellezza istimano. Ma come si cominciano auuedere, che quella è vna ombra di vna altra vi e piu bella cosa, cosi a gli animi loro cominciano nascer le penne di vn nouo desiderio di inalzarsi al secondo grado della scala, la doue intendono essere quella bellezza. di cui è ombra la bellezza del primo grado. Quiui veramente (nel secondo grado dico) è la forma della humana bellezza corporale. Et per conducerui con piu chiara notitia à quello, che di dirui mi e venuto nell'animo. Mentre che voi erauate in Ferrara io vedendoui, & vdendoui ui scorgeua viue & vere quali voi fete di corporal materia fabricate. Hora che voi partendoui dalla presenza de gli occhi, & delle orecchie mie mortali vi fete dileguate, a me nella mente sono rimase impresse le imagini di ciascuna di voi: Et con gli occhi, & con le orecchie della immortal parte mia vi veggo, vi odo, vi miro, & vi ascolto. Questa adunque che io ho nell'animo diremo che sia la simiglianza di voi, la quale per la partita vostra da me non s'è dipartita, Per non esserci voi, à me non è tolto il vederui in quella; Et per non sonar quinci in torno le voci vostre, a me non è vietato l'vdirui fauellare. Et si come questa che ho detta simiglianza mi rappresenta voi: cosi in voi si rappresenta la forma nella mente di Dio, conceputa per la generatione delle donne. La forma adun-

que que

que o vogliamo dir il modello di voi donne è nel secondo grado: ma percioche in niuna persona la bellezza di quella, ò di quello non si troua perfetta: & l'animo s'accorge bellissima douere essere quella forma, alla sembianza della quale e formata questa terrestre imagine, per tanto egli si accende di disio di quella forma perfetta. Et à voler di quella venire in cognitione, gli conuien far quello, che nell'altra lettera mia vi diceua hauer fatto Zeusi in dipinger la sua Helena à Crotone; Et non di cinque sole, come fece colui, ma di piu molte le piu belle parti scegliendo, & insieme componendole, viene per mezzo di quelle a raffigurar quella forma, da cui prendendo forma questi corpi terreni sono tanto piu belli quanto alla perfetion di quella piu si auuicinano. Et coloro, che ad effigiare questa simiglianza della perfetta bellezza sono intenti, sono quelli, che al secondo grado della scala di Amore tentano di inalzarsi, Io adunque nella canzon mia di douere vna sola persona amare, era intorno al primo grado, Nella lettera scriuendo dell'amare i molti, & le molte da quelli vna perfetta bellezza formandone, intendeua parlare del secondo. Et di quinci e che questa mia seconda opinione lodando non biasimaua la prima, per essere & quella, & questa vere, & lodeuoli, ma in diuersi gradi (come s'è detto) Et se i volgari amadori, che à costei, & à colei dicono, che essi le amano, si auuissero, che quella lettera mia facesse in lor fauore, essi di gran lunga si ingannano: che le anime nostre a piu che ad vn solo oggetto non possono essere veramente intente: Et amando essi molti corpi, a tutti in vn tempo medesimo non possono essere riuolti. Di che sarebbe necessario di dire, che non tutte insieme, ma hora vna, hora altra ne amassero. Il che quanto male si conuenga ad amore, e vie piu chiaro, che sia di mestiere che lungamente se ne fauelli. Et pur non voglio rimanermi di dire, che se vero e (si come e veramente vero) chi di coloro, che veramente amano, le loro anime viuano nelle persone amate, come potrà l'anima di alcuno viuere
 in piu

in piu che in vn solo corpo ? Poi se amando l'anima per trasformarsi alla persona amata da noi si parte, Et se non si può si fattamente diuidere, che ella in noi & in vna altra persona si viua, ma conuiene che del tutto ci abbandoni: come? come potra ella fuori di noi compartirsi in modo, che ella in molte faccia dimora? Cosa fuor di ogni ragione, fuor di ogni legge, fuor di ogni natura, & fuor di ogni ordine di amore è amoroſe donne, che mentre gli animi noſtri intorno alle coſe corporali ſono occupati, & ne'mortali diſiderii ſono auuiluppati, poſſano amando à piu che ad vna donna ſola hauer riuolti i loro penſieri. Coloro veramente, che da'corpi alla loro forma ſi leuano; di quella fanno quello, che de'corpi far non ſi può: che di molte vna formandone molte in vn ſolo oggetto vengono à raffigurare, & per conſeguite in quello à poterle amare. La onde mi par di poter homai concludere, non men vere che apparenti eſſere ſtate le mie ragioni. Di che non douete dire, che elle ſiano poeſie, anzi le hauete da riconoſcere per vere dottrine della vera ſcuola di Amore; con le quali mi baſti al preſente di hauere di queſti due gradi ragionato, de gli altri laſciando il fauellare à coloro, che meno della terrena grauezza oppreſſi, & con piu leggiere ali'aere ſolcando tengono piu alto, & piu ſpedito volo. Et per venire ad vn capo; Al ſecondo grado ſi affanna hora per ſalire l'anima mia. Perche non vi douera gratioſiſſime donne eſſere a noia, che quaſi giudicioſo dipintore & di voi, & di altre inſieme io cerchi di far ritratto di quella mia belliffima donna, nella quale tutte inſieme amarui mi ſia conceduto.

Hora non volendo laſciare le altre amoreuoliſſime parti della lettera voſtra ſenza alcuna riſpoſta, per eſſere hoggi-mai forſe troppo creſciuta anche queſta altra lettera, riducendo le molte parole in vna vi dico, che l'eſſer da voi lodato, & amato a me è ſonnamamente caro. Et qual coſa mi potrebbe eſſer piu? che l'vdirmi da perſone coſi degne di lode lodare, & da coſi amoroſa brigata ſentirmi amare? Et
quan-

quantunque io nel giudicio di me stesso non mi inganni sì, che io non conosca quanto io il vaglia, pur nondimeno voglio io godermi di questa openione, che honoreuole sia di me la vostra openione, & che io vi sia caro, per farui fede per tutte le vie, che io grandemente vi amo, da che non solamente per mia inclinazione, ma ancor per doppia obligatione è cagionato, & raddoppiato l'amor mio. Ne altro hauendo che dirui, vi bacio, & ribacio le mani con la giunta delle debite moltiplicate raccomandazioni.

Di Ferrara à IX. di Ottob. del XXXVIII.

ALLA SIGNORA DONNA ISABELLA GONZAGA.



E à Donna non iscriuessi: io direi che in visitando voi generosa Donna, ho pure vna volta trouata Donna di alto cuore. Ma percioche à voi scriuo, che sete Donna, nõ vorrei che intendeste le parole mie esser dette in biasimo delle altre Donne, & che voleste anzi contra di me prendere la querela vniuersale, che del particular mio giudicio rimaner sodisfatta. Ancor che per questo rispetto mi potrei io forse afsicurar di dire il tutto liberamente con voi, che tale è la natura dello humano ingegno, che suole quasi ogniuno essere tanto amante di se medesimo, che prepone le sue comodità, i suoi piaceri, i suoi honori, & ogni suo bene alle comodità, a' piaceri, a gli honori, & a' beni vniuersali. Potrei io così adunque assicurarmi, che à voi sarebbe piu caro il sentirui lodar voi, che non vi sarebbe discaro l'udir motteggiare la generalità delle donne. Ma non per tanto non voglio mettermi in questo pelago, percioche oltra che grande è la impresa, io ho sempre hauuto per costume di fuggire il parlare, & lo scriuere altrui delle sue lodi. Poi di dir cosa, che in pregiudicio delle donne habbia da ritornare mi fo-

no io sempre guardato, & guardomene, & guarderommene
 infin che io viua. Non già perche la cortesia di alcuna mi
 habbia à così douer fare obligato: ma percioche hauendo
 io il corpo, lo spirito, & l'anima à perpetuo seruigio di alcu-
 na donna consacrato, non vorrei dannar me stesso dannan-
 do quel sesso, al quale sono sempre stato fedelmente, sono
 costantemente, & farò perpetuamente soggetto. Ma bella
 cosa è da notare da qual cominciamento à qual ragionamen-
 to io sono venuto, che dal voler fare mentione del vostro
 valore, mi sono condotto a dir del mio amore. Et nel vero
 non è perciò che alcuno se ne debba punto marauigliare:
 che portando altri ouunque egli si vada scolpita nel cuore
 la imagine della cosa amata: & hauendola di continuo ne'
 pensieri, & con gli occhi ad hora ad hora (doue che egli gli
 volga) viua viua raffigurandola: Et rappresentandolisi alle
 orecchie (che che egli si oda) la vera voce di lei, ragioneuo-
 le cosa è, che la lingua, la mano, & la penna corrano quella à
 parlare, & queste a scriuere di quello, che i pensieri, gli occhi
 & le orecchie imaginano, veggono, & odono a tutte le ho-
 re. Et per tornare colà, donde si è partito il mio parlare.
 Della grandezza dell'animo vostro assai ageuolmente potei
 io fare argomento da' vostri ragionamenti, che parlandosi di
 due, che pur dianzi haueano combattuto, & di quella incli-
 nazione de gli animi che si suole hauere ne gli abbattimen-
 ti, doue delle persone non mai per adietro viste, ne pur per
 nome conosciute da noi, dell'vna ci sentiamo diuenir partia-
 li, Voi diceste, che senza hauergli veduti haueuate all'vno
 di que'caualieri riuolta la vostra affettione, hauendolo di li-
 beralità sentito commendare. Il quale parlar vostro assai
 può dimostrare, quale sia il vostro animo; che nascendo
 amore da conformità di natura, & di costumi, & amando
 voi i liberali, assai leggiermente si intende quello, che se ne
 venga à concludere: & essendo la liberalità virtù propria
 di grandi animi, non si può dire se non grande, & eccelso es-
 sere il vostro animo. Di queste cose direi io quando ad al-
 trui

trui scriuessi, che à voi, & piu copiosamente le direi. Or alcuno perauentura queste cose leggendo, ò vndendo potrebbe dire, che io in vna donna lodo per cosa rara quello, che vniuersalmente in tutte le donne esser si vede, che alcuna non ce ne ha, che i liberali non ami: anzi sono elle intanto della liberalità amiche, che conoscendo, che i poveri vsar liberalità non possono, ad amare i ricchi tutte si riuolgono, come quelli, che del potere esser liberali si veggono hauere il fondamento. A questo non mi saperei io che rispondere; Se io non dicessi, che la liberalità nell'animo consiste, & non nella fortuna: che se dalle ricchezze della liberalità far volessimo argomento, farebbe conseguente che dando la fortuna, & togliendo altrui ricchezza, gli desse medesimamente & togliessi liberalità: & che quanto alcuno fosse piu ricco, fosse anche tanto piu liberale: Il che tutto si vede essere allo opposto. Et parlando io di voi, dico di hauer la grandezza dell'animo vostro conosciuta dalla liberalità, la quale amando voi, istimo che sia propria vostra virtù, amando, dico, la virtù per se, & non per vtilità, che ve ne habbia a venire, come si vede, che fate, hauendo volta la affettione a colui, di cui non douete sperare non che altro, ma forse di mai piu douerlo vedere. Et chi non sa, che la liberalità non ha risguardo all'vtile suo particolare, ma a gli altrui meriti, & al fare giouamento altrui? La doue il fare elettione di amare i ricchi e per l'vtile, che ne ha a seguire a chi fa tale elettione, & non per amore che alla liberalità si porti. Et per tanto se alcuna ce ne è, che a cotali amori vada appresso (che io non so che alcuna ce ne sia) di quella e da dire, che ella è alla virtù nimica. Che si come il donare, & l'vsar cortesia e cosa honoreuole, così il farsi di altrui per doni, e atto biasimeuole, & vergognoso. Et si come l'vsar liberalità da magnanimità procede, così il cercare che altri ci doni e di viltà di cuore manifestissimo segno. Et nel vero, qual cosa può far donna che piu sia vituperosa, che vender se medesima per prezzo? che quale per prezzo si conduce ad amare

B altrui,

altrui, che si può di lei dire: se non che ella di se tenga mercato? Ma tolga Dio dalle menti delle donne così sporco pensiero. Et sappiano le donne, che di nome di donna non è degna colei, nella cui mente cape vn così biasimeuole pensamiento. Che essendo il nome di donna nome di signoria, non dee alcuna dōna lasciarsi tirare ad alcuna seruile operatione. Et qual può essere operatione piu seruile, che vèdere il suo amore per danari. Quale di nome di donna vuol veramente esser degna, à lei s'appartiene l'honore uolissimo suo nome con altezza di cuore, & con opere signorili accompagnare. Et essendo cosa propria di eccelsi animi, & di naturali Signori l'esaltare i virtuosi, & verso quelli vsar della loro magnificèza, & della loro liberalità, alle Donne similmete si richiede lasciarsi da queglii spiriti amare, ne' quali il fuoco di amore in virtù feruientemente acceso con piu chiarezza, & con piu viuace fiamma risplende. Da' que così fatti si richiede alle donne, che veramente sono donne, lasciarsi amare: Et à quelli debbono riuolgere i loro pensieri, & i loro animi le valorose donne: Et à quelli hanno elle ad esser cortesi de' loro amori, & di se medesime farne à coloro liberamente dono, se vogliono di vera grandezza di animo far vera dimostrazione. Che se il donare è segno di grandezza di animo, conseguentemente quanto maggiore è il dono, e segno di maggior grandezza. Ne potendo hauere alcuno cosa à lui maggiore, che se medesimo, quegli al sommo della cortesia si può dire esser peruenuto, che di se stesso fa libero, & gratioso dono. Voi adunque donne perche al nome siano seguenti gli effetti, fate che non dalla ricchezza, ma dal valore facendo argomento de' meriti altrui, i piu gentili animi vi dispogniate ad amare, & ad vsar loro di voi medesime honesta cortesia; cortesia veramente, della quale non ne può al mondo essere alcuna altra maggiore. Ma che fo io? Et doue mi lascio dalla ampiezza della materia trasportare? Io presi in mano la penna con intentione di non iscriuere tante parole, quante mi veggio hauere scritto righe.

Et

Et sia pur con la buona ventura: Vuolsi co' liberali esser liberale. Et non per altro mi sono mosso à scriuere, se non per dar principio ad vfar verso di voi della mia liberalità. Essendo mi adunque venuta questi giorni fatta vna, debbo io dir ciancia, ò canzone? quella vi mando. Il che e tutto quello, che ho qui di rime. Et per tanto dir non si può, che poche ve ne mandi, mandandole tutte. Tornato che io sia à Ferrara, che fara forse al fin di questo mese, io vi visiterò con liberalità non so s'io mi debbia dire maggiore, ò minore. Maggiore fara ella, in quanto maggiore e la cosa, che di douerui mandare ho fatto pensiero, che questa non è. Et minor fara ella, percioche non vi manderò cosi tutti quegli scritti che ho quiui, come fo hora di quelli, che qui mi trouo hauere. Io sono seruidore del vostro bello animo, & vi bacio le mani.

A MADAMA DI CAMINO.



NE' mesi passati di Milano vi scrissi io pregandoui che vi piacesse di fare opera che quelle mie quattro Egloge; le quali io gia vi lasciai nelle mani, fossero portate à Milano in casa del Signore Ambasciador di Vinegia, che quiui hauerei io lasciato ordine, la doue mi douessero esser mandate,

Et per quanto infin ad hora di quindi mi e stato scritto, elle non vi sono giamai peruenute. Perche io vi torno a pregare, che se elle pur sono ancora appresso di voi, vi piaccia di fare, che elle inuiate mi sieno. Et quando le habbiate mandate, & che per camino siano state sostenute maggiormente ve ne ripriego io à douer fare vfare ogni diligenza, che siano ricourate, & indirizate secondo l'ordine da me dato. Io non ne ho ne copia, ne memoria veruna: Et il perderle mi farebbe troppo piu che graue. Et come che in loro non habbia cosa, dode elle habbiano ad esser tenute molto care,

B hanno

hanno pur questo, che elle sono mie, elle sono mie creature, mie figliuole, da me generate, & di me nate. Et chi non sa che à ciascuno sogliono essere à grado i parti suoi? O belli, ò sozzi che si siano i figliuoli, i padri loro, & le loro madri gli amano: Et gli amano bene spesso con tale affettione, che quello amore fa lor parere bellissime le creature deformi. Et a questo proposito mi torna a mente vno assai notabile esemplo, il quale ho io trouato scritto in vna antichissima Cronica, doue si raccontano le imprese di quella età, quando tutte le maniere d'animali parlauano, & delle loro bisogne insieme con gli huomini domesticamente diuisauano. Qui adunque è scritto che la Ciuetta, la quale è vn così bello vccello, come si fa da ogniuno, hatiendo snarriti i suoi piccioli figliuoli, andaua di loro cercando, & domandandone chiunque gli veniua veduto; Et domandata da alcuno come fossero fatti, rispose, E sono i piu belli vccelletti che vadano da torno. Legge di natura è questa Virtuosa Madonna, che ciascuno ami la sua generatione. Non voglio gia dire, che queste mie figliuole ne siano, ne à me sembrino esser piu belle, che altre che si veggano; che pur tanto di gratia mi ha fatto Dio, che a gli occhi del mio intelletto ha egli piu lume donato, che non ha fatto à quelli della Ciuetta; ma non posso perciò negare, che non mi piacciono, & che non mi piacciono perauentura piu di quello, che a men passionato giudicio douerebbono piacere. Ma chi è colui, che non si abbagli nel giudicio di se stesso, & delle cose sue? Questo è vn errore, nel quale & huomini, & donne generalmente inciampano: colui in darsi à vedere di esser tra gli altri il piu letterato. Quegli in presumere di esser sou ra gli altri prode di sua persona. Vno nel sonare, vno altro nel cantare. Et così gli altri di mano in mano. Et si come gli huomini per li loro diuersi studii in diuersi maniere si ingannano, così le donne comunalmente in vna si trouano essere abbagliate: Et questa è in credere di essere belle. Egli non ce ne ha niuna, per sparuta che ella si sia, che così bella non si tenga,

come

come qualunque s'è la piu vaga, & la piu leggiadra della sua contrada. Et quantunque lo specchio dimostri loro in contrario, non vogliono che quello, che elle medesime scorgono, sia il vero: ne sopra le loro fattezze, ma sopra lo specchio gittano il difetto: & dicono che non rende la figura naturale. Et dannosi à credere le sciocche, che gli altri credano il medesimo, come se piu fosse da dar fede alla testimonianza delle loro lingue, che à quella de' proprii occhi di ciascuno. Et se io voglio dire quello, che io sento di questa cosa, io auuiso che si come le brutte si tengono esser belle, le belle presumano di esser bellissime: & istimo che poche, ò niune siano quelle, che in questa cosi fatta credenza non tra scorrano. Ma auuenga ch'io parli di tutte, non perciò mi è tolto di trarne fuori voi, che ogni regola patisce eccezione: che io so che non minore è la beltà dell'intelletto vostro, che si sia quella del corpo: ne dee la bellezza della vostra parte immortale farsi men bella per compiacerfi nella forma corporale. Anzi da che io ho alquanto meglio pensato, non mi par che si conuenga al bello ingegno vostro, donna essendo voi, non volere esser donna, & vicir dalla propria vostra natura. Et vi conforto io à volerui con le altre mettere in ballo prima che starui sola da parte a guardar la festa. Fate pur come gia fece quel valente huomo, il quale piouendo vn giorno quanto piu pòtea si ritenne in casa in fin che quella pioua durò, hauendo ferma openione, che quella acqua hauesse virtù di far diuenir pazzo qualunque persona ella auesse tocco. Appressò restato di piouere, vedendo egli il il popolo qual'andare, & qual venire tutti molli, non piaccia a Dio disse, che io solo fra tanti voglia esser fauio, & ad vno doglio andatosi, il quale era pieno di quella medesima acqua, che egli pur dianzi hauea fuggita, & che da gli embriaci della sua casa cadendo in quello era stata raccolta, dentro vi s'attufò. Così dico io, che voi insieme con le altre donne, & con gli huomini ancora, vi debbiate ben bene attufare nel pelago di vn cosi diletteuole errore. Et

non prendiate à noia d'apoi che io ho detto liberamente di me, che io mi inganno nelle cose mie, che io dica anchor quello, che io sento di voi; Et ciò è che con tutto che voi siate tra le belle bella, pure alcuna volta vi perdetes nel piacere à voi medesima oltra il douere. Ma io scherzo perauentura troppo acerbamente. Et voi hauete in mano da farne la vendetta: che potete dire, che à me sembra di hauer detto di belle cose in questa lettera, & che non so quello, che mi habbia detto, compiacendomi troppo in me medesimo. Et forse così dicendo, bene vi apporrete. Et tornando alle mie Egloghe, per ogni ragione voi le mi douete mandare: che se elle sono punto belle, io di disiderarle ne ho doppia cagione: Et quando elle siano di altra forma, disconueneuole cosa è, che appresso donna così bella, & così gentile dimorino cose deformi, & meglio è, che elle si tornino al suo non piu di loro grazioso padre, che in luogo di scherzi, & di piaceuolezze vsa di rimprouerare alle belle donne le lor bellezze essere men belle, che i loro giudicii di quelle non sono. Ma che? Bisogna pur dire alcuna volta alcuna cosa, & dire le menzogne non ista bene. Vi bacio le mani.

AL S. MINISTRO CENTORIO.



MORA si posson ben conoscer gli huomini, quelli dico, che fanno i fatti, e quelli che dicono le parole. Questa quaresima passata tutto Vercelli sonaua, che doueuate venire à Roma. Il Ministro va à Roma, egli va a Roma. Il Mutio vi era presente, & vdiua quello che si diceua: vedeua fare apprestamenti di panni, di valigie, & di caualli, & non diceua di volere andare ne a Roma, ne in Romagna: Et se pur parlaua di alcun viaggio da douer fare, egli ragionaua non so che di Capodistria: quella disegnando egli che fosse la sua Roma; la sua corte, & il suo regno. Poi il Ministro non è
 non è il
 venuto

venuto à Roma, se forse non c'è venuto in sogno, Et il Mutio ci è venuto. Qual vorrem noi dire, che stata sia di questa contrarietà la cagione? Io non mi saprei che dire altro, se non quello, che detto ho nel cominciar di questo mio scriuere. So bene io che da quel tempo in qua il Mutio è stato in Saluzzo, in Piemonte, & in Monferrato, à Milano, à Pavia, à Cremona, & à Mantoua. Taccio Bologna, Firenze, & le altre, che sono insul camino a chi viene a Roma. Anche il Ministro è stato in fine in Hastè, che vi sono da Vercelli delle giornate pressò che vna. Ma torniamo a pensare alquanto della cagione di questa sua non venuta. Mi da quasi il cuore di douerla ritrouare. Dolce è lo amore della patria: E prouerbio è; che chi sta bene non si muoua; Et dolce è la patria del Ministro, & commoda, & abondante città: Et egli vi è bene agiato, che vuole egli andare con disagio trauerfando campagne, & monti per dilungarsi dalla patria sua? Ma per andare a Roma l'huom non si parte dalla patria, anzi vi va; che quella è patria comune. Si, ma se io dicessi di esser Romano, i Romani ne farebbono le rifa, ne perciò mi farebbono della loro congregatione in Campidoglio: oltra che se ben Roma è patria comune, i beni nõ vi sono comuni, & il Ministro ha i suoi beni a Vercelli, & non a Roma. Ma vegniamo ancora ad alcuno particolare delle cose al viuer necessarie. Se Roma ha buon pane, Vercelli non lo ha tristo: Et se Roma bee bene, Vercelli bee al pari di quale altra città habbia Italia. Poi Vercelli ha pozzi di acque freschissime & ottime, la doue Roma se non fa ben bene purgare l'acqua torbidissima del Teuere, non ha donde inacquare il vino. E la dalle volte arrecano i vini fred di non che freschi, & qui se non si fanno calar ne'pozzi, & quiui tenere dalla mattina alla sera, & dalla sera alla mattina, si conuiene bergli tiepidi. Et quelle carni ancora queste auanzano, che se qui ci sono le vaccine in perfettione, a Vercelli infino tra il popolo minuto non si conosce carne piu grossa che di vitelli tolti dalle poppe delle madri. Et chi

non fa che i capponi Vercellesi tengono il primo nome? Ne di saluaggine e minor copia à Vercelli che à Roma, ancor che ella ne sia abundantissima. Hor che direm noi de frutti? che se Roma ne ha molti & buoni, altrettanti ne ha Vercelli; poscia al gusto cosi sono buoni quelli, come questi: & alla salute, per lo piu questi sono nociui, il che di quelli non auuene. Ne è da passar con silentio questa altra cosa, che del tutto è buonissimo mercato à Vercelli, & à Roma e il contrario. Aggiungasi ancora a questo, che l'aere di colà, e sanissimo, questo pestilento. Or se noi cosi andremo discorrendo, perauentura potremo comprendere qual cagione habbia la venuta del Ministro à Roma ritardata. Vna altra cosa ancor ci resta, la qual sola può forse non meno che tutte quelle altre, delle quali s'è fatta mentione. Voglianla noi dire, ò pur lasciare? Deh dicianla pure. Il Ministro non saprebbe viuere senza la dolciſſima conuerſatione delle donne. Et à Vercelli, & per tutto il Piemonte è lecito a chi che sia ò paesano, ò straniero parlare con qualunque donna piu gli aggrada, andare a vederle alle cafe loro, solo diuisar di cio, che piu gli cape nello animo con esse sole, accompagnarle per la città, & fuori a braccio a braccio, Et in su le feste sedere loro a lato. In Roma se vuoi parlar con donne, ti è di mestiero andare a visitare alcuna lupa, la quale ò ti vota la borsa, ò ti empie di altro che di sola scabbia. Le matrone Romane vogliono hauer nome di castissime, & di seuerissime, quasi come non siano elle femmine come le altre. Et si vede vna hauer il batticulo, Dio ti guardi da farle motto: ella è Romana, non ischerzare. Or si, si, questa è ben la cagione, che ci ritiene il Ministro, & che non lo lascia venire in qua. Hora ho io ben toccato il segno. Io ho cosi non so in che modo fatto questo discorso del vostro non esser venuto in quà, al quale ho da aggiunger, che queste cose, le quali dette ho, ancorche elle con persone delicate possano valere alcuna cosa, non debbono perciò hauer tanta forza in voi, che vi tengano cosi rinchiuso tra con

fini

fini della patria, che non vi debbiamo lasciare passar mai di qua da Sefia. Infin che l'huomo può sostener la fatica, egli dee in si fatta maniera dispenfar la vita sua, che poi quando egli è nella età di riposare, non si penta di hauer otiosamente speso il tempo, il quale non può ritornare in dietro. Et fermamente fra le altre humane operationi non in vltimo luogo di vtilità, & di piacere dee esser posto lo andar dattor no visitando diuersi luoghi. Et se pur ne' viaggi si sente alcun disagio, il fastidio se ne va, & la sodisfattione dell'animo, & il diletto ne riman perpetuo. Homero poeta Eccellentissimo cōpose due opere nobilissime, & in vna di quelle si prese per soggetto di celebrare Achille, & nell'altra Vlisse, colui dalle forze del corpo commendando, & costui da quelle dell'animo. Et nel proporre di douer dir di Vlisse, con piu honorato titolo non lo seppe circoscriuere, che chiamandolo huomo il quale hauea vedute le città, & i costumidi molti huomini. volendoci quasi con questo mezzo significare, che questa è la principal via da far gli huomini prudenti. Di che voglio io dire a voi, che debbiate veniruene. Venite, Venite, a Roma, & pensate di spenderci due, ò tre mesi. Il camino è di dieci giornate: attrauerferete la Lombardia, & la Toscana; Vedrete Bologna & Firenze città nobilissime, potrete staruene qui alcun giorno a veder queste corti, & la grandezza della sedia Apostolica: non dico Roma, che Roma non si vede in pochi mesi. Et nel ritorno volendo veder la Marca, & la Romagna, potrete far quel camino, & veder Ferrara, & Mantoua, & delle altre città, secondo che piu & meno vi dara l'animo di andar vagando. Et cosi in pochissimo tempo hauerete veduta buona parte di Italia. Et hauendo voi già veduta Vinegia, non vi rimarra de' luoghi piu notabili altro che Napoli, & Genoua: Et se Napoli vorrete vedere in questo tempo, di qui vi si va in quattro giornate, & vi andremo insieme, che io non penso di douer tornare in Lombardia, che non arriui infina. Monsignor d'Augusta Ambasciador del Signor Duca vostro vi attende,
& dicen-

& dicendogli io che io vi vo scriuere che debbiate venire, mi ha detto che io ve ne prieghi anche per parte sua, che appresso ritornerete in fusco con esso lui. Ma io non voglio spender piu parole in persuaderui, & pregarui di vna cosa tale; che se altri hauesse forza di ritenerui doureste pregarlo, & pagarlo, che vi lasciasse venire. Mi vi raccomando.

A M. OTHONELLO VIDA.



O non so quello, che io mi debba dire di questa mia nimica fortuna, che a tutti i miei disegni va attrauerfando nuoui impedimenti, acciò che cosa alcuna non mi possa venir fatta secondo i miei auuisi. Egli è gia tanto & tanto tempo, che io mi sono diliberato di venire alla patria, & di hoggi in domane surgono nuoue occasioni, per le quali mi par quasi di necessità esser costretto ad interporre nuoui termini, se io voglio che da tutte le parti saluo ne rimanga l'officio mio. Hora dee esser passato vno anno che di Bologna scriuendoui io pensaua auanti l'uscita del preterito autunno di douere essere con esso voi; ma quando io mi credeua di douerci venire tutto intero, non ce ne venne se non vna parte di me, & ciò fu il pensiero, Il quale

Dritto per l'aure al suo desir seconde

se ne volò a gl'amati liti della patria, & a' dolcissimi amici; Et io me nandai à Milano.

I' da man manca, e' tenne il camin dritto;

Io tratto à forza, & ei da amore scorto:

Egli in Hierusalem, & io in Egitto.

Et cio posso io dire piu propriamente, che l'istesso autore delle medesime rime, se vero è che'l nome di Hierusalem prometta pace, & quello di Egitto affanni, che desiderando io di godermi alquanto della tranquillità della quietissima nostra patria, mi è conuenuto mettermi in vn tempestoso pelago

pelago di trauagli. A Milano adunque ho io fatto il verno, & la primavera, & parte della state, & poi nuoui fastidi mi hanno balestrato a Roma, la doue venendo ho caualcato per Soli ardentissimi, & ci sono arriuato gli vltimi giorni di Luglio al tempo che questo aere è pestilentiosissimo: Et per giunta ho trouato il Papa, à cui io era venuto per isporre alcune cose, oppresso di infirmità grauiissima; sì che la mia dimora fara per auuentura qui assai piu lunga, che alla mia partita di Lombardia non fu il mio auviso. Et se bene la ragione forse vorrebbe che lo stare vn tempo in Roma non mi dotiesse graulare, non essendoci altra volta mai stato, pur non la veggo io con quella affettione, che alla sua grandezza si conuerrebbe, non ci essendo venuto con la inclinazione dell'animo mio. Oltre che non ci ho trouato alcuno de nostri, come hauerei fatto, se ad altro tempo ci fossi venuto. Voi ve ne andaste abborrendo la miseria di queste corti. M. Hannibale non potè sostener la grauezza di questo cielo, Il Protonotario Vergerio se ne andò Nunzio Apostolico al Re de' Romani: M. Aurelio suo fratello se ne morì: & prima era morto Antonio mio fratello, Et quanto io perdei in Antonio, tãto in M. Aurelio possiam dire di hauer perduto tutti. Mio fratello di età di venticinque anni fatto (come sapete) castellano di Benetento, non contento di quel luogo tornato a Roma per hauerne il gouerno, da inuidiosa morte ci fù tolto. Et M. Aurelio nel fiore della sua virile età, & nel principio del corso della sua grandezza, quando egli cominciua a distribuir le mitre fra suoi, finì la vita. Ma come passasse la morte sua non credo che voi lo habiate ancora inteso: Et percioche a me è stato per buona via fatto sapere, voglio darne notizia ancora a voi, accioche non solamente della morte sua vi habbiate a dolere, ma ancora della qualità di quella, conuenendosi al danno, che in perdendo lui fu riceuuto da noi, che mai non si metta fine a tal dolore. Voi conosceste il Sanga, & sapete la amicizia, che era fra M. Aurelio, & lui. Il Sanga hauetua vna femmina, alla quale

quale egli voleua tutto il suo bene : & per amor di colei egli viueua dalla propria madre separato , di che quella buona donna ne sentiua inestimabile dolore : & hauea ella per costante che quella giouene hauesse con malie recato il figliuolo a cosi feruente amarla . Ne potendo lungamente questa cosa sopportare , si deliberò di voler tor la vita a lei , che le toglieua il figliuolo . Et del tutto con lei infingendosi , & tutta amoreuole a lei dimostrandosi , vn dì dopo de finire spiato che il figliuolo non vi fosse , sotto spetie di visitatione (secondo che ella alcuna volta era vsata di fare) andò a lei , & portolle da fare vna insalatuzza la piu bella , che si potesse vedere : Hauendola la giouine veduta , & essendole piaciuta assai , la vecchia le disse , figliuola mia io la ho colta con le mie mani , & portatalati accioche tu te ne merendi . Et la giouane disse , che fatto l'haurebbe di voglia . La vecchia quiui poco dimorata si se ne andò , Et la giouane senza dappoi metterui molto indugio si diede ad accociare quella sua insalata . Et ecco a pena disposte le cose per quella infelice merenda , sopraggiungere il Sanga , & il Vergerio , & trouato quello apprestamento , le cominciarono ridendo a dire . A questo modo ? voi vi credauate farla senza noi ? Ma ella non vi andrà fatta questa volta , anche noi ci vogliamo la parte nostra di questa cosi bella insalata : & cosi scherzando & motteggiando con colei , insieme con lei cominciarono a mangiare la insalata piu bella che buona . ne di quella altro ne rimase che vn pocolin di aceto , nel quale vn ragazzo intinse del pane . Et la insalata che prima dalla vecchia era stata salata di altro che di sale acconciò coloro in maniera , che in pochissimi giorni , il Vergerio , il Sanga , la giouane , & il ragazzo senza intendersi quale fosse il loro male se ne morirono . Hor con queste amare rammemorazioni qui solo trouandomi , qual consolation debbo poter sentire nelle rovine di questa città , degne anche esse di tanta compassione , quanta si può da quelle comprendere , che ella gia trionfante mettesse ne i cuori altrui inuidia , & ammiratione .

Ma

Ma & questo medesimo a punto è quello, che piu che altra cosa mi consola: che se le nobilissime Città, & sei Regni, & gli Imperii hanno anche essi il loro fine non è di che ci habbiamo a dolere mancando questi corpi nostri, de quali niuna cosa piu propriamente si può dire, se non che siano mortali. Altro non ho che dirui. ho voluto con questa lettera mandarui nouella di me, & mi raccomando a voi.

A M. GIOVAN BATISTA
ANGHIARI.



ONO gia passati tanti giorni, che noi riueduti non ci siamo, che se la domestichezza nostra del passato verno fosse stata delle volgari, ageuolmente il tempo ci hauerebbe potuto leuar dell'animo a ciascuno di noi la memoria dell'altro, non essendosi ella massimamente rinfrescata in questo mezzo di tēpo con alcune lettere; Ma ella fu tale che (la Dio merce) io ho speranza che dileguar non si debba così di leggieri; il che ancora accioche non auuenga, ottimamente mi pare douere asser fatto, che col mezzo della pena alcuna volta ragioniamo insieme. Et io al presente vi voglio contare, come ancora in alcuna mia infelicità io habbia hauuto ricordanza di voi. Io venni questa state a Roma, doue per la grauezza del cielo non durai molto, che io infermai; Et in vn tempo medesimo con meco annalò il Rosso. Nella infermità mi seruirono alcune buone femine della casa; doue io era alloggiato. Et di quei giorni hauea io tolto per seruiugio de'caualli vn giouane detto Disiderio, del paese di Lorena. Poi essendo leuato di letto, & il Rosso pur tardando à guarire, costui mi seruì ancora forse vn mese alla persona: Et seruimmi egli di maniera, che non passò mai vn giorno, che non mi desse moltissime volte cagione di ricordarmi del Vescouo da voi tanto nominato, & benedetto, il quale

quale lietamente aspettua la morte, da che ella trarre nel doueua delle mani de' seruidori. I modi adunque tenuti da costui nel seruire ho pensato io di scriuerui in parte. In parte dico, percioche à volergli ridir tutti, farebbe stato bisogno di hauergli raccolti in vn registro nel tempo, che egli era con me. Et nel vero se ne farebbe fatto vn gran volume. Ma da vna particella. che ho pur ritenuta nella memoria, potrete assai ben fare argomento del suo valore. Egli primieramente per cominciar da questo capo, la mattina innanzi che andasse a stregghiare i caualli si lauaua le mani, & il viso, & appresso come a quelli haueua dato ordine, cosi succido, & sporco, senza altramente nettarsi veniua ad aiutarmi a vestire. Se veramente prima veniua alla camera, che fusse andato alla stalla, non si lauaua se prima non hauea finito di feruirmi. Et se essendo io ancora nel letto gli diceua che nettasse i miei panni, egli incominciua dalla berretta, o dal cappello. Alle scarpe non hauerebbe egli mai leuato il fango, se non dalla parte dinanzi, non prendendo pensiero di quello, che pensaua che io non douessi vedere. Come io era uscito di letto cosi incontanente prendeua in mano l'asciugatoio, & senza di altro feruirmi aspettua come in atto di cirimonia, che io mi haueffi a lauare. Ne era meno acostumato in ispogliarmi la sera, percioche suo costume era di portare il candelliere in guisa, che egli teneua nel pugno la piu alta parte di quello, & la piu bassa della candela, & come lo hauea posto giuso, mi metteua addosso quelle mani vnte, & puzzolenti: & hauendolo io sgridato, & dettogli che nella sua mal'hora non mi toccasse con quelle mani cosi lorde, la sera seguente aspettò che io cominciassi ad ispogliarmi, & visto che io hauea gettato il fazzoletto sopra la tauola, incontanente quello si prese, & con esso si nettò le mani. Che vi pare di questo cameriere; non è egli faccente? Se trouar ne volete di piu gentili, andate a cercarne appresso i Re, & appresso gli Imperadori. Ma prima che io mi parta di camera, io ho ancor da aggiungere alcune cose notabili assai. E

mal volentieri la spazzaua, pur se panni lini non bene asciutti, o cappa bagnata per piousa vi era stesa, la spazzaua all' hora. Et poi che di panni lini ho fatto mentione mi torna a mente, che visitando io vn giorno le cose per camera, trouai insieme auuiluppati miei & suoi panni netti, & sporchi, di lino, & di lana, di dosso, di gambe, & di piedi, che non piu confuso penso io che douesse essere l'antico chaos. Poi hauendo io fatto ogni cosa separare & riporre al luogo suo, mi vennero veduti in vn canto in terra sproni infangati, & dissi a lui, che quindi gli douesse leuare: & egli non cosi tosto gli hebbe tolti in mano, che gli hebbe riposti tra le mie camiscie bianche. Voi crederrete che io vada forse colorando le cose; ma io chiamo in testimonio Dio, che quanto vi ho detto, & quanto vi dirò in questa materia, è stato tutte cose vere. Hora usciamo homai alquanto di casa. Se io andaua fuori a piedi, egli mi si metteua a paro, & il piu delle volte voleua il luogo tra me, & il muro. Se io mi metteua a federe, & egli ne faceua altrettanto. Se io caualcaua volendo andare in luogo alcuno, del quale io non haueffi hauuta altra contezza, che del nome, ne domandaua a lui, se vi sapeua andare, & se rispondeua di si, io gli diceua che si mettesse innanzi, & andasse a quella volta. Egli prendeuà il camino, & senza pensar piu oltre mi guidaua là, doue i piedi nel menauano. Poi se io gli diceua è questa buona via, o guarda che non falli la strada, o cose simili: mi domandaua doue io voleua andare; Et volta fu che egli era gia uscito del buon camino, & che ci bisognò tornare a dietro. Mandandolo poi in alcun luogo, detto che io gli hauea vattene (come farebbe à dire) in banchi, egli non attendeuà piu altra commissione, ma di presente s'auuiua: & chi richiamato non l'haueffe se ne sarebbe andato come vno uccello accecato. Appreso mandato da me a far che che sia, non mai riportaua risposta di quello, che egli fatto si haueffe. Io gli comandaua tal' hora che facesse alcun seruigio, quindi il domandaua come per esempio, hai tu data la biada a' caualli, & egli mi risponde-

ua, Io vo a comperar della insalata. Ne fu vna sola volta quella, che domandandolo io di due cose, se egli vna ne hauesse fatta; ò quale egli fatta hauesse, mi rispose, Messer si. Poscia nello spendere egli era il piu sciocco huomo, che mai si vedesse: & sempre portaua a casa di quel piu reo, che si vendeua alla piazza, ne mai rendeua ne ragione dello speso, ne il danaio che gli auanzaua, chi non gliene domandaua. Ma non vi increfca, che vegnamo anche alla tauola. Il costume suo era di portar prima le viuande, che hanno da venir dalla cucina, & poi arrecaua il pane. Vero è che la sera l'ultimo luogo serbaua alla insalata. Mentre che io mangiua si metteua à sedere in capo di tauola: Et se mi portaua vn cucchiaro, veniua fregandolosi tra le mani. Se io alcuna cosa gli data à serbar per me (come si fa) la mattina per la sera, ò la sera per la mattina, egli sempre ne voleua prima la sua parte: & la parte sua era molte volte il tutto: Et à lui non sarebbe paruto mangiare, se del mio touagliolino nõ si fusse seruito a nettarsi le mani, & il muso. Ma che dirò, che si vantaua di esser buon cuoco? Poi hauendogli ordinato, che mi facesse vna sera insalata di cipolle cotte, me le portò dauanti piu crude che cotte: Et hauendo da cuocere oua in butiro, venne a domandar da me quanto butiro vi bisognaua. Hor seguitiamo ancora a dir alcuna altra cosa bella; chiamandoni la sera a cena, daua vna voce, ne sarebbe venuto egli a pigliar il lume, ne a chiuder la camera, ne ad accompagnar mi. Vero è, che in questa cosa del lume egli era molto discreto, che se io andaua per casa col lume in mano, ò se io era a mensa, ò leggeua, ò scriueua, hauendone egli bisogno, a me lo toglieua di mano, ò me'l leuaua dinanzi, & andaua à far i fatti suoi, lasciando me al buio. Et piu di vna volta mi auuenne ancora, che essendomi io coricato per dormire, & dandomi noia vna candela posta sopra vna tauola, che era dirimpetto al letto, gli dissi, che ne la leuasse, & egli mi rispose, che prima volena fare altro. Poi se egli haueua da spegnere candela, siate sicuro che profumato la stanza. Et se essendo

al fine

al fine peruenuta vna candela, ne hauea da riporre vna altra, versaua lo stoppino col fego distrutto in mezzo à sala, ò camera ouunque si abbatteua. Ma percioche io ho di sopra detto, che tolto lo haueua per li caualli, non vorrei percio che voi auuissaste, che egli meglio si gouernasse in stalla che altroue. Se ci era da comperar fieno, ò biada, & da far ferrare non me ne faceua mai motto: ma bisognaua che io pensassi quello, di che ci potesse esser mestiero. Et come gli dicea poi, c'è fieno, & egli mi rispondeua bisogna comperarne, & cosi delle altre cose. Se metteua in ordine vn cavallo, vedeuate cignie, & sopraccignie auuiluppate, & hora la briglia posta col barbazzale in bocca, & hor col morfo fuori: Ma bastaua dirgli, metti il cavallo in ordine, ma mi conueniu di mano in mano dire, pettinagli i crini, lauagli la coda, & cosi, & cosi delle altre cose. Et hauerebbe egli ben potuto vedere fango, & poluere per tutti i fornimenti, che mai nettati non gli haurebbe, se non gli fosse stato ricordato. Et se bene i caualli haueuano le selle, egli gli legaua alla mangiatoia lasciando le cauezze lunghe con pericolo non solamente di romper le selle, ma di affogar le bestie. Et Dio volle vn giorno che io mi abbattei andare alla stalla in tempo, che se non era presto à tagliar fune, io perdeua vn cavallo. Queste cose sono vna poca parte delle eccellenze di quel mio desiderabil Disiderio, il qual haueua poi questa virtu per giunta; che ripreso non mutaua mai viso. ne costume. Et tanto mi basti di hauerui hora scritto in questo soggetto, il quale se forse vi parrà poco honoreuole, vi potrebbe anche essere vtile rimedio a farui con alcuna pazienza comportare la dapocaggine di que'seruidori, che non faranno cosi da poco; come era costui. Et mi vi raccomando. Di Roma.

AS

C AL

AL SIGNOR MARCHESE DEL VASTO.



EL tempo che voi stato sete da queste parti lontano Eccellentissimo Signor mio mi è caduta nell'animo vna consideratione, & con quella mi è medefimamente nato pensiero di douerlaui comunicare. Et cio è, che fra le molte conditioni de'mortali, non so se maggior simiglianza di vna ad altra si possa ritrouare, di quella de gli innamorati, & di coloro, che seruono alcun Signore. Che primieramēte per cominciar da questo capo, Così è seruitu quella di amore, come quella delle corti, & già è introdotto fra' cortesi spiriti, che de gli amanti si dice, che essi seruono le loro donne. Poi come alcuno si sente acceso il cuore del piaceuol fuoco di alcuna rara bellezza, ò si è posto a seruir valoroso Signore, così incontanente in lui si desta vn desiderio di poter in alcun modo piacere à quella Donna, ò a quel Principe, a cui egli è diuenuto soggetto. Et appresso secondo che ciascuno serue ò virtuosa Donna, ò Magnanimo Signore, così con opere di honore si fatica di acquistare la grazia di lei, ò di lui, quale armeggiando, quale usando cortesie, quale con leggiadri componimenti, & quale in altra guisa, secondo che di ogniuno sono vari, & diuersi gli studii, & gli esercizi. Poscia nello adoperare le loro virtu i cortigiani di amore, & quegli de gli altri Signori niuna cosa piu desiderano, che di hauer spettatori, & ascoltatori le loro donne & i Principi loro; & senza la loro presenza ogni frequentissimo Theatro par loro vn luogo deserto, & solitario: & ogni deserto, & solitario luogo cò la loro sola presenza è loro piu pieno di ogni frequentissimo Theatro. Et si come all'honoratamente operare non hanno alcuno piu acuto stimolo de gli amati, & honorati aspetti, così dall'altra parte non hanno altro oggetto, che dalle

dalle opere vili, & vergognose sia loro di piu rattenimento. Non mi rimarrò di dire, che quanta e la consolation di colui, che si sente amar donna fra le altre lodata, & honorata, tanta e la contentezza di chi si troua seruire Principe oltre gli altri chiaro, & famoso. Et à queste cose si aggiunga, che simigliante e il dolor di colui, che vede la sua donna, & di quel che vede il suo Signore, che con lieto occhio altrui rimirando, & benignamente a' suoi saluti rispondendo, à lui torce il capo, & ischifa di guardarlo. Et quello, che detto ho del dolore; dico ancor del piacere, che si sente quando da questi, ò da quelli si coglie alcun gratioso fauore. Et per non dir tutto quello, che in questa materia si potrebbe dire, vengo ad vna volgare openione, che si ha della maniera, la qual si dee tenere in vna, & in altra qualità di vita & questa è, che con le Donne, & co' Signori si voglia essere arditi, & presuntuosi. Questa cotale openione si come ho detto, che ella è volgare, così auuiso che ella sia nata da huomini di vulgo: Et può per auuentura ella essere altrui profittuole, ma io son ben sicuro, che coloro ne veramente amano, ne sinceramente seruono. Conciosia cosa che non essendo amore altro che desiderio di quella luce, che dal sempiterno Sole della diuinità risplende in queste basse cose; Et non essendo i Principi altro, che luogotenenti di Dio nel gouerno di questo suo regno terrestre, non veggo perche non piu tosto con humiltà, & con riuerenza, che con ardire, & con presunzione nell'vna, & nell'altra seruitù procedere si conuenga. Et lasciando il dir de gli altri, Io & in quella, & in questa maniera di vita ho sempre sentito nell'animo mio tale affettione, che ho stimato il douer mi o essere non che di amare, & di seruire, ma di riuerire, & dirò così, di adorare le mie donne & i miei Signori, intanto che in vna & in altra spezie di seruitù, uiuna cosa ho io fatto con piu malageuolezza, che il parlar loro di cose, donde io habbia temuto di dar loro alcuna noia. Et quante volte à fare alcuna tale opera forza di martiri mi ha condotto dinanzi al cospetto di quella, per cui

sono stato seruo di amore, tante mi ho sentito (non fo come) abbagliar l'animo, annodarmisi la lingua: & morir mi in bocca le parole, la onde assai souente ho tolto per vltimo rimedio di ricorrere alla penna, & col mezzo di quella ho gridato

Con carta, & con inchiostro

Non son mio nò, s'io moro il danno e vostro.

Et cio che con le Donne mi ha fatto prouare amore, co' Principi mi ha fatto prouar la riuerenza. Et se la riuerenza di altro Principe ha mai posto freno allo ardir mio, tanto maggiormente il mi ha posto quella, che io porto a voi, quanto è piu riguardeuole la presenza vostra di quella di altro Principe, che da me infino ad hora sia stato conosciuto. Perche ancora che la benignità vostra ver me sia troppo piu grande, che ad alcun merito mio si richiegga, pur vorrei io anzi che per altra cagione, che per interesse mio appresentarmi al vostro cospetto. Et stringendomi necessità a douerlo fare, à bello studio ho ritardata la mia venuta, per farlo col mezzo di questa carta, & di questo inchiostro, i quali non sapendo ne arrossire, ne sbigottirsi, sono molto piu atti di me; & della lingua mia in vn simigliante officio. Ho io adunque Signor da dirui in somma, che a quello ordine, il qual da voi si diede per me al partir vostro verso Genoua ne mancò l'effetto, & che gli ha buon tempo che io vuo dello aiuto de gli amici: di che sono debitor del passato, & ho bisogno per l'auenire. Et tanto basta à me di hauer detto supplicando, che non mi habbiate per importuno.

Che'l pouerel digiuno

Viene ad atto tal'hor, che in miglior stato

Hauria in altrui biasmato.

Bacioui la mano à Phebo, & à Marte consecrata.

Di Milano à X. di Marzo del XLI.

A M. FEDELE FEDELI.



E gli antichi huomini ricorreuano alcuna volta alla Sibilla, ò ad Apolline per hauer delle loro risposte, cio faceuano essi ne loro casi dubbiosi per alcuna cosa particolare, & di non leggiere interesse: Et voi per piacere altrui, & per sollazzo mandate à me in vna fiata tante quistioni da risoluere, che assai sarebbe stato se la Sibilla, ò Apolline in quatordici di vi hauesse risposto. Di che sono quasi per mandarti à Cuma, ò a Delphi: hauendo massimamente lasciato gia gran tempo il trattar della materia di amore. Et pure ho voluto che vi habbiate anzi da dolere del mio piu non sapere, che della mia poca amoreuolezza. Or per esser le proposte vostre tali, che ciascuna di esse vn volume richiederebbe chi scriuere ne volessè quello, che dir si potrebbe per l'vna parte, & per l'altra, io per fuggire la souerchia lunghezza vi risponderò non per via di disputatione, ma di conclusione, le quistioni proponendo, & à ciascuna fogggiungendo quello, che io ne sento.

I. Quale è piu malageuole à fare, ò finger di amare non amando, ò amando nascondere il suo amore.

A questo rispondo, che chi non ama può con molto minor fatica mostrare di amare, che il contrario far non si può conciosiacosa che l'huomo, il quale non è da affetto alcuno Signoreggiato, può assai meglio dar colore alle opere sue, che colui, il quale dallo impeto delle passioni viene trasportato. Et essendo amore passione impetuossissima, impossibile è che chi à quella è sottoposto libero se ne possa dimostrare.

II. Qual Donna è piu da amare ò la bella di corpo non accorta, ò la non bella, & accorta.

Qui dico io, che le cose tanto piu si debbono amare, & piu si debbono heuer care, quanto è la loro nobiltà maggio

re. La accortezza è bellezza dell'animo, & è tanto piu nobile di quella del corpo, quanto è da meno il corpo, che l'animo. Et per tanto istimo io la accorta douere essere alla altra anteposta in amore; & ciò tanto maggiormente, che della accortezza in piu maniere assai si gode, che della corporal bellezza; oltra che la beltà del corpo tosto fatia, & tosto manca, la doue quella dell'animo e sempre nuoua, & sempre si fa maggiore.

III. Amore puo egli essere senza gelosia?

In questo mi risolùò di no; perciochè dicendo lo scrittor dell'arte dell'amare. che

Amore è cosa piena di spauento;

Et dimostrandoci il gran Poeta Mantouano, che cosa propria di amore è il temere ancora delle cose sicure; Et impossibile essendo, che altro sia sicuro, che la persona amata habbia a esser sempre sua, & col corpo, & con l'animo, à me pare impossibile ancora, che amando non si sentano gli stimoli della timorosa gelosia. Et à questo consente Plutarco nel libro del profitto de' costumi. Et il Boccaccio dicendo in vna ballata sua;

S'amor venisse senza gelosia,

mostra di hauer questa openione per ferma determinazione.

IIII. Quale è maggior forza di amore, ò il far l'huomo di sauiopazzo, ò di pazzo sauiop?

Per risoluer questa domanda è da sapere, che Platone determina, che amore sia alienation di mente, & alienation di mente è medesimamente la pazzia. Di che è da concludere. che maggior miracolo sia, che amor ritorni la mente altrui, che priuarnelo, da che l'vna è cosa propria di lui, & l'altra è fuor di sua natura. Et ciò par che bene intendesse lo scrittor Certaldese, percioche egli non iscrisse per cosa ammirabile, che alcuno per amore perdesse lo intelletto, ma di Cimone, che di infensato amando diuennè sauiop, come di cosa marauigliosa ci lasciò egli vna bellissima nouella:

V. Può morire alcuna persona per troppo amore;

Di questo io tengo di sì; Et per lasciar da parte Girolamo, & la Saluestra, & con loro Giachetto genero del Conte d'Anguerfa, cio si proua con lo argomento della historia di Seleuco, & di Antiocho, & di Stratonica: la quale per esser diuulgata non la racconterò con piu parole.

VI. Qual'è naturalmente piu costante l'huomo, ò la donna?

A questo risponderò con piu che con vna sola conclusione. Et dico che l'huomo per essere di corpo, & di animo piu robusto in ogni operatione, naturalmente è di piu costanza: & in amore per questa ragione medesima è piu perseverante. La donna veramente come piu fragile, ama con piu impeto di ardore; Poi amando è piu costante in non maculare l'amor suo, che l'huomo non è, si per amare ella piu affettiuamente, come ancora percioche in lei piu può il freno dello honore, che non può nell'huomo il rattenimento della fermezza naturale.

VII. Sarebbe egli meglio, o peggio al mondo che non ci fosse amore?

Qui voglio che Platone ci risponda. Egli diffinendo amore dice, che non è altro che disiderio di partorire in cosa bella: Et che essendo l'huomo di corpo, & di anima composto, disidera di partorir col corpo, & con l'anima; & che i parti dell'anima sono le opere virtuose, & quelli del corpo sono la generatione della humana specie. Or non ci essendo amore, non ci farebbono questi disiderii; & questi non ci essendo, non ci farebbono le creature. Concluda hor chi vuole se farebbe meglio, ò peggio che non ci fosse amore.

VIII. Si vorrebbe sapere se altri per fama si possa innamorare.

Sopra questa proposta rispondendo primieramente dico, che gli occhi, & le orecchie nostre sono come porte dell'anima per le quali raccogliendo ella queste cose, che cadono sotto i sentimenti, fa di quelle giudicio, se elle siano ò buone, ò ree; ò belle, ò sozze. Et quelle che ella ha per buone, ò per belle naturalmente le aggradano, & le altre le dispiacciono. Et si come ella le sozze, & le ree abborrisce, cosi di quelle altre entra in disiderio. Or se per la porta de gli occhi amore

entra nelle anime nostre, io non veggo per qual cagione di quella delle orecchie gli debba esser ferrata la strada: anzi mi par che di necessità sia da confessare, che vedendo altri ragionare di alcuna rara bellezza possa esser preso del piacer di quella, & del desiderio di quella possa essere acceso; il che altro non è, che innamorarsene. Ne è da credere, che i due così gran maestri di amore, come furono il Petrarca, & il Bocc. hauessero in questa sentenza consentito, se essi per vera non la hauessero giudicata. L'vno de' quali ci lasciò le nouelle di Lodouico, & di Gerbino; Et l'altro disse in vna sua canzone;

Se non come per fama huom s'innamora.

A questo si aggiunga, che di Gianfre Rudel, il quale fu Signor di Blaia, & famoso dicitore in rima, si legge, che egli per fama si innamorò della Contessa di Tripoli: & quella lungamente amò, & celebrò senza hauerla veduta. Et alla fine non potendo il gran desiderio piu comportare

usò la vela, e'l remo

In cercar la sua morte.

IX. Quale è maggiore incitamento à virtù, ò l'amore, ò l'honore.

Per risoluermi in questa quistion rispondo, che à me non pare che gli antichi Romani hauessero mai questa dubitatione; i quali (se vero è quello, che altri ne scriue) fabricando tempj alla virtù, & allo honore gli fabricarono insieme, & si fattamente congiunti, che in quello dello honore entrar non si poteua, se non per quello della virtù, dimostrando che la vera via di peruenire allo honore è la virtù. Ne so se io mi debba dire, che quegli fossero edificati per due tempj, ò pur per vno, essendo la sola virtù il vero honor dell'huomo. Non voglio tacer, che per esser la virtù cosa per se desiderabile, non ha bisogno di altri incitamenti: & chi per altro, che per la propria eccellenza di lei la desidera, non la conseguirà giamai. La onde non è da dire, che amore sia possente incitamento alla virtù, facendo egli che l'huomo la desidera per altro fine che per lo solo godimento di lei.

X. Chi si persuade piu di leggieri di esser amato l'huomo, ò la donna?

Sopra

Sopra questa domanda io non mi afficuro à parlar di quello, che alcuno senta nell'animo, ma per quanto di fuori si può vedere, mi par di poter dire che i piu de gli huomini al fal piu leggiermente si danno à credere di esser amati, che le donne non fanno, che esse per lunga seruitù, che venga loro fatta, per molte cose, che loro siano donate, & per molto esser celebrate, & magnificate, non perciò mostrano di credere di essere amate: anzi sprezzano coloro, che le seruono, & dicono, che essi dicendo di amarle non dicono da douero, & che così fingono, & che cio fanno per loro diporto, & delle altre cose tali: la doue gli huomini molte volte per vna parola detta perauentura ad altro fine, ò per vn riso forse venuto à caso, entrano in sul farnetico della persuasione di essere amati, & cianciano, & si vantano, & dicono le marauiglie. Le quali cose così stanti, non so come la persuasione de gli huomini non debba esser reputata maggior di quella delle donne, & maggior la loro leggerezza.

XI. Quale è maggior segno ad vna donna di essere amata oltra la perseveranza.

Qui rispondo che le donne debbono hauer per segno certissimo di amore la gelosia. Et quale è di loro geloso, siano sicure che egli le ama, & che quale gelosia non sente, non sente puntura di amore.

XII. Quale è piu possente passione l'amore, ò l'odio.

Sapendosi che molti per amore si sono ammazzati, & hauendo di sopra concluso, che per souerchio amor si può morire ne souuenendomi di hauer mai letto, ne sentito, che alcuno per odio habbia in se riuolto ferro, ne altramente sia morto, mi par di poter concludere, che la passion dello amore sia di gran lunga piu potente di quella dell'odio.

XIII. Per arte magica si può egli piegar la durezza de gl'animi altrui?

In questo gli scrittori naturali tengono di si; i Theologi Christiani credo dichino di no.

XIII. E possibile che vno auaro ami?

Questa può essere stata proposta di alcuna donna auara, la

la quale vorrebbe che gli amanti suoi fossero ben bene liberali; Et io à consolation sua rispondo, che vno auaro può in namorarfi, per esser molto piu poderose le forze di amore, che non sono quelle della auaritia in tutte quelle cose, che egli conoscerà potergli fare acquistar la gratia della sua amata donna: intanto che non che liberale, ma prodigo istimo io che egli habbia à diuenire: percioche chi non ha misura nel ritenere, non la ha ne anche nel dare. Et si come l'auaro non ha misura nello acquistare, non la haura nello spendere, solo che egli cominci à spendere. Et per tanto coteffa madonna non dee per modo alcuno ricusar di lasciarsi amare dallo auaro, potendone trar da vno forse piu di utilità, che ella non potrebbe da molti, che per cortesi sono conosciuti.

Questo mi basti di hauerui scritto cò quella breuità maggiore che a me è stato possibile, contuttoche tanta non ne habbia saputo vsare, che vna lunga lettera non ne sia riuuscita. Hor per non ritardar piu lungamente i vostri piaceri, non vi dirò altro. Andateuene alle vostre belle donne, che con questa resolutione di dubbii hauerete occasione di intrattenervi buona pezza con esse loro.

Di Milano à XXVIII. di Ottobre del XLI.

Riuedendo questa lettera mi è occorso di aggiungerui due cosette; L'vna sopra la quistione XI. Et ciò è che le donne potrebbero hauere per gran segno di amore, che loro fosse donato assai. L'altra è sopra la vltima, della quale vi dico che debbate domandare alle donne se esse s'innamorano: Et dicendo elle di si, fate còclusione, che le persone auare amano.

A L M E D E S I M O .



VI vi crederete che io debba rispondere alla lettera vostra & rimarrere ingannato, percioche piu alla mia, che alla vostra farò risposta: che il rispondere à vostri ringraziamenti, & alle vostre offerte così farebbe souerchio in me, come l'hauerle fatte in voi. Et se ad alcuna donna è stato di noia

di noia lo scriuer mio, non ho io da dirne altro, se non che se ella colpeuole non si sentisse, le parole mie non così la premerebbono: che altre volte ho io parlato di donne in generale, & presenti delle donne valorose: le quali macchiate nõ sentendosi della colpa, di che io le donne biasimaua, con rideuoli motti passauano le mie parole. Queste cose adunque da parte lasciando, vi torno a dire, che alla lettera mia intendendo di far risposta: Et notate come. Io sapendo quanto Genoua sia adornata di belle, & leggiadre Madonne, & intendendo che doue le donne sono tali, non è da credere, che fra gli huomini non vi siano di nobilissimi intelletti, per dar materia ad alcuno bello spirito di dire alcuna cosa bella contro la mia openione, misi in quella lettera cose, che implicauano contraditione. Che se egli vi ricorda, facendo la comparatione dell'honore, & dello amore qual fosse maggiore incitamento à virtù, io diceua che amore non è possente stimolo à quella, come quello, che non la disideraua per se sola. Poi ragionando sopra la quistione: Se fosse meglio ò peggio che non ci fosse amore, dissi come per cosa propria di amore, che amando si desidera di fare opere virtuose. Le quali sono sentenze, che l'vna all'altra contradicono. Et per tanto dappoi che la mia openione è passata per buona, non mi par di douer piu tenere la verità nascosta; Et ad amore intendo di rendere quella testimonianza, che gli si conuiene. Douete adunque sapere, che à voler parlar dirittamente di amore è necessario di farne insieme con Platone vna distintione, la quale, raccogliendola in breuità, e questa: che due sono gli amori, l'vno è celeste, & l'altro volgare. Il celeste è quello, il quale s'è detto nell'altra lettera, che è desiderio di partorire in cosa bella. Et è egli medesimamente desiderio di immortalità. Che desiderando di perpetuar la generatione, & con l'animo di far le cose virtuose, desidera, dirò così, la immortalità del corpo, & dell'anima. Il volgare ad altro non intende, che à terrestri, & carnali piaceri, ne col corpo, ne con l'animo da quelli si leua giamai. Il primo amo-

re adunque è grandissimo incitamento alla virtù, come quello, che è propriamente vn desiderio di quella. Il secondo non la desidera se non in quanto col mezzo di quella egli spera di douere i suoi appetiti conseguire. La onde si può dir veramente, che non che egli ne sia grande incitamento, ma che la difonori facendola ministra di difonestà. Et di questo douete intender che sia da me stato conchiuso, che egli non sia stimolo alla virtù, & non del celeste, il quale è semenza di lei, di cui il frutto è l'honore. Con la medesima distinzione si ha ancor da risolvere la quistione del far l'huomo di sauio pazzo, & di pazzo sauio; che l'amor celeste con la alienatione sua di mente leua l'huomo souera di se, & tutto l'empie di diuino spirito: Et l'amor volgare il trae fuori dello intelletto, & a' bruti animali il fa simigliante. Et quanto quello fortuna di noi ci inalza, tanto questo ci abbassa, & di noi ci fa minori. Hora intendete che l'effetto di far sauio, & pazzo non è opera di vn solo amore, ma di due; & essendo quelle cose loro proprie, non è da dire che siano miracoli. Può ben forse parere cosa piu marauigliosa quella, che opera l'amor diuino, che l'altra, per esser cosi rari i seguaci di lui, come infiniti sono quelli dello amor volgare. Del quale non voglio lasciar di dire, che io vidi gia alcune rime di M. Nicolo Amadio, nelle quali parlando della dipintura di Amore, diceua che si dee dipingere in forma di pastore, per essere non altro che pecore coloro, che à lui sono obedienti. Or che direbbono le donne, se elle questo intendessero? Et che direbbono elle chi dicesse loro, che elle del primo amore non hanno contezza, ma che solamente vanno appresso il volgare? Di quello, che elle fossero per dire non voglio hora spendere al tre parole: ma ben dirò di me, che io ho da ringratiare quella madonna; la quale ha fatto di me giudicio, che io sia degno di ogni cosa honoreuole, ma non di amar donne, che se elle vanno annouerate fra le pecore del pecoraro amore, io non mi curo di esser della loro greggia. Vna cosa voglio aggiungere, da che mi è occorso di far mentione della dipintura

tura di Amore, che egli si dipinge cieco: il che per openion mia all'amore volgare ottimamente si conuiene; ma del celeste si dee dire, che egli ha gli occhi piu che il Sole risplendenti, essendo con quelli atto à contemplare la sempiterna bellezza della diuinità, Et ciò mi basti di hauer detto à voi in risposta, ò vogliam dire in dichiarazione della lettera mia, della quale ho voluto toccar queste cose principali. Voi hora con questa distintione potrete accommodar le altre solutioni à quale amore ciascuna di esse si appartenga, Et con questo vi dico à Dio.

Di Milano à X. di Nouembre del XLI.

A MONSIG. M. PIETRO PAOLO
VERGERIO VESCOVO DI
CAPODISTRIA.



E APERTA questa lettera hauerete Monsignor mio volti gli occhi à veder il luogo, & il tempo, ne quali ella è stata scritta, vi farà paruto cosa strana di hauerui trouato Nizza, ma hauete da sapere, che da poi che vltimamente vi scrissi da Milano; al mio Signor Marchese è piaciuto di mandarmi à stare presso al Signor Duca di Sauoia: Et quegli al presente dimora in Nizza di Prouenza, detta così non perche ella veramente sia in Prouenza (ch'ella è in Italia di qua dal Varo ben tre miglia) ma per la vicinanza di quel paese. Saluo se non volessimo dire, che ella così si chiamasse, per essere stata da Prouenzali edificata, trouandosi scritto, che di Marfiglia vennero coloro, che la fondarono. Alla qual cosa Nizzardi non consentono; Anzi con Marfiglia vogliono di antichità andare a paro, allegando la origine loro esser venuta da Troiani, & di gran tempo auanti che Troia fosse disfatta. Aggiungendoui nondimeno, che essendo poi questa città stata rouinata, da quegli di Marfiglia ella fu riedificata.

ta. Ma come che sia, questa quistion lasciando, da che altro non ho da scriuere, vi scriuerrò di questo luogo.

Nizza e adunque posta alle pēdici dell'Apennino in sul lito del mare, & il sito suo e tale, che per vna valle con assai lungo discorso da altissimi monti discēde vn fiume, il quale que sti del paese con corrotto vocabolo chiamano Palione, douēdolo dal Latino, Padone nominare. Alla foce di questo da man māca surge vn colle da tutti i circostanti colli in tutto se parato: Et è la sua grandezza di circoito minore, che non è lo scoglio della nostra città, & in lunghezza stendendosi riguarda dall'vna parte alla valle, & dalla altra al mare soprafa: & dalla valle è trito, & ageuole, & dal mare sassoso & diroccato. Et da quel capo che egli sta sopra il mare è rileuato ben due tanti, quanto è il nostro Beluedere. Or sopra questo in parte, & in parte in piano è la città fabricata in questa forma: che da quella parte che il colle non è cinto nel mare, ne dal fiume, le mura il cingono à mezza costa, & à valle scendendo abbracciano la pianura lungo la riuā del fiume, Et quindi girando lungo il lito si stendono infin che al colle si vengono a ricongiunger, la doue egli dall'impeto di Nettuno con le durissime sue rocce si difende. Et è in modo compartita questa città, che non di leggieri si può giudicare qual sia la maggior parte, quella del colle, ò quella del piano. Appresso essendo la forma sua triangolare anzi che altra, dir si può che delle tre parti che ella possiede del colle, della riuā, & del lito, l'vna non è gran fatto dell'altra maggiore. Nella piu alta parte del poggio e fabricato il castello, il quale verso il mare riuolto, & à quello Signoreggiando sopra il sasso viuo fondato, & da artificio aiutato, si può dire che sia cosa inespugnabile. Et quello che à me e paruto di non hauere in vltima consideratione della fortezza sua è, che essendo di ampio circoito, & hauendo diuerso il mar larghissime piazze, & aere aperto, & ispatioso, per assedio di quantunque lunghissimo tempo i difensori di quello di alcuna mala infettione nõ haurebbono da dubitare: il che ne'luoghi stretti, & posti in
piano

piano auuiene in contrario. Et alla terra scendendo, il circoito di quella non può esser maggior che si sia quello della nostra città, & dal mare è ella tanto lontana.

Quanto vn buon gittator trarria con mano.

Dalla parte del colle guarda sopra la valle, la quale è ben cultiuata, & tutta ridente, & adornata di giardini pieni di piante di limoni, & di melaranci: Et oltre il fiume ha la medesima cultura, & le medesime delizie. Porto non ci ha. Ma dalla parte di Leuante due miglia vicino di qui ci è Villafranca, luogo pur di questo Signore, la doue è vno ampio porto; vero è, che egli a Garbino è discoperto. Et di questo mare ho da dirui, che egli non ha accrescimento ne diminutione di flusso, & di reflusso, come il nostro. Il che mi ricorda hauer medesimamente notato a Napoli. Et ciò non auuiso io procedere altronde, se non che entrando dallo stretto di Zibitar le acque, che fanno tutti i mari mediterranei, & ispargendosi nel nostro, & ne' piu Orientali golfi, secondo che elle vanno, & vengono; i seni de nostri mari si empiono, & si votano, & così si veggono piu, & meno coperti i nostri liti. Ma essendo questo il canale, donde, elle passano, ò vadano, ò vengano egli è sempre pieno ad vn modo: ne altra alteratione ci si vede, se nõ quella che fanno i venti, ingrossando quelli di Africa i mari in queste piagge, & rispingendogli quelli di Tramontana a gli Africani liti. Hor ritorno alla terra. Come l'huom si parte dalla valle, così troua il circostante paese tutto aspero, & tutto lontano da ogni coltura. Il che fa che gli habitanti sono tutti industriosi, & tutti dati al mercatare, & a trafichi: & tra qui & Villafranca, la quale dir si può vn borgo di questo luogo, non credo io che ci siano meno di venticinque ò trenta legni da gabbia. Et sono gli huomini di questi luoghi de' migliori marinai di tutta questa riuiera. La città è populosissima, & da fare infino a tre, ò quattromila buoni huomini di guerra. Di gentilhuomini ce ne ha, & di honoreuoli Signori di terre, & di castella, ma questi se ne stanno non alla città, ma a loro luoghi, massimamente quando qui

do qui non è la corte. Lettere molte non ci ha: & la gente è alpestra, & poco amica à forestieri. Tra loro si danno il miglior tempo del mondo, ogni giorno ballano, & fanno festa nelle strade: ma l'vna condition con l'altra non si mescola, che in piu luoghi si fanno le feste: Nell'vno sono i nobili, nell'altro i mercatanti: Quiui sono gli artefici, & in altra parte i lauoratori: & le figlie da marito sono quelle che mantengono le feste. Elle compariscono tutte piene di fiori, & di verdura: vanno con la testa scoperta, & in capelli: ne alcuna ci ha, che non habbia mazzuoli di fiori da amende le orecchie, & per le trecce, & di quà, & di là, & in cima della testa, si che di sei, & di sette mazzi di fiori si vede per ordinario il capo di ciascuna adorno. Poi hanno fiori nel petto, & fiori in mano: & sono si fiorite, che allo incontrar di ogniuna a me sembra di vedere vna nuoua Flora. Et i fiori sono cosi garofani come viole, ò ancor ramoscelli fioriti di pomi, & di altri alberi. Elle vniuersalmente sono tutte bianche, & tutte bionde: & quelle che cosi non sono per natura si fanno con arte. Or i balli loro infino alla mia venuta sono stati di vna da me non piu veduta vsanza, che in ballando gli huomini con le donne si abbracciavano insieme stretti stretti; & cosi si andauano girando & alzandosi da terra: Et gli huomini per buona pezza le donne cosi abbracciate ne portauano sospese quanta era la lunghezza del ballo, & quanto loro era piu, & meno à grado; ma da pochi giorni in qua il Signor Duca ha leuato cotal costume: di che i giouani, & le gioueni sono rimasi tutti tribolati, ma pur tuttauia ballano, secondo che è loro conceduto. Non dirò per cosa notabile del baciarsi in publico gli huomini con le donne, che dal confine dello stato di questo Signore col Milanese, infino in Francia si va continuando cotal vsanza. Ma ben dire per cosa notabile vn loro modo di far l'amore. Le madri come è fatto notte si mettono à sedere in su la porta ciascuna di casa sua insieme con le figliuole à lume di lucerna: & quiui compariscono gli innamorati, & s'assetta-

no, &

no, & cianciano, & dicono le lor ragioni. Et percioche nella lingua di questa città Caragn significa lucerna, Calignar vuol dir far l'amore, & Calignere & Caligneri vsano di dire in vece di innamorate, & di innamorati. Che questa città ha vna sua propria fauella, la quale non è ne Italiana, ne Francesca, ne Prouenzale, ma pur sua particolare, secondo che hanno Muggia, & Tergeste ne' nostri paesi. Hauendo scritto fin qua mi comincio à rauedere, che altri mi potrebbe dannare che io sappia male quello, che si conuenga, & che si disconuenga, & come con ciascuno si debba parlare. Che ad vn Vescouo scriuendo io tengo di donne vn così lungo ragionamento. Di che mi par che altri con ragione non ne debbia poter ripigliare, che essendo la intention mia di ragionar di questo luogo, io ho da scriuere quelle cose, che sono piu rare, & piu notabili, quali che elle si siano. Oltra che le donne non ho io per animali così abomineuoli, che di loro debbia esser disdetto il farne mentione con alcuno. Poi se vorremo ben considerare, di quelle greggie, che alla guardia de Vescoui sono raccomandate, ordinariamente il piu della metà e di donne. La onde nõ dee essere interdetto il fauellar con loro di quello, in che cõsiste la maggior parte del loro pensiero. Senza che se le donne nõ sono cacciate ne da' luoghi sacri, ne da gli officii, ne da' misterii diuini, nõ veggo perche elle debbiano essere sbandite dalle scritture. Et le donne lasciando, & à Nizza pur tornando, l'aere è qui il vero tiepidissimo, & tale che di Gennaio essendoci venuto, io ci ho trouata la primauera; il che da commodità alle donne di andar dattorno così vezzose, & così fiorite. Ma io pure alle donne ritorno. Or per non hauere à piu parlar con voi di loro, voi lasciando me ne andrò à corte, la doue vanno le gentildonne à ballare domandate dal Signor Prencipe di Piemonti figliuolo del Signor Duca: Et a me conuiene tenergli compagnia. Vi bacio le mani.

Di Nizza a XIX. di Febbraio. Del XLII.

D AL

AL CONTE DI POLENCIA.



ANCOR che io non habbia di voi Signor Conte altra conoscenza, che del vostro nome, pur passandomi per le mani di quelle cose, che sono di vostro interesse, ho voluto con voi usare questo officio di conoscenza, & di seruidore. I passati giorni per ordine del Signor Duca scrissi al Signor Marchese della prigionia del Contino vostro figliuolo, Da poi hauendo il Marchese scritto al Duca, & à me per la medesima occasione, il Duca hauendo rispetto al desiderio del Marchese, & alla lunga penitenza del Contino: & desiderando di restituire a voi vostro figliuolo, & à lui la gratia vostra, mi ha detto di voler mandare vn suo per operar, che sia fatta questa buona opera di pietà, & di paterna reintegratione. La onde per non mancar dalla parte mia a questo buono officio mi sono messò così non conosciuto a scriuerui questa lettera mia, per dirui che io credo che il Contino alcuna volta habbia fatte di quelle cose, per le quali habbate giusta cagione di essere sdegnato contra di lui: ma credo bene ancora, che ve ne siano state riportate molte piu, che elle non sono state in effetto. Et pur presuppongo che egli vi habbia offeso. Or questa offesa non dee ella mai trouar pietà? non dee ella mai trouar misericordia? I gioueni fanno de gli errori, i quali meritano punishmente. Et qual può esser sì grande errore, che con la prigionia di quindici mesi, & con lo stare il figliuolo tanto tempo sbandito dalla gratia del padre, non debbia esser punito? & che il padre non debbia rimaner sodisfatto? Il Contino è homai arriuato ad età, che piu non è giouentù; gli anni raffrenano gli animi: Et con gli anni viene il senno. Et voi per l'auuenire douete aspettare di hauer di lui molto piu consolatione, che per lo passato non hauete hauuto afflittione. Egli è apparecchiato (quando pur

pur così piaccia a voi) di dare ogni conueniente sicurtà. Ma qual miglior sicurtà può hauere il padre dal figliuolo, che liberamente donargli la gratia sua? Voi douete voler che vostro figliuolo riconosca anzi da voi questa liberatione, che da persone strane. Voi, che lo hauete generato libero, douete esser colui, che lo ritorni in libertà, & non comportare, che vostro figliuolo uscito di prigionia debbia ringratiar, ne rimaner obligato ad altrui, che a voi suo padre. Ponete giu homai l'animo da nimico, & ripigliate animo da padre. Riconoscete vostro figliuolo per figliuolo, & siate contento, che vostro figliuolo riconosca voi per padre. Fate Signor Conte, fate intendere al Signor Duca, che riceuerete la liberation del figliuolo per gratia, & che da lui, non volete sicurtà alcuna; anzi che volete esser sicurtà per lo figliuolo a lui, quando egli ne voglia niuna. Che a questo modo facendo voi empirete l'animo di vostro figliuolo di penitenza de' passati errori, & di tanta riueranza per l'auuenire, che non si vedera mai stanco, ne satio di seruirui, & di riuerirui: & farete cosa grata a molti, & laudabile al mondo: Et appresso Dio ne conseguitate gratia, & misericordia secondo la gratia, & la misericordia che vserete a vostro figliuolo. Ne ve ne dirò molte piu parole, parendomi che basti dirui, che se vi vorrete ricordare di quanta dolcezza sia questo nome di figliuolo, voi raccoglierete gratiosamente vostro figliuolo. Et se esso considererà di quanta riueranza sia nome di padre, non mancherà in alcun tempo di renderui quella offeruanza, & quella obbedienza, che da figliuolo a padre render si conuiene. E nella buona gratia vostra mi raccomando.

Di Nizza a gli VIII. di Settembre del XLII.

A. M. ANTONIO THESAURO
DVCALE PROTOMEDICO.

O ho sentito alcuna volta dire ad huomini di lettere studiosi, che i letterati di tanto sopraffanno a gli altri huomini, di quanto gli huomini son anteposti a gli altri animali: la quale sentenza quanto debbia essere approuata non voglio io stendermi in dirne molte parole. Questo voglio ben dire, che le lettere sono dolcissimo cibo dell'animo humano; Ne altra cosa saprei trouar di leggiere in tutta questa vita mortale, che alla dolcezza di quelle si potesse conuenientemente paragonare. Et esaminando meco stesso la varietà de gli studii, a quali gli huomini letterati intendono, mi par di poter ragioneuolmente dire, che si come sono diuersi, così ancor l'vno piu & l'altro meno debbono esser nobili reputati: & per conseguinte quelli, che piu di quello sono intendenti, piu hanno da essere honorati & tenuti cari. Non pensate già che io voglia hora entrare nella quistione de' medici, & de' legisti, fra' quali già da quel buon Principe data fu la memorabil sentenza. che la intention mia è di parlar di quelle belle lettere, delle quali i piu gentili spiriti si diletmano solamente per intendere, & per sapere, & non per trarne altro guadagno. Or di queste tante ne sono le maniere, che a voler di tutte far giudicio qual sia l'vna dell'altra piu nobile, & quale sopra le altre nobilissima, non mi pare che sia opera da ogniuno. Ne per tutto questo voglio lasciar di dirne alcuna cosa. I Poeti (per cominciar da questo capo) si appropriano titolo di diuinità; Gli Historici le antiche memorie rappresentandoci con esempi vanto la vita nostra regolando. Gli Oratori con la loro leggiadria, & virtù di dire si persuadono

suadono di regger così gli animi nostri, come fa caualier cauallo col freno. Non mancano di quegli, i quali con ragione inuestigando quello, che sia da fuggire, & quello, che sia da seguitare del dirittamente viuere la norma ci prescriuono. Et altri riuolti tutti alla contemplation della natura, i secreti di quella ci fanno manifesti. Che dirò di quelli, che alla harmonia tutti intenti hanno virtu di alterare, & di reprimere gli affetti de gli animi nostri? che di coloro, i quali dal picciolo circoito delle loro case non si partendo, con le loro misure abbracciano tutta la mondana fabrica? ò pur di quegli altri, che la ragion de' numeri trattando, in quelli non solamente conchiudono esser marauigliosa virtù, ma alla istessa diuinità gli appropriano? Lascio stare hora il parlare di scrittori di cose, & arti particolari, come delle bisogne della villa, dell'arte della guerra, & della ragione dello edificare, & delle altre cose tali; che l'andare il tutto per minuto ricercando sarebbe fatica fastidiosa non men che lunga. Di queste che detto ho in qual grado di dignità ciascuna debbia esser costituita, lascerò il carico del giudicarlo à chi ha piu sottil giudicio, che il mio non è. Questo dirò ben del mio parere, che due conditioni di letterati mi sembra che siano quelle, che tanto alle altre meritino di soprastare, quanto esse piu che tutte le altre si inalzano. Et questi sono gli Astrologi, & i Theologi: de' quali gli vni ne' cieli salendo: & gli altri sopra i cieli cercando di salire, mi par che senza dubitatione alcuna piu che de gli altri huomini ne debbia esser fatto stima. Et di queste due maniere di litterati i Theologi senza alcuna controuersia deuono à gli Astrologi di tanto essere anteposti, quanto è piu alto, & piu nobile il soggetto loro; & quanto Dio è da piu de' cieli; Et da piu il creatore, che la creatura. Douerebbono dico essere anteposti, se così penetrassero nella cognitione di quello, che per conoscer si affaticano, come de gli Astrologi per le ragioni che rendono, & per quello, che ci mostrano si crede, che de' celesti corpi habbino la scienza. Ma percioche la altezza, la grandezza, la

immensità, la ineffabilità di Dio non cape nelle mēti de' mortali: & humana scienza non è atta a comprenderne pur vna minima particella; & acutezza di humano intelletto non solamente non iscorge esso Dio, ma ne pur si auuicina alla luce, nella quale egli fa soggiorno se non quanto da lei per gratia viene illuminata, & tanto maggiormente, che bene spesso si veggono de' gli huomini idioti per illuminatione hauer di Dio molto piu vera cognitione di coloro, che si vsurpano titoli di Maestro. La onde diremo, che la vera Theologia sia vna scienza, la quale non si possa conseguire se nō dappoi che le anime sciolte da questa mortalità in Dio tutte affisandosi, & lui da faccia a faccia contemplando vedranno, & intenderanno quello, che qui haueranno tenuto per fede. Et per lasciare hora gli eclissi del Sole, & della Luna le congiuntioni, & le opposizioni de' gli altri pianeti, & con queste le altre constellationi, & intorno alle reuolutioni de' gli anni, & per via di domanda, & mille altre cose così fatte, Vna sola ne voglio dire io; che voi vltimamente nel partir vostro di qua mi metteste nell'animo tanta sete di questa scienza; ch'io mi muoio della voglia di diuentare Astrologo. Voi mi diceste di volere andare a Fossano prima che mettessero le piouie, le quali haueuano da esser tempestosissime, Et vi partiste il Sabato, & in tre dì penso che giungete a casa. Et que' tre giorni qui fu vn Sol chiaro, vn aere tepido, & vna stagion di Primavera, Et il Martedì appresso intorno al mezzo dì, che voi doueuate essere a coperto, si guastò il tempo in modo, che mai piu non è cessato di piouere: ne mai s'è piu visto il Sole. Et siamo da douero entrati nel verno; & tuttauia continua asprissimo. Or in conclusione io vi ho inuidia a voi altri Signori Astrologi, i quali sapete fare i vostri viaggi sempre cō buon tempo, & ci lasciate andar noi altri per la pioua senza hauerci compassione. Et vi ho anche inuidia di vna altra cosa, che voi sete liberi da fare spese di cappe da acqua, & di altri arnesi da caualcar ne' mali tempi, che i cieli sono le vostre cappe; Et le stelle sono gli altri vostri arnesi. Apparecchiate-

ui pure che al ritorno vostro conuiene che mi insegnate Astrologia. Et fra questo mezzo mi vi raccomando di cuore, ricordandoui che io sono tutto vostro.

Di Nizza a XII. di Nouembre del XLII.

AL CONTE GIOSEPPE FRANCESCO DA LANDRIANO.



OGGI fa a ponto vn mese, che io vi scrissi, & vi mandai lo spaccio del Capitan Tofano. Et la mia buona ventura ha voluto che quelle lettere siano smarrite per farlo venir lui medesimo a portarmi lettere, & nouelle di voi. Si che per me è venuto il capitan Tofano fin qua, & non per se, come egli forse si auuisaua di fare. Delle due querele, che raccomandate mi hauete, quanto mi persuado di hauer ben gouernata l'vna, tanto all'altra non mi conosco atto a metterui la mano, che l'arte mia se ben ella ha alcuna volta operato in alcuna cura disperata, non era percioche non vi fosse alcun segno di vita; ma in questa non c'è piu ne polso, ne spirito alcuno. A me dispiace piu di nõ vi poter seruire, che nõ può dispiacere a voi. Che se io in questo caso mi potessi assicurar di seruirui come vorreste voi, & come vorrei io, hauerei da gloriarmi nõ solamēte di guarir di quelle persone che da graui infermità sono oppresse, ma ancora di risuscitar de'morti.

Vi mando la canzone di lontananza, che mi domandate, & insieme vna ballatetta. altra cosa non mi trouo hauer qui in tal soggetto. Ma voi volete pure auuiluppare me tra soggetti di amore per hauer maggiore compagnia. Io vi sono stato auuiluppato assai, & hora che suilupato me ne sono del tutto, nõ penso piu di hauermene ad inuiluppare: anzi quanto gia mi pareua dolce la sua seruitù, care le sue punture, & desiderabili i suoi ardori; tanto hora godo, che per me siano spezzate le sue catene, rintuzzate le sue faette, & ammorzate le sue facelle. Io ho fatta la parte della mia militia, & per le lun

ghe guerre, che io ho sostenute, & per le molte fattioni, che io ho fatte per lui, è bene honesto, che come soldato veterano io mi debbia riposare. Alla età vostra sta bene lo andare appresso alle vittoriose sue insegne, il fare ogni giorno nuoue prodezze, lo acquistar nuoue vittorie, & il riportarne nuoue spoglie. Io mi contento di essere vno di coloro, che di lontano aspettano di intendere le nouelle delle altrui disiderate imprese: Et se delle felicità di alcuno disidero di hauer nouella, la disidero di voi. Et vi bacio le mani.

Di Nizza à XXVIII. di Nouemb. del XLII.

A L C. S.



MOLTI sono gli effetti di quella passione, la quale noi chiamiamo amore; per li quali si dimostra quanta sia la forza della sua tirannia. Ma non so se alcuno sia maggiore di quello, che egli si fa le volõta nostre soggette in maniera, che quantunque conosciamo il nostro male, contra il parer nostro medesimo quello ci riuoltiamo a seguitare: & se al giudicio nostro, & à noi stessi ricusiamo di credere, meno vogliamo poi dar fede a qual persona si sia, che del ben nostro ci ammonisca: anzi abborriamo i fedeli, & gli amoreuoli con figli di coloro, a' quali increbbe della nostra miseria. Questo conoscendo io non ho voluto infino ad hora cercare di fare alcuno sforzo per rimuouerui dall'animo gli amorosi fastidi, vedendo massimamente, che mentre erauate nella presenza della cosa amata, tanta era la forza di quel veleno, il quale ella con lo aspetto suo, & con la sua voce vi infondeua nell'anima, che virtu alcuna delle mie, ne delle altrui ragioni non sarebbe stata bastate a porgerui alcuna gioueuole medicina Hora veramente, che voi col corpo allõtato vi sete da quelle tenebre, nelle quali erauate seppellito, per la pietà la quale io sento della vostra infelicità, voglio ragionando con esso voi far proua se io allo intelletto vostro posso fare scorgere

gere tanto di luce, che col mezzo di quella l'animo vostro, così dal pestifero oggetto s'allontani, come voi allontanato vi sete con la persona.

I piu eccellenti scrittori, i quali di amore hanno ragionato nelle loro scritture determinano, che egli altro non sia, che disiderio di bellezza. Et della bellezza fanno tre maniere. Vna è quella, la quale veggiamo ne' corpi; L'altra è la consonanza delle voci, o vogliamo dire la harmonia: Et la terza è nelle virtù. La prima con gli occhi; La seconda con le orecchie; Et la terza con la mente si comprende. Et così mirando, ascoltando, & pensando della intera bellezza si viene a godere. Ne fuori dell'animo, de due sentimenti, che ho detto, altra parte dell'huomo si può dire, che di bellezza senta alcun godimento. Et per tanto ogni volta che altri pensa di tirare questo disiderio ad altro oggetto, che di intendere, di vedere, & di vdir, dee esser sicuro, che quello non è vero amore; ne si può dire, che egli ami, ne egli innamorato dirittamente si può chiamare: anzi è quel tale affetto ad amore in tutto contrario; che essendo amore (come detto s'è disiderio di bellezza, & essendo bella la virtù, & con seguentemente fosse le cose à lei contrarie, & que'tali falsi amanti altro che cose vitiose, & vergognose non disiderando cose contrarie ad amore vengono à disiderare. Et che vitiosi & vergognosi siano gli appetiti di coloro, ch'escono de termini, i quali si sono detti, è troppo piu chiaro, che sia mestiero di dirne molte parole: Non è adunque veramente amore quel tale affetto, ancora che il vulgo ignorante per amore l'appelli. Et se pur anche da fauii viene chiamato amore, lo chiamano amore volgare; Et terreno amor viene egli ancor detto da loro, come quello, che a niuna cosa degna di huomo ci lascia innalzar gli animi, anzi tanto ne gli abbassa, che ci conduce ad essere di vna medesima natura con gli animali bruti: il che intesero di significarci i Poeti veramente diuini scrittori; i quali di Circe fauoleggiando, ch'ella n fiere, & in mostri trasformasse co' suoi incanti coloro, che

che con lei si dimorauano, altro non ci vollero dimostrare, se non che ella con lusinghe sue gli riteneua in lasciua, & in vita ad animali rationali non conueniente. Or quale sia il desiderio vostro ò di bellezza, ò di bruttura, senza altro dirne lascierò determinarlo a voi. Solamente dirò io, che se il vostro non è vero amore, & se egli è volgare, & terreno appetito, la sola conoscenza di ciò senza altro da cotal desiderio vi douerrebbe rimuouere incontanente. Et questo aggiungerò, che se il vostro fosse veramente amore, voi senza alcuna pena sentire godereste della amata bellezza, conciosiacosa, che del godimento di quella alcuno non ne può esser priuato. Et il bramar cose, che così ad ogni nostra voglia non si possono hauere, è quello, che mille noie, & mille passioni ci arreca. Et che il godimento della bellezza ad altrui non possa esser tolto, è cosa troppo piu che manifesta. Che a tutte le hore noi possiamo vedere, vdire, & pensare cose belle: & quando vdire, & vedere non le possiamo, se noi in noi stessi ci vorremo raccorre con la mente nostra vedremo, vdiremo; & intenderemo tanta beltà, che oggetto alcuno di fuori ne maggiore, ne pari non la ci potrà appresentare. Quieto, & pieno di molta pace è il desiderio della bellezza, percioche egli cosa corporale non desidera; il che di quell'altro non auuiene per esser egli tutto riuolto intorno alle cose terrene, nelle quali non ha tranquillità, ne fermezza veruna. Et per tanto coloro, che l'amor volgare dipinsero, gli diedero le fette, & il fuoco, per dimostrare le trafitte, & gli ardori delle sue passioni: & le ale gli aggiunsero, per iscoprirci così la incostanza de' suoi seguaci, & la volubilità de' lor pensieri. Che ad ogni nuouo accidente di vedere, ò di non vedere la persona amata, ad ogni sguardo, ad ogni parola, ad ogni atto di lei, & il piu delle volte à cose fatte a caso battono l'ale de' loro pensieri; & hora godono, hora s'attristano; hora vogliono amare: hora pensano di difamare; hora sperano; hora si mettono in disperatione; hora entrano sul farnetico della gelosia: hora (& per auuentura

tura quando piu douerebbono temere) essi s'assicurano; Et per ogni minima cosa, che loro auuenga non secondo l'animo loro, vogliono morire; quasi come non siano piu morti stando in cotal guisa, che se le anime loro del carcer terreno fossero liberate. Or se de' cosi fatti auuenimenti à voi siano alcuna volta occorsi, ò ancora vi occorranò, vorrei io saperlo da voi contuttoche io sia vie piu che sicuro di ogni vostra miseria, come colui che altre volte impaniato essendo stato in quel non meno pestilentioso, che tenace visco, ne sono informato troppo piu, che io non haurei hauuto mestiero. Ma da quelle cose, che io allhora apparai mi assicurò di poterne al presente con voi liberamente parlare. Et dico, che se inconstante vi fa questa passione, non me ne marauiglio; conciosiacosa che ella vi dee hauer tornato ancora ad esser fanciullo; che di quella età è propria la inconstanza; & la volubilità. Et voi nell'animo vostro altro che cose leggiere, vane, & puerili non douete trattare. Et se nella decrepita età, quando altri è piu fuor di senno, per estremo biasimo si suol dire, che egli è rimbabito, quanto dee in crescere a voi in quella, che è piu atta a consigli, & alle opere honoreuoli, di trouarui esser rifatto fanciullo? Ricordiui, ricordiui quali soleuano essere i vostri pensieri, & quali i vostri ragionamenti. Non mai si vdiua dalla bocca vostra se non parola notabile. Voi ragionauate delle molte cose da voi vedute, & fatte: recitauate gli altrui memorabili esempi, diuifauate delle maniere di conducere a fine delle honorate imprese: ne di altro che di opere caualleresche, & di gouerni di stati da voi si sentiua ragionare. Hor que' vostri belli discorsi sono tramutati in sospiri, & in parlar di lettere amorose, di fiori, & di fauori, & in cantar rime. Et io vorrei che voi vna volta vna ne cantaste da douero insieme col Petrarca, & che dell'error vostro rauuedendoui diceste. Lasso, che son? che fui? Ma voi vi credete forse che queste cose di fuori nõ si risappiano. Et pur ricordar vi douete, che questo amore è dipinto ancora ignudo, che ignude, & iscoperte

perte sono tutte le operationi di tali innamorati. Et ancor
 che essi non istimino che così sia, egli è pur così. Et si come
 se si vedesse vno ignudo andare attorno ogniuno ne fareb-
 be le risa, non altramente si fa di questi poueri meschini. Et
 io in quanto a voi hauerei molto caro, che poteste in al-
 cun vostro nimico vedere di quelle cose, che si veggono in
 voi: che io sono certo, che non sapreste disiderarne vendet-
 ta maggiore, se non che egli in coral vita hauesse à continua-
 re. Ne perche voi non vediate, che altri vegga tali cose in
 voi, douete perciò pensare, che non si veggano, che voi
 ciò veder non potete, per essere amor cieco. E questo ac-
 cidente a quella sua dipintura sopra ad ogn'altro a me pa-
 re, che si conuenga, conciosiacosa che gli amanti con tut-
 ti i sentimenti, è con tutta l'anima stando alla amata cosa
 intenti, fuori di quella niente veggono, niente odono, &
 niente intendono, sì che non solamente ciechi, ma sordi an-
 cora a me sembra, che non senza ragione dipinger si potreb-
 bono, quãdo anche i sordi cò pennello si potessero figurare.
 Ciechi de gli occhi del corpo, & di quelli della mète sono i
 miseri innamorati. E per Dio qual può esser maggior cecità.
 ch'amar donna, la qual si pensi, che non possa star conta-
 ta di vno amore? Quale è in così fatta persona maggiore,
 la beltà? ò la deformità? Et di che è ella piu degna? ò di
 amore? ò di odio? Aggiungasi che la qualità della donna
 è tale, che senza euidente pericolo vna tale impresa non si
 può seguitare? Et che pericolo? non altro che della vita,
 quando vn tale effetto si venisse à discoprire Et quando pur
 la vita ne andasse salua, questo per lo meno ne seguitereb-
 be, che perpetua nimistà viuerebbe tra la vostra, & le sue fa-
 miglie. Et pare à voi che questa cosa meriti tanto pregio? per
 cōseguire vn briue, & vano diletto nõ differente da quello,
 che si possa auer da qualũque vilissima femina metter la vita.
 & l'onore, dirò così; in cōpromesso, con trauaglio di tutta la
 vostra posterità? O tolga Dio dell'animo vostro vn così fatto
 pensiero. Et ciò dico io non tanto per quello, che detto s'è,
 quanto

quanto perciò che ancora quãdo il tutto passasse senza alcun romore, la cosa è in se accompagnata da tanta difonestà, che per minore gli huomini di infamia vègono ad esser notati. Si che questo solo dee bastar per aprir gli occhi dell'animo vostro ad indirizzare i suoi pèsieri à piu salutarifero camino. Tor niui alla memoria la còfidenza, che ha mostrato di auer tutta quella casa in voi, E ricordiuì che nõ potete venire al fine de' vostri disegni senza corromper con doni damigelle; ò seruidori di quella famiglia. Or quale è quel stato, che nõ vi parese vile douendolo cõ si male arti acquistare? violádo le leggi della santa amicitia: & maculando la purità della vostra fede? Voi per venire ad opera così biasimeuole vorrete indurre i seruidori ad essere traditori al suo Signore? Io nõ credo, che se penserete pure vn poco à questa parte. siate pèr fermare vn minimo vostro pensieruzzo in questo appetito: che essendo la' impresa tale, che ne utile, ne honore, ne vero piacere nõ ve ne può seguitare, & danno, & difonore, è mille noie ve ne potrebbero ageuolmente riuscirc, non so perche piu lungamente intorno à quella vi debbiatè trauagliare. Anzi douete voi rimuoueruenè incontanente, si per ilchifare tanti pericoli, & tante difonestà, come ancora per leuarui di sospetto, che in voi sia stato da douero vn tal pensiero, che in questo modo verrete à dimostrare, che quello, che fin qua adoperato hauete, sia stato piu per accommodarui come huomo di corte al luogo, & al tempo, che perche nell'animo vostro fosse alcuno cattiuo pensamento.

La fede che hauete mostrato di hauere in me, & l'amore di che mi fate continua dimostrazione, mi hanno mosso a douerui scriuere queste poche parole: le quali io vi prego che voi riceuer le debbiatè da quell'animo, col quale io le vi mando. Et se per auuentura nel primo gusto vi parranno amare, vi douerete ricordare, che senza amaritudine non ci viene quasi mai salutariferà medicina. Et mi vi raccomando.

Di Milano a' XV. di Gennaio del XLIII.

Il fine del primo Libro.

DELLE

DELLE LETTERE DEL MVTIO IVSTINO POLITANO.

LIBRO SECONDO.



AL SIGNOR MARCHESE
DEL VASTO.



GLI è veramente da dire Signore
Eccellentissimo, che i Prencipi,
quelli dico, i quali sono Prencipi
virtuosi, si come sono sopra gli al-
tri huomini esaltati; così in tutte le
maniere piu siano à Dio vicini, &
per consegvente piu partecipi de'
consigli della diuinità. Questo di
co io, percioche in questa impresa
di Nizza a me par che non humano, ma diuino sia stato il
vostro consiglio. Nella partita vostra di qui io consideraua
di quanta perdita di tempo vi fosse stata cagione la difficulta
del danaio, & quanto quel tempo venisse in concio a' nimici
in ripararsi, & in prouederfi delle cose necessarie. Vedeua
la Prouenza si vicina, che di la si poteuano dall'vn giorno al-
l'altro proueder di ogni soccorso. Sapeua, che de' sudditi
del Duca ne sono di così nimicati, che sono anzi per perder
la vita, che per tornar sotto la sua Signoria. Era sicuro che i
nimici di artiglieria ne haueuano infinita copia. Et vedeua
quegli essere Signori del mare, & che voi per la qualità del
camino non ne poteuete far conducer per terra: & per que
sti medesimi rispetti non iscorgeua donde poteste hauer vet
touaglie

rouaglie per molti giorni. Conosceua la asprezza de' paesi. Pensaua che Barbarossa douesse essere innanimato à douer-
 si risentire in Italia dello scorno, che egli haueua da voi in
 Africa riceuuto. Et vltimamente mi persuadeua io che la
 perdita di quel luogo fosse anzi stata per giudicio di Dio,
 che per opera humana. Et intorno à queste cose con la men-
 te riuolgendomi, a me doleua infinitamente che voi pren-
 deste quel camino. Et ciò doleua à me, come à colui, il qua-
 le con discorso humano mi gouernaua. Ma poi che io veg-
 go il vostro essere stato consiglio diuino: & che conosco il
 vostro valore farfi ageuole ogni malagevolezza. Et che quel
 la fu piu ammonition di Dio, che definitiua sentenza;

Col cor lenando al cielo ambe le mani

Ringratio la superna bontà che vi ispirò questo buono spi-
 rito di andare à quella santissima impresa, dalla quale non
 solamente ne è seguita la liberation di que' pouerì paesi, &
 la conseruatione in istato de' loro legittimi Signori, ma il be-
 neficio ancora di tutta Italia, & il seruigio di tutti quelli, che
 veramente sono serui di Iesu Christo.

Or da così salutifera operatione quanto di vera gloria si
 aggiunga alle immortali laudi vostre io non ne dirò altro,
 se non che se altri si riputò honoreuolissimo il suo triom-
 fo per hauerui portato, Io venni, vidi, & vinsi, io non so
 come quello al titolo vostro si possa agguagliare, che voi
 solamente mosso, & non ancor veduto col solo nome haue-
 te vinte due nationi insieme vnite, & vincitrici. Ne sia lo-
 dato il Signore, dal quale vengono tutte le gratie. Mando-
 ui Signore Illustrissimo vna Egloga del soggetto, che per
 quella intenderete. Et vi bacio, & ribacio con riuerenza le
 valorosissime mani.

Di Milano à XVII. di Settembre del XLIII.

AL SIGNOR DVCA DI
FERRANDINA.

I scriuo Valoroso Signor mio non per altro, se non per iscusarmi con esso voi, se alcuna volta non vi scriuo. Io dopo la partita vostra ho continuamente hauuto in animo questo pensiero, & pure stauo aspettando la occasione di alcun soggetto, col quale io potessi piaceuolmente ricreare l'animo vostro nelle fatiche di cotesti aspri cammini; Et ne traugli, i quali suole Marte apportare a' suoi seguaci. Ma forse noterete voi questo parlar mio per temerario, quasi come io stimi; che ritrouandoui col Principe de caualieri in honorate imprese, voi di ricreatione debbiate necessità sentire; o ancora che io mi tenga atto, quando voi bisogno ne haueste, di poteruene porgere alcuna. Di che vi prego io, che voi il mio dir prendiate piu per testimonio di affettione che di temerità: che se bene io so, che voi la militia eletta vi hauete per ricreatione, so etiandio, che cosa alcuna non ci ha cosi diletteuole; della quale l'animo humano non desidera alcuna volta relaxatione. Et se bene io non sono atto ad vna opera tale, pur desideraua io, che vn tal soggetto mi si fosse offerto dal quale vn cosi fatto effetto si fosse potuto sperare. Et quello non mi essendo infino ad hora occorso, non sono voluto tardar piu lungamente di fare almeno la scusa del mio non iscriuere: il che facendo mi trouo far non so come operation contraria alla mia intentione, che in iscusandomi di non vi scriuere vi scriuo. Ma come che sia; & iscriuendoui, & nò, douete esser sicuro, che io vi sono seruidore affettionatissimo.

Di Milano a' XVII. di Settembre del XLIII.

AL

AL SIGNOR MARCHESE
DEL VASTO.

O risposi i passati giorni al leggiadrissimo vostro Sonetto, & risposi non per le parole medesime, ma per le medesime rime con parole diuerse. Et quella maniera di scriuere tenni io, percioche io trouo, che da Dante, da M. Cino, da Guido Caualcanti, dal Petrarca, & da tutti i piu antichi & migliori scrittori cosi fu vsato di fare. Et come che à nostri di si metta in vso di dar risposta per le parole istesse, pur da que' buoni nostri maestri fu tenuto altro modo, intanto che di loro si leggono infino à tre o quattro Sonetti continuati di risposte, & di repliche tutti fatti sotto le rime medesime, & con altre parole. Et questa via si come ella fu da gli antichi vniuersalmente tenuta, cosi è ella ancora à tener piu malageuole: & la malageuolezza sua à me è stata cagione di vsare vna dittione di Dante, & quella è stata il verbo di grada, la quale ancora che sia voce di buon suono, pur da coloro, i quali fuor de' confini del Petr. non intendono di mettere il piede, potrebbe non essere riconosciuta per cittadina di questa lingua, ma non percio debbono incontanente darle il bando: che se della autorità di Dante non si contentano, la trouerranno ancor dal Boccaccio vsata nelle prose delle sue migliori scritture. Il risponder per le parole veramente par che sia di minor fatica assai. che nelle Sestine replicarsi veggiamo & sei & dodici volte le ditioni proposte ne' primi sei versi. Et si è trouato chi ha fatto il Petr. di innamorato diuenire spirituale, formando i componimenti sopra le vltime parole di lui, che à rispondergli in rima con altre voci non so come si potesse fare. Oltra che Dante gia fece vna Canzone, à cui fanno le rime cinque parole replicate per tutte le stanze: la quale seguitando io, mi ricorda gia di hauerui dato vn mio Sonetto, il quale haueua

E tutte

tutte le sue rime di penne, & di pene. Or da poi che io (come detto ho) in quella risposta per la via erta andai presso à gli antichi, ho voluto ancor per la piana mettermi fra moderni: Et vi mando vno altro Sonetto fabricato sopra il fondamento delle vltime parole del vostro. Et vi bacio le gloriosissime mani, supplicando che in questa mia lontananza di corpo non mi vogliate tener lontano dal vostro animo.

Di Milano a' XXIII. di Settemb. del XLIII.

A M. FRANCESCO CALVO.



O ho hauuta la lettera vostra, & per quella sentito la venuta di Giulio Camillo in Italia. Il che mi è stato significato medesimamente dal Magnifico Fedeli. Et se egli desidera di veder me, io non meno disidero di veder lui; Et al tempo, che egli ha da esser di ritorno in Milano (secondo che mi scriuete) penso di non ne douere essere io lontano. Si che in ogni modo saremo insieme. Io mi godo assai di questa venuta sua in Italia, non tanto per quello affetto che ha l'vno di veder l'altro amico, quanto per vna speranza, la quale ò conceputa nell'animo, che egli si habbia anche da fermar tra noi. Et accioche voi meco ne possiate sentire consolatione, douete sapere che dal partir nostro di Vigevano, infin che siamo arriuati qui al luogo delle faccende, il Signor Marchese ha sempre hauute le Muse in compagnia: & ha fatto infino a dodici Sonetti, & vna lettera di ben cento versi in rime sciolte per risposta di vna mia: Et ha costretto me à fare ogni giorno alcuna cosa. In caualcando faceuamo come a gara: che egli, & io ci rimoueuamo dalla compagnia: Et come io haueua fatto vn Sonetto, così andaua alla volta sua a recitargliele: & il medesimo faceua egli con me facendomi chiamare. Poi come eravamo giunti la sera allo alloggiamento, io scriueua cio che io haueua composto il giorno, & gliele portaua: Et egli di sua mano scriueua le cose sue, & ò me le mandaua, ò le mi daua,
come

come io andaua à lui. Or vn giorno fra gli altri mi venne fatto vn Sonetto, il quale comincia;

Aura che moui le veloci penne

Verfo colei, che moue le mie pene.

Et così tutti i versi finiscono in penne & pene. Quello adunque ha uendogli io dato, & hauendo esso prima notata la forma della compositione (egli era solo & otioso, & io era solo in camera con lui) mi disse, Tu dai le ale a' venti, & i dipintori gli dipingono, & qui gonfiò le gote. Al che io risposi, che i dipintori non fanno molte volte che si facciano, & che i Poeti gli discriuono con le ale, & recitagli de' luoghi de' Poeti antichi; & gli raccontai la fauola di Zeto, & di Calai figliuoli di Borea, & di Orithiia: & finalmente gli allegai il Salmo. E volò sopra le penne de' venti. Delle quali cose essendo egli rimasto satisfatto assai, soggiunse, Tu dei hauere letto di molte cose a' tuoi di. Et io a lui. Poco ho potuto io leggere, ò studiare, che infino da' primi anni mi è sempre conuenuto andare attorno guadagnandomi il pane se ho voluto viuere. Et egli, non so da quale spirito mosso mi rispose; Giulio Camillo dee hauer letto assai (Giulio Camillo non vide egli mai: ne di lui era accaduto far mentione) Perche io gli dissi. Di Giulio Camillo potete ben dire, che egli habbia letto assai: che non ha mai fatto altro che studiare, & ha sempre hauuto chi lo ha pagato, acciò ch'egli studii. Da questo entrò il Marchese à parlar del suo Theatro: & fra le molte cose, che fra noi passarono, mi disse. Io non sono Re, ne posso donar le entrate delle migliaia de gli scudi: ma se egli volesse insegnare à me tal secreto, io gli donerei vna entrata perpetua di trecento scudi. Et appresso mi domandò se io pensaua che Giulio Camillo hauesse accettato questo partito. Alla qual domanda io risposi, Che già Giulio Camillo mi mostrò vn pezzo di vna Apologia, la quale egli scriueua difendendosi da coloro, che dannauano il suo Theatro, & pregaua il Re; che fosse contento, che egli lo mandasse in luce; perche si pareua, che senza licenza del Re non lo hauerebbe comunicato altrui.

Ma che questo è già gran tempo : & che non so in qual termine siano hora le cose . Et che da Giulio Camillo egli può esser certo, che pochi huomini viuono, i quali possano trarne la sua intentione meglio di me. Basta mi disse egli . Tu mi hai inteso . Hora hauuta nouella della sua venuta , Io sono andato subito à corte, & ho detto al Marchese, che Giulio Camillo è in Italia, & che fra vn mese egli farà à Milano, la sua prima risposta è stata. Bene; Et quella cosa. al che io ho risposto , che non posso promettergli altro, che di douergli essere buon rufiano. Et egli à me; fa tu. Si che voi intendete & la mia speranza, & il fondamento di quella . Sopra il quale prego il Signor nostro Dio, che mi dia gratia di poter fabricare vn edificio di eternità, & che sia a suo honore & gloria. Mi vi raccomando. Di Monreale detto il Mondeui l'ultimo di Ottob. del XLIII.

A M. FRANCESCO CALVO.



LO SO che voi state con disiderio di intendere come siano passate le cose nostre di qua tra il S. Marchese, & Giulio Camillo. Et io farò che le intenderete . Et prima che io venga a questi particolari vi ho da dire anche alcune cose, che si trattarono à Milano, delle quali non hebbi tempo di faruerne parte . Io diedi notitia al Marchese della venuta sua, & del ragionamento, che io haueua hauuto con lui : Et che la risposta sua era stata, che già grã tempo il disiderio suo, & il mio era di douer viuere insieme . Et che a lui pareua che Dio fosse benigno a' nostri voti. La onde egli si rimetteua à me del tutto; che ordinassi quello , che bene mi pareua. Ma che prima che altra cosa si trattasse, egli voleua far chiaro esso S. Marchese di quello, di che fra letterati si fanno tanti romori. Il Marchese mi rispose , che anche egli rimetteua in me tutta questa faccenda : Et che non haueua da dire altro particolare , se non che desideraua. che io le desse presta ispeditione. Hauuta la lettera sua

io haueua posto con Giulio Camillo, che douessimo il seguente giorno andare a Veghieuano. Et ecco quella sera venirci a visitare vno, che ne veniua di la: Il quale gli disse, che il Giouio vi era, & che egli haueua publicamente confortato il Sig. Marchese a farlo andar la a render ragione di quel suo Theatro, Come Giulio hebbe cio inteso, sapendo che il Giouio haueua altra volta di lui parlato men che honoreuolmente, cominciò a dolersi meco; & a dire, che egli non voleua in publico Theatro andare a ragionare del suo Theatro. Et che egli si contentaua di scoprire ogni cosa liberamente al S. Marchese, il quale hauendo quel bello intelletto, di che egli ne haueua molte testimonianze, doueua poter giudicare di questa verità, & che egli volentieri si sarebbe sottomesso al giudicio suo: ma che non intendeua di dare à cani le cose fatte, & voleua anzi andarsene. Io lo acquetai con lodar la sua intentione, pregandolo che anche di questo affare lasciasse a me il pensiero. Et che egli pur dicesse quale fosse l'animo suo, che io al tutto hauerei preso conueniente partito. Or egli si risolse, che non voleua à que' ragionamenti, i quali egli intendeua di douer far col Marchese, che da me in fuori vi fosse persona. Perche io il giorno appresso venni a Veghieuano; doue hauendo ogni cosa esposta al Marchese, ne presi la parola di lui, che altri non vi sarebbe stato introdotto; Et a Milano tornato, in quà me ne ritornai insieme con Giulio Camillo, il quale prima che io appresentassi al Signore, me gli appresentai io: & dissi gli che l'huomo era venuto & che à qual'hora gli fosse piaciuto, io gliele hauerei fatto vedere. Ma bene lo pregaua che non volesse far giudicio di lui in quella prima vista: anzi che si riserbasse à farne il saggio ad altro tempo, & in discorso di lunghi sermoni. Et feci io questo tale officio, percioche io sapeua bene come sarebbe andato il fatto. Il Marchese volle vederlo quella sera medesima, & cenato che egli hebbe, me ne mandò a far motto. Noi ce ne andammo adunque a corte, & trouammo il Marchese tutto solo seder nella sua camera, che non vi era

pur vn ragazzo (egli volle compiutamente soddisfare alla sua promessa) l'amico nostro entrò, gli si appresentò, & gli baciò la mano senza dir parola, ò aprir la bocca, & à me bisognò accompagnar la riuerenza fatta da lui con quattro ciancette, alle quali rispondendo il Marchese aperse la strada à lui da dire infino a quattro altre parole. Quindi fumo licentiati, con ordine che la mattina seguente auanti giorno douessimo essere alla camera sua. Il che facemo noi: & istandosi il Signore in letto senza altri testimonii, ferrata la camera per mano mia di dentro, Giulio Camillo cominciò a render ragione delle sue inuentioni. Et per vna hora & meza ragionò con tanta felicità di lingua, con tanta abbondanza di cose, & con tanto ordine, che il Marchese ne rimase intronato. A me non parue cosa nuoua, che altra volta lo ho io vdito a far cò me solo alcuni ragionamenti, che mi leuauano fuor di me stesso. Et vi vo dir tanto hora, che mi sono trouato da me a lui a metterlo insul parlare: & lo ho visto andarsi in modo scaldando, che a poco a poco mi pareua vederlo vscir di se, & esser rapito in ispirito sì fattamente, che nel viso di lui, & ne gli occhi suoi mi si rappresentaua vna tale sperie di furore, quale di scriuono i Poeti della Sibilla, ò della Profetessa de' tripodi d'Apolline. Il che io non poteua sofferrire senza spauento. Si che (come ho detto) questa à me non fu cosa nuoua: & posso io dire, ch'egli habbia rimesso alquanto di quello impeto, & di quello ardore. Il che istimo che sia auuenuto per la età: la quale in lui comincia homai ad essere assai graue. Or per cinque giorni continuati ogni mattina noi andamo alla medesima hora; & ogni mattina egli parlò per ispatio di vna hora, & meza con tanta soddisfattione di questo Signore, che egli piu d'vna volta mi è tornato a dire, che mai non vdi huomo di tanta dottrina, ne di tanta eloquenza, & spetialmente che così chiaramente esprimesse in parole i suoi concetti. Et nel vero egli con ragioni, & con esempj naturali dimostrò così chiara la inuention sua, che non ci lasciò cosa da dubitare. Et poi ne fece la proua col far latino il sonetto,

netto,

netto, che già scrisse il Marchese a me quando egli andò a Nizza: Et lo fece egli con quella sua dissoluzione fatta delle cose di Cicerone, mostrando di sentenza in sentenza, & di parola in parola i luoghi in tal maniera, che fece chiaro il Marchese della verità della sua promessa. Quale sia la openione che di lui ha conceputa questo Principe lo comprenderete ha quello, che io hora vi dirò. La sera seguente alla terza mattina, che Giulio hauea parlato. Io era in camera sua con molti altri gentilhuomini, & mi era tirato dall'vno de' canti per leggere vna lettrera venutami da Milano: il Signore era in piedi al fuoco, & io à lui hauea volte le spalle, & il viso ad vna finestra. Di che egli mosso pian piano venne a me, & mi si fece sopra in modo, che egli fu prima visto che sentito da me. Et nella prima giunta con viso allegro mi disse. Or bene che farem noi? Di qual cosa? dissi io Signore. Et egli a me, di Giulio Camillo: Io voglio hauerlo ad ogni partito. Et io; lo haurete Signore: ma egli prima vuol farui chiaro di questa cosa sua. Et egli, Non voglio guardare a questo io: ò sia, ò non sia vero, Io lo voglio. Si che risoluila pure. Et fa tu, ch'io te ne do piena autorità. Vedéndomi io stretto a cotal passo, gli risposi. Signore, Et voi mi comandate che io faccia; Et egli in me si rimette. Per tanto io la risoluerò hor hora. Mi diceste i giorni passati, che a Giulio Camillo haureste data vna entrata per petua di trecento scudi l'anno, ogni volta che egli comunica to vi hauesse questo suo secreto; Et questa offerta faceste senza hauerlo mai vdito, ò veduto. Hora io so che voi lo haue te ritrouato da piu che non era la openione vostra di lui; Et haurete il secreto, & l'huomo: & perciò sarete contento, che la entrata sia di quattrocento scudi. Et egli senza punto indugiar disse, Io sono contento. Dapoi soggiunsi io. Vi ricordo Signore, che egli non si può fermare ora qui, per conuenirgli andare a Vinegia: Et per tanto sarete contento di dargliene licenza, che in poco piu di vn mese egli farà di ritorno. Cotesto è giusto disse egli. Ma non vogliam noi auanti la partita sua donargli alcuna cosa? Se voi parlato non ne

haueſte, diſſi io, ve ne voleua dire vna parola: che egli ha biſo-
 gno di aiuto. Che ti par, mi tornò a dire egli, che gli habbia-
 mo a dare? Baſteranno cinquecento ſcudi? Che doueua io ri-
 ſpondere? A me parue notabile la magnanimità del Marche-
 ſe. Franceſco Re di Francia alla età noſtra è ſtato celebrato;
 & è, per Principe liberaliſſimo. Et la prima volta, che Giulio
 Camillo andò in Francia, egli & io facemmo quel viaggio in-
 ſieme col Conte Claudio Rangoni; & inſieme ſtemmo a quel-
 la corte per molti meſi. Vi andò Giulio Camillo domandato
 dal Re, fu rattenuto parecchi meſi auanti che poteſſe render
 ragion delle coſe ſue: & alla fine la reſe preſente il Cardinale
 di Lorena, & il Gran Maeſtro di Francia, che fu poi fatto
 Gran Conteſtabile. Hauera Giulio Camillo da tornare à Vi-
 negia per ritornar poi a fermarſi in Francia; Et quel Re coſi
 grande, & coſi liberale gli fece dare ſeicento ſcudi. Et il Mar-
 cheſe, che comparato a lui ſi può dir vn pouero caualiero, al
 medefimo Giulio, che è capitato qui a caſo, che non ci ſi è
 fermato quindici giorni, per andar à Milano a Vinegia gliene
 ha dato cinquecento: Gliene ha dato dico, che non vorrei
 che penſaſte, che vi ſia ſtato poſto tempo in mezo. Voi doue-
 te bene eſſer certo, che quanto è ſtata commendabile queſta
 magnificenza, tanto è ella doluta allo hiſtorico noſtro, che a
 lui pare di perdere quanto egli vede, che ſia donato altrui.
 Poi ſi è trouato còfuſo per nò eſſere potuto entrare in Thea-
 tro. Et vorrebbe dire & mordere, & non ſa che. Et il Marche-
 ſe gli da in ſù la voce approuādo, & celebrādo le coſe di Giu-
 lio Camillo per dotte, & eccellenti in maniera che io penſo,
 che gli farebbe caro aſſai non ſi eſſer trouato qui a queſto
 tempo. Hora paſſando a delle altre coſe, che qui ſono paſſa-
 te. Douendo andarſene Giulio Camillo a Vinegia, hauendo
 egli in que' ſuoi ragionamenti, de' quali ho parlato, fatto men-
 tione delle imagini del ſuo Theatro, che ſono luoghi di me-
 moria. Et comprendendo io, che vi doueuan eſſer di belle
 coſe, confortai il S. Marcheſe a douer fare opera ch'egli gli-
 ne laſciaſſe alcuna memoria in ſcrittura. Il che egli fece. Et

Giulio.

Giulio Camillo non seppe come negargliene. Poi meco si doleua, che egli haueua poco tempo, & che non poteua comportar la fatica dello scriuere: & che non hauerebbe voluto comunicarle ad altre persone. Perche io gli dissi, che si disponesse pure à seruire il Marchese, che dello scriuere hauerei io presa la fatica. Così adunque ne è seguito, che dormendo noi in vna medesima camera in due letti vicini, per sette mattine ad hora di mattino svegliandoci, & dettando egli, & scriuendo io infino al dì chiaro, habbiamo ridotta la opera à componimento. Et quale ella sia la vederete alla mia venuta a Milano; che ella ha da rimaner nelle mie mani. Altro non ho che dirui. Giulio Camillo se n'è andato per ritornare ad ogni modo questa quaresima.

Di Vighicueno a' V. di Febbraio del XLIIII.

AL SIGNOR MARCHESE DEL VASTO.



MIER mattina mi venne fatto vn Sonetto, & voleua io incontanente mandarloui, se non che hauendolo mostrato al Fedeli, & egli dettomi non auer molti giorni, che ven'era stato dato vno di sentenza cōtraria, & appresso fattolomi vedere, mi sostenni, dubitando non perauentura lo scriuer mio

douesse essere stimato a gara. Ma poi mi sono io risoluto di mandarlo con ferma fede, che pur mi presterete tanto di fede, che crederrete che io habbia prima fatto questo, che veduto quello. Benche quando ancora io hauessi prima quello veduto, non crederrei perciò di fare errore. Anzi dourebbe esser questa hauuta per vna honesta, & piaceuole contesa. Vero è, che ogniuno non è come ogniuno. E che diuerse sono le openioni non meno che gli aspetti de gli huomini. Ma l'hauer sentito, che altri senta in contrario di quello, che a me è venuto scritto, mi da ben materia di douere ancora alcuna

cuna cosa scriuere. Et cio è, che io sono di parer molto diuerfo, che le memorie delle mani di alcuno scultore, ò di alcuno architetto a quelle de gli scrittori debbiano essere anteposte; che lasciamo stare; che quelle non si veggono se nõ da coloro, che vengono à capitar colà, doue elle sono; là doue queste si spargono per l'vniuerso; ma quelle ancora sono molto piu atte à perire, che cõ vna sola rouina se ne vanno a morte. Et à voler trar del mondo opera di chiaro scrittore non fa prei di leggieri imaginare come si potesse fare. Poi le statue, & gli edificii tãto si fa, che piu per costui, che per colui siano stati fatti, quanto per le lettere se ne fa alcuna mantione: & senza lettere quelli niuna cosa da se potrebbero operare: si che dalle lettere vègono a riceuere spirito, & vita, & le lettere di loro nõ hanno bisogno alcuno, per esser da se bastanti a mantener si chiare, & immortali. Troppo chiara è Signore Illustrissimo la gloria delle scritture: & ella è tanto piu chiara di ogni scultura, & di ogni architettura, che dalle penne etian dio sono i principali maestri di quelle arti ritenuti in vita: & piu per le mani de gli scrittori, che per le proprie loro opere sono essi celebrati. Ne voglio io solamente parlare di vna statua, di vno arco, o di vno Theatro. Non sono egli disfatte delle grandissime città, delle quali rimanendone ancora i fondamenti, notitia non si potrebbe hauere pur de' nomi loro, se ne' libri non si fossero conseruati? Ma io haurei troppo da scriuere, se a pieno volessi trattar questo soggetto, Poi la cosa è troppo piu chiara, che dubitar si debbia, che il bellissimo vostro intelletto ne habbia a dubitare. Perche io tanto solamente aggiungerò con la autorità del nostro gentilissimo Poeta:

O Signor mio queste opere son frali

A lungo andar, ma'l nostro studio è quello

Che fa per fama gli huomini immortali.

Di Milano a gli XI. di Agosto, del XLIIII.

AL SEGRETARIO M. BERNARDINO MOCCIA.



D'ONNIPOTENTE Dio, si come egli è stato Creator di tutte le creature visibili & inuisibili, così ancora ha cura di tutte le cose create; & quelle regge & sostiene in maniera, che se egli pure vn minimo momento di tempo dal reggimento, & dal sostenimento di quelle si rimanesse, elle anderebbono in dissolutione, & in rouina. Et egli non solamente ha cura de' cieli & de' corpi de gli elementi, ma di ogni specie di creatura, & di ogni creatura particolare, così delle sensitiue, e delle vegetatiue, come delle rationali: perche in quel medesimo tempo che egli dispone i celesti corsi, & la varietà delle stagioni; & quando egli crea i Pontefici, & gli Imperadori; Et quando egli ordina le guerre, & mette insieme poderosi eserciti, & distribuisce le sue vittorie a chi piu gli aggrada: & quando egli fa di quelle altre cose, che da noi sono stimate maggiori, in quel medesimo tempo ancora ha egli pensiero del calzolaio, & del mendico, pasce il bue, & l'asino, & la formica, & fa germogliar le herbe per le campagne, & veste i fiori per li prati. Et queste cose si come con ammirabile potenza, con inenarrabile sapienza, & con incomprendibile amore da lui sono ordinate, così sono eseguite da' suoi diletti ministri, i quali noi intelligenze, o Angioli siamo usati di nominare: che quelli in lui mirando, & il suo volere intendendo, quello diligentemente, & lietamente mandano ad esecuzione. Et per essere molta lontananza, & molta disproportione tra noi, & Dio; Si come per mezzo de' suoi celesti spiriti egli prouede a' nostri bisogni, così ancora per lo ministero di quelli a lui sono portate le nostre orationi, & i nostri voti. Or essendo tale il gouerno di Dio: & essendo l'huomo imagine, & simiglianza di lui, per non perder così nobile imagine,

gine, & così nobil simiglianza, conuenuevole cosa è, che esso nel suo gouerno imiti quanto più può l'ordine, & il gouerno di Dio. Et da che i Principi sono i suoi luogotenenti in terra, à loro si richiede di regolare i Principati con quella regola, che con lo esemplo da Dio vien data a tutte le hore; Et per hauere essi alle mani alcuna maggiore impresa da espedire, non debbono perciò delle minori rimettere il pensiero. Et si come i ministri di Dio incessabilmente procurano le cose vniuersali, & particolari, così i ministri de' Principi, i quali sono i terrestri Angioli, debbono continuamente essere intenti al loro officio, non lasciando la cura del tutto per la parte, ne sprezzando la parte per intendere al tutto, Che & il Principe, & gli officiali suoi ad imitation di Dio, & dell'Elefante, & della Mosca egualmente debbono hauer cura. A che proposito mi direte voi questo scriuer di Dio, de gli Angioli, de' Principi, & de' loro ministri? Per significare che ne il Signor Marchese per le occupation publiche dee abbandonar le priuate: ne voi douete rimanerui da procurar le. Et che egli per pensiero che egli habbia de grossi armenti non dee lasciar di pascere la pecorella. Et voi à guisa di que' fanti spiriti anche fra le grande imprese douete portare i preghi de' particolari. A voi è noto il caso, & il bisogno mio. Di che io lo vi ricordo, & à voi mi raccomando.

Di Milano à gli XV. di Agosto, del XLIII.

A M. GIOVAN PAOLO VBALDINI.



APOI che la condition della natura nostra non sostiene, che sempre habbiamo a rimanere in vno stato, buono è che hauendoci noi à mutare, ci fatichiamo di fare, che lodeuole sia la nostra mutatione. Et così con forto voi a douer fare: & infino ad hora lodo in questa la qual fatta hauete di passare dal non scriuere allo scriuere, percioche la esercitatione dello scriuere è ottima maestra di scriuere.

Che

Che habbiate trouato vn Signore cosi virtuoso; come mi scriuete, & come io lo ho sempre tenuto, ne sento non poco piacere: ne posso se non sommamente commendare il proponimento vostro, nel qual non douete mancar di continuare per vostro bene, considerando, che ne utile, ne honoreuole è il cercare ogni giorno nuouo Signore, & nuoua stanza.

Quanto alla canzone, che mandata mi auete, si come lodo lo ingegno dello autore, & la vena, cosi non lodo voi che scorgendoui alcuna cosa, che vi offendesse non vi siate sforzato di mandarlami quanto piu netta per voi si potesse. ma voi vi riserbate dopo l'altrui parere à metterui voi (come si dice) la vltima mano. Et i motti lasciando, io ve ne dirò qui alcuna cosa in generale, & appresso sopra la canzon medesima noterò le cose particolari. Dico adunque primieramente (& questo potrà giouare al componimento quasi di ogni canzone) che si come regolato è il numero de' versi, de' quali l'vna all'altra stanza dee essere eguale, cosi ordinati sono i luoghi nelle stanze doue le sentenze con alcun punto si debbiano fermare; come per esemplo, nella canzon di Italia del Petr. a cui imitatione è fatta questa nostra; il Poeta ne' primi tre versi si prende tre rime diuerse, alle quali ne' tre appresso seguenti egli risponde; Et si come di que' tre, & tre versi i primi sono quasi vna proposition di rime, & i secondi vna risposta, cosi come fra proposta, & risposta tra i primi, & i secondi tre, vi si fa alquanto di riposo; & dopo i secondi tre il medesimo si ha ancor da fare: che quiui è vn cotal partimento della stanza, che ella prende diuersa forma da quelli della parte di sopra. E questi due luoghi principali si debbono seruare, che senza alcun punto non si trouino, ò si propongano le rime con due, ò con tre, ò con quattro versi, che di queste tre maniere canzoni composte si trouano nel Petr. Et se fra moderni nostri scrittori questa legge non si è molto seruata, credo io che piu per poco auuedimento, che per giudicio ciò sia auuenuto: che nel Petrarca, & ne' migliori antichi io ho trouato cosi seruarsi:

feruarsi : & così dee far ciascuno che cerca di leggiadramente scriuere . Et mi ricorda ch'io già in dieci mie canzoni, alle quali diedi nome di Bella Donna, tenni questo ordine diligentissimamente senza mai di quello dipartirmi . Di questo ne parlo io anche nell'arte mia poetica , & ne dico piu di vna ragione , perche così si debbia fare . Et voi douete pur saper questa regola, che io so di haueruene già ragionato vedendo vna canzon Platonica , della quale non sapeuamo chi si fosse l'autore . Nella altra parte della stanza, mi direte voi, vi si ha da fare alcuna diuisione , ò alcun punto ? A questo vi rispondo . che non voglio darui hora regola per obligatione , come quelle , che ho dette di sopra . Ma ben vi dico , che se ogni volta che vi abatterete a metter due versi vicini che habbiano vna medesima consonanza , se dico , farete il punto tra l'vno & l'altro verso , la composition vostra hauerà & leggiadria & perfettione .

Vi ho ancora da aggiungere , che come altri ha vna volta in vna canzone vfata vna rima , dee guardarsi da piu tornare a quella . Et gli scrittori quanto sono stati migliori , tanto piu da questo vitio si sono guardati : Et il Petrarca da questa legge si è allontanato si di rado , che quando in tutte le sue canzoni si troui due volte che egli habbia fatto altramente , questo è quel tutto che vi si possa trouare . Vero è , che vna volta lo ha fatto egli così celatamente , che di buono occhio , & di buona orecchia è di mestiero a chi ne vuole il luogo ritrouare . Io non so se per alcun tempo mi sia accaduto di faruene alcun motto , ma se detto non ve l'ho , fate voi la proua quanto siano acuti gli occhi vostri , & quanto siano le orecchie vostre giudiciose . Tanto ho hauuto da dirui hora . Questi Signori vi rendono i saluti multiplicati . Et io mi vi raccomando , & al Signor Hannibale bacio le mani .

Di Milano a' X. di Gennaio, del XLV.

AL S. PROTHONOTARIO FEDELI
GOVERNATORE DI NARNI
ET D'AMERIA.



E SONO stato assai dubbioso se io do-
 ueffi allegrarmi ò nò, di questo nuouo, deb-
 bo io dire honore, ò fatica? al quale da N.S.
 fete stato eletto. Dubbioso dico sono stato,
 percioche in quanto io consideraua, che il
 Maestrato è di honore, à me pareua che al-
 legrar me ne douessi: ma considerato poi
 che porta altrui non minor fatica, che honore, non pareua a
 me di douerne far molta allegrezza. Il che dico io tanto mag-
 giormente, quanto piu propria de' maestrati è la fatica, che
 l'honore; conciosia cosa che à fatica, & non ad honore furo-
 no primieramente istituiti: percioche non per honorar co-
 stui, ne colui furono ordinate le maggioranze, & le Signorie,
 ma accioche i popoli sotto quelle fosserò con giustitia gouer-
 nati. La onde non poco mi foglio marauigliare vedendo, che
 altri per dare vn maestrato altrui si crede di honorarlo. Et pur
 douerebbono i Principi conoscere, che se a persona virtuosa
 danno officio, essi honorano se stessi, & honorano quello offi-
 cio, & fanno beneficio à soggetti: Là doue del contrario ne
 auuiene il contrario con vergogna di colui, il quale è stato à
 quel grado scioccamente inalzato. Che il sedere ne' tribuna-
 li non è quello che honora gli huomini. ma il far cose degne
 di tribunali; il che si può anche fare dalle persone priuate, &
 delle priuate possono esser molto piu honorate, che molti di
 coloro, i quali seggono nelle piu alte sedie, dicendo Platone,
 che non colui è Re, il quale i Regni possede, ma chi per virtù
 è atto à gouernare i Regni. Le quali cose cosi essendo, come
 elle veramente sono, l'honor vostro douete voi stimare, che
 sia in voi, & la fatica nel maestrato. perche di quello non sono
 io stato ad allegrarmene infino ad hora: è di questa non ne ho
 da fare

da fare allegrezza, ma piu tosto da serbare questo officio al tempo, che voi al fine di quella sarete honoratamente peruenuto: il che, come habbate à conseguire douete voi esserne miglior maestro, che hauer mestiero, che altri ve ne dia regola alcuna, hauendo voi gia hauuto de gli altri honoratissimi gouerni. Ma pur poi che io ho detto, che il maestrato vi ha da esser principalmente di fatica, non debbo fuggir fatica di scriuerui di questa fatica. Et farà questo non per dare a voi alcuna ammonitione, che questa in me farebbe presuntuosa impresa; ma per supplire al difetto del mio lungo silentio passato con esso voi dopo la partita vostra da Milano.

Questo gouerno vostro adunque non douete voi pensare, che sia altra cosa, se non vna fatica, la quale da Dio vi sia stata data a fine che habbate a fare l'officio suo. Et in luogo di Dio hauete voi da amministrare questa impresa. Et se à questa cosa vorrete riuolgere il pensiero con quella intentione, che vi si conuiene, ageuolmente vi potrete auuedere quanto giuste habbiano ad essere le vostre operationi: & quanto santa, & quanto innocente debbia essere la vostra vita. I Principi, & i Maestrati, i maggiori, & i minori altro non sono, che luogotenenti di Dio in reggere, & in gouernare i popoli alla loro cura commessi: de' quali egli è solo il Signore. Or se dandoui vn terreno Signore alcuno officio, la principal vostra intentione è di guardarui da far cosa, che altri riportare gli possa, la quale gli habbia ad essere dispiacere, quanto maggiore diligenza douete voi vsare in regular le operationi vostre per non dispiacere à quel Principe, al qual sapete che nõ solamente quelle, ma i pensieri vostri, & i presenti, & i futuri gia sono presenti, & manifesti? Et vi ho io da aggiungere à questo proposito, che richiedendoui, ò pregandoui chi che sia, per amico, & per grande che egli si sia, di cosa men che giusta, o men che honesta, ne la altrui amicitia vi dee mai leuar dal diritto camino (che amico non douete stimar colui, anzi per nimico capitale il douete voi hauere, volendoui egli mettere in nimistà con Dio) Ne dee potere esser alcuna persona

fona così grande, che per rispetto di quella vogliate offender quella grandezza, dalla quale dependono tutte le grandezze. Et quantunque a questo, che io vi dico, paia che ogni condition di persone debbia esser tenuta, pur con piu stretto legame vi sono obligati coloro, i quali ne' publici officii sono costituiti: che oltra quella vniuersal legge, alla quale insieme con tutti gli huomini a Dio hanno ad essere sottoposti, hanno essi questo altro carico, che da lui sono stati eletti per fedeli suoi dispensatori à douere in luogo di lui dar la legge sua fantà à gli altri huomini. La onde debbono non solamente come imagini di lui conseruarsi immaculati, ma con gli esempi della loro vita ancora inuitar gli altri ad atti virtuosi. Questa è Signor mio vna santissima regola di religion Christiana, & naturale, che l'huomo possa non solamente bene adoperando meritare egli appresso Dio, ma aspettare ancor retributione delle buone opere altrui: che la innocenza, la purità, & la castità della vita de' superiori ne induce gli altri in amore delle medesime virtù, sì come i vitii de' maggiori molte volte sono cagion di macular le città, & i regni. La integrità della vita adunque dee essere la prima vostra fatica, tra per quello, che detto ne ho, & percioche questo è ancora il principal mezzo di amministrar giustitia: che come vorrò io gastigare altrui di alcun difetto, se io del medesimo, o ancor di vn maggiore mi sentirò esser macchiato. Or questa dico dee esser la prima vostra fatica, ne tanto per fatica, quanto per principale ornamento vostro la douete abbracciare. Et sì come molti studiano di adornarsi di ricchi panni, & di comparir con vna lunga compagnia di seruidori, fate voi che le ricchezze dell'animo vi facciano risplendente, & che le virtù siano le ministre vostre, & le vostre seguaci, & che elle il giorno, & la notte vi tengano compagnia. Et per non istare tutta via in sul generale, ad alcun particolare ancora del reggimento vostro venendo, douete voi ad imitation di quel Signore, di cui sete creatura & ministro, non hauer consideratione, ne riguardo di persone; Il che far douendo, non hauete à strin-

gerui di molta familiarità con veruno: anzi a voi si conuiene hauer tutti per amici, & non hauere amico alcuno: & l'amicitia vostra ha da esser tale con coloro, i quali piu domesticamente vseranno con voi, che mai non ardiscano di sperar da voi cosa men che honesta. Et nello aspetto tale vi douete mostrare verso ogni conditione di persone, che alcuno non possa dubitare, che venendo à voi per honesta cagione; egli il tutto non habbia à conseguire. Porgete orecchie à tutti, & non credete a' niuno: & meno che à gli altri credete a' vostri famigliari, & a' vostri officiali di quello, che senza ferma testimonianza del detto loro vi portano di altrui; & quegli de gli errori loro (se alcuni ne faranno) seuerissimamente douerete castigare, si percioche maggiori sono i loro mancamenti, come ancora percioche i simili esempj faranno gli altri migliori, leuando loro ogni speranza di passare impuniti, vedendoui adoperar la giustitia in casa vostra. Ma per esser la intention mia di ragionar familiarmente con voi, & non di douere scriuere delle leggi de' maestrati, quasi come a bastanza infino ad hora non ne sia stato scritto, due sole cosette vi voglio aggiungere, dalle quali à me sembra che necessarissimo sia à chi è preposto ad alcuna città, che egli se ne debbia guardare. Et queste sono quelle, di cui laudabilmente fu detto da Pericle: che a' maestrati si conuiene hauer non solamente le mani, ma gli occhi ancora continenti. Et se a gli occhi ne' maestrati giudicò quel grande huomo necessaria la continenza, possiamo intendere quello, che egli intendesse del rimanente. Or di quel vizio, il quale in quella sentenza col parlar de gli occhi ci è stato significato, molte essendone le maniere, da tutte vi douete voi inuiolabilmente guardare, conciosia cosa che oltre la bruttura di quello, & oltra lodio, che da quello sogliono prendere i popoli contra i loro superiori, ne seguita ancora vno altro male, che egli suole molte volte esser cagione di molte ingiustitie, & di molte iniquità; percioche altri non sa negare di piacere anche nelle cose disoneste a chi disonestamente gli compiace. Et alla auaritia passando, ne

volendo

volendo intorno a quella far lunghi discorsi, solamente dirò, che non basta non essere auaro, ma non si vuole ne anche essere ne troppo liberale: percioche il souerchio spendere, oltre che egli è per se vitioso, induce spesse volte vna tal necessitá, che dappoi che altri ha speso il suo, cerca di spender quello di altrui: & per vie lecite, & non lecite in quella prodigialità vuol pur continouare. Ma percioche le souerchie spese comunalmente in tre maniere si sogliono fare: & dell'vna habbiamo gia detto, che anche per altro guardar ve ne douete, à dir mi resta, che da conuitti, & dal giuoco debbiare star lontano, si per vostro honore, come per vostra vtilità: che primieramente queste sono quelle 'due cose, che fra gli huomini inducono strettissima familiarità, & la familiarità induce disprezzo. Et quale è maggior pazzia, che andare a gitare il danaio, il tempo, & lo intelletto in vn punto in cose, donde profitto alcuno non se ne possa sperare? & danno, & biasimo manifesto se ne scorga? Alcuno non è di sana mente, il quale a dir non habbia, che il giuoco non sia piu da auaro, o da prodigo, che da liberale: & che il far le ricche cene non sia cosa in diuerse maniere vitiosa, ma presuppogniamo che anche in quelle cose liberalità vi sia, non è gia men laudabile virtu la frugalità, che la liberalità, & è piu propria quella, che questa, a persona, a cui s'appartenga di regolare i costumi altrui; & la frugalità veramente propria di coloro, i quali intendono: che in loro habbia da consistere il loro honore. Et il sentire che altri faccia spese souerchie da a vedere altrui, che egli con quel mezzo si vuole acquistar gratia, & fauore, non si sentendo per altra via di poterlo acquistare: & cosi donde egli honore si pensa di conseguire, & la facultà, & l'honore ad vn tratto si sente mancare. Et percioche sogliono molte volte occorrere de gli auuenimenti, che bisogna donare; Et i doni si sogliono fare ò a pari, ò a maggiori, ò a minori, de pari mestiero non è di parlare, che quello si conuiene a voi, che a loro, & quello a loro, che a voi, ma de' maggiori, & de' minori mi par bene, che la legge douerrebbe esser prescritta, che dar

si douesse a' minori secondo la qualità di colui, a cui vien dato, & a' maggiori secondo la conditione del donatore. Et io foglio tra le altre pazzie di Alessandro annouerar quella, che egli fece Re vnò, il quale strettissimamente viuer solea del feruire altrui inacquando horti, hauendo egli appresso di se de gli huomini, a cui molto bene si conueniua yn cosi fatto dono, & hauendo a colui assai di leggieri potuto di altro conueneuolmente sodisfare: & se bene non nego, che il grande nel dare al picciolo dee anche hauer risguardo al grado suo, non perciò dinò, che il picciolo debbia far doni al grande conuenevoli alla grandezza di lui; che il Re può far ricco il pouero senza sentirne egli alcun detrimento, la doue il gentiluomo potrà prima disfarsi, che far dono che sia degno di Re. Ma io ho scritto in questa materia piu che non fu mia intenzione di scriuere quando io presi la penna in mano, & potrei hora adducerui in mezzò de gli esempj di coloro, i quali hanno con laude amministrate le imprese a loro commesse: ma a chi ha gli esempj domestici nõ è necessario rammemorare gli stranieri. Et quali possono esser piu domestici, che quelli de' fratelli? M. Mattheo in Vinegia tra gli Eccellentissimi Auuocati signoreggia nel palagio. Et ancora che il suo sia esercizio naturalmente odioso, per non si poter fare senza offender la parte, contra la quale l'altra si difende, pur si gouerna egli in modo, che da quella nobilissima città è vniuersalmente honorato, & hauuto caro. Et qui M. Vincentio gia tanti anni sostenendo la persona di quella Signoria Illustrissima con tanti luogotenenti Cesarei, & con questo Stato, ha trattato, & tratta le cose publiche, & delle priuate ancora non poche, con tanta destrezza, & con tanta prudenza, che malageuole è a discernere se a questi, ò a quei Signori, egli maggiormente sodisfaccia. Et quali vorremo noi dire, che siano le cagioni, che loro acquistano cotali fauori? certo non altro principalmente, che la loro sincerità, la modestia de' loro costumi, & la honestà della vita. Perche si potrebbe dire a voi in una parola, che honorato, & pregiato ve ne andrete assai, se a

coloro, di cui per natura, & per amore sete fratello, per opere ancora vi dimostrerete veramente esser fratello. La dolcezza che io sento in ragionando con voi non vorrebbe che io metessi ancor fine; Et da altra parte il rispetto di non vi attediar con troppe parole non mi lascia andar piu auanti. Se io vi ho annoiato con la souerchia lunghezza perdonatemi: & se vi sono paruto brieue, tornate a leggere, & a rileggere questa medesima lettera che questo farà vn modo da farla diuenir lunga quanto vorrete voi stesso. Bacioui le mani.

Di Milano à gli VI. di Agosto, del XLV.

AL SIGNOR MARCHESE DEL VASTO.



E VOI Signore Eccellentissimo lodate le lettere mie (come dite) & i miei pareri, cio a me non puo essere se non di somma consolatione. Che se altri vdendosi lodare da quantunque humile, & oscura condition di persone prender ne suole alcun piacere, quanta dee esser quella contentezza, la quale debbo sentire io sentendomi lodare da laudatissimo Principe. Or benchè grandamente mi senta di douerui essere obligato di vn cotanto honore, non perciò intendo io di affaticarmi per ringratiarvene in parole, percioche io non saprei trouar parole, che fossero a questo debito eguali. Ma se voi lodate le cose mie, questo è vn segnale, che elle vi piacciono, & essendo usate per ordinario le cose nuoue di aggradire altrui, io non veggo perche le mie habbiano ad esser di diletto, non vi essendo in quelle nouita alcuna. Che io sempre mi sono ingegnato di caminar per la strada comune, senza vcellare al nome di alcuna singularità, col farmi inuentione di nuoui sentieri. Io non cercai mai di aggiungere lettera nuoua ne Greca, ne Spagnuola, ne Tedesca, ne Arabica nelle mie scritture; ne di mettere a questa, ò a quella parola nuoui

accenti, ne di scriuere voce alcuna in altra guisa, che ne libri la ho trouata scritta: & di vsar nuoue dittioni quanto piu posso me ne guardo: & non cerco di far nuoua poesia, ne nuoue forme di rime, parendo a me che queste siano cose, le quali non ad vn solo huomo di farle si appartenga: ma che se alcuna alteratione hanno da far le lingue, quella dalle eta debbia esser portata, & non dal voler di persona particolare: che gli studiosi di lettere non tanto hanno essi da cercar di introducir cose nuoue, quanto di conformarsi con la purità de gli antichi scrittori, & a quelli quanto piu possono farsi simiglianti. Che ne Homero, ne Demostene, ne Vergilio, ne Cicerone con nuoua forma di versi ne di scritture, ma con gli antichi versi, & con la antica scrittura si acquistarono pregio di immortalità. Et da poi che io sono, non so come entrato in questo ragionamento, dirò ancora quello, che mi occorre con vna comparatione dell'arme, & delle lettere. Questi inuentori di nuoue maniere di scriuere a me paiono esser tra letterati quello, che sono fra caualieri coloro, che ha uendo querela di steccato, pari non sentendosi a'nimici, & non hauendo ardimento di combattere con arme comuni, & vsitate fanno nuoue inuentioni per poter con quelle difendendosi acquistare alcuno honore. Tali dico a me paiono coloro, i quali vanno le nouita delle scritture ricercando, quasi come non si assicurino di auanzarsi co'loro nomi scriuendo come si costuma. In questo duello adunque di scrittori Signore Illustrissimo intendo io di combattere non con arme nuoue, & non piu vedute, ma con arme da caualieri usate in su la guerra. Et si come in vno steccato piu honoreuole dee esser giudicato il defender l'honor suo con arme, che comunalmente fra caualieri si adoperino, che con quelle, a cui simiglianti non ne siano mai state vedute, cosi istimo io che piu degni di lode siano quegli scrittori, che per le pedate de' passati caminando si fanno conoscere atti a trattar que' soggetti, che loro detta la loro mente di douere scriuere, che quegli altri i quali per nuoue strade trasuiandosi, vogliono

far

far mutare alle lingue natura, & forma. Or se per veder forse voi Signore nello scriuer mio questo stilo caualleresco, che io lodo, lodate le cose mie, io non solamente mi godo di esser da voi lodato, ma istimo ancora di hauere vna sentenza vostra in fauor della mia openione, che nello scriuere si habbia da prendere la forma da gli antichi scrittori, & non trarla ciascuno dal suo ceruello. Et riuerentemente vi bacio, & ribacio le mani.

Di Milano l'ultimo di Aprile, del XLV.

AL SIGNOR MARCHESE
DEL VASTO.



MIERI mi venne alle mani la copia di quella lettera, che vltimamente scrissi a voi Eccelso mio Signore intorno alla commendatione, che date alle lettere mie, & a' miei pareri. Et quella esaminando mi auuidi, che hauendo questa honorata testimonianza di me due capi io haueua all' vno risposto, & dell'altro non ne haueua fatto mentione: che parlando della maniera del mio scriuere, di quello, che piu si richiedeua, io non auea fatto mentione alcuna, cioè delle sentenze de' miei scritti, per le quali principalmente debbono piacere i miei pareri, se per alcuna cosa possono piacere. Et nel vero quello, che al corpo è l'anima, quello sono le sentenze alle scritture: percioche che altro dobbiam dire, che siano le parole, se non veste, & ornamenti de' nostri concetti? Et se quelle sono vaghe, & leggiadre, con vaghezza, & con leggiadria fanno questi comparire; Et se questi da prudenza, o da sapienza sono accompagnati, à quelle danno grauità, & autorità. Ne scrittura alcuna dir si può, che sia degna di vera lode, se ella queste due parti insieme non si truoua hauer congiunte; & quando vna di queste à scrittore habbia da mancare, ogni huomo di intelletto amerà meglio di scriuere con rozzo stile prudentemente, che cose sciocche limatamente. Delle

scritture mie adunque parlando, di quello, che è di minor pregio mi trouo hauier ragionato, quello lasciando, donde la lode si ha da aspettar maggiore. Per hora con questa lettera al difetto di quella intèdo di supplire. Et dico, che se le opinioni mie intorno alle cose di caualleria: & nel trattar materie di honore dal bel giudicio vostro vengono commendate, altri per auuentura potrebbe giudicare, che la nouità loro ne fosse in gran parte cagione, percioche molte volte da quello, che comunalmente si tiene allontanandomi, adduco in mezzo delle cose, che da gli huomini nostri non sono piu state vdite. Di che ne verrebbe a seguire che io facessi il contrario di quello, che nella altra lettera mia ho detto di fare, che di cose nuoue non intendo di essere inuentore. Alla qual cosa ho da rispondere io, che le openioni mie non tanto hanno da essere stimate nuoue, che piu nuoue non siano quelle, le quali altrui paiono essere antiche: & che antiche sono quelle, che da moderni sono nuoue reputate. Anzi si come le mie sono veramente antiche, cosi propriamente non mie, ma tolte da gli antichi si debbon dire, percioche io nulla cosa ci reco, che sopra l'antico fondamento non habbia fermezza. Io danno il Duello, come cosa da gli antichi non vfata; Danno il moderno Duello, come quello, che è tutto diuerso da quello, che da gli antichi fu istituito; Danno di molte maniere, che fra cauallieri ne Duelli si tengono, come contrarie ad ogni legge: Et danno di molte openioni de' moderni cauallieri, come quelle, che dalla autorità de gli antichi scrittori, & dalla ragione sono in tutto diuersè. Fu la caualleria ordinata per conseruatione, & per difesa della giustitia. Et se io vedendo, che delle cose ingiuste fra i cauallieri sono state introdotte, quelle mi fatico di tor via, qual si dee dire, che sia nuoua, ò la mia, ò la coloro openione? Nuoua veramente dee esser detta che sia la loro, & antica la mia: che tanto è ella antica, che insieme con la institution de' cauallieri, & insieme con la istessa giustitia, ella nacque tra noi. Non ha l'huomo cosa alcuna propria, che piu antica si debbia dire, che la ragione. Et se io veggo

de

de' costumi, che sono dalla ragion lontani, & contra quelli ne dico quello, che io ne sento, chi vorrà dire, che quelle cose che la ragion detta siano cose nuoue, & che antiche siano tra gli huomini quelle, dalle quali la natura dell'huomo si discorda? Io si come nell'altra lettera mia delle lettere parlando feci vna comparatione dalle arme alle lettere, cosi delle arme parlando, ne farò vna dalle lettere alle arme. Chiara cosa è, che fra letterati si tiene, che nel secolo di Cicerone fiorirono le belle lettere tra'latini; Et che al tempo de'padri nostri, & de'nostri auoli intorno à quelle si tenne diuersa via, & che la eta nostra è ritornata in su la strada di quella eta felice, che io ho di sopra nominata. Or vorrem noi dire, che la via de'moderni huomini sia antica, ò nuoua? Nuoua fermamente era quella de'nostri vecchi, inquanto essi dalla antica partendosi ad vna altra si erano riuolti: Et antica dee esser detta quella de'gli huomini piu nuoui, da che le orme de'gli antichi si sono dati à seguitare. E similmente dirò della caualleria: che parlandone io secondo la ragione, secondo la giustitia, secondo la istitution di quella, & secondo le sue antiche leggi, non è da dire, che nuoue siano le mie openioni. Nuoue sono le openioni di coloro, che da quella openione si dilungano, alla quale io pur cerco di douermi auuicinare, Non debbono adunque a voi Signor mio piacere i miei pareri per cosa nuoua che sia in quelli; anzi penso io, che essi vi piacciano in quella guisa, che sogliono esser care le statue, & le medaglie antiche, le quali lungamente stete tra ruine sepellite, venendo in luce, ancor che rose, & monche, sono nondimeno tenute in pregio. Così, a me sembra di vedere, che à voi aggradino le mie openioni, che essendo gia di molti anni stata la dignità caualleresca da molte tenebre di errori oppressa, vedendo voi nelle scritture mie alcun lume di ragione, di diritto, & di verità, quelle favorite, & abbracciate non come cose intere, ma come quelle, alle quali eccellēte ingegno aggiungendo quando che sia piu dotta mano, da voi si scorga, che se ne potrebbe rihaucere la sua antica perfettione. Così adunque & nelle

mie

mie openioni, & nelle mie scritture, & le openioni, & le scritture de gli antichi mi affatico io di seguitare. Et quello, che delle scritture mie mi auuiene posso io quasi dire ancora, che mi auuenga nello trattar delle materie caualleresche, che si come quelle à non pochi sogliono esser care, cosi non ci mancano di coloro, che piu con l'occhio della peruerfa affettione, che con quello del diritto giudicio di mirarle si ingegnano. Et nel trattar soggetti di arme, & di honore altri sono che lo studio mio dannano, come bassa professione, quasi vil soggetto siano le arme, & l'honore, & humile sia lo scriuere di quelle cose alle quali Prencipe alcuno per grande che egli si sia nõ rifiuta di metteru, mano. Altri veramente par che presumano di honorarsi delle inuentioni mie, & delle mie fatiche per auanzarsi con quelle, & acquistarsene gloria, & fauore. Ma si come da que' primi io per me stesso mi assicuro di essere atto assai a potermi difedere, cosi cõtra i secõdi supplico io, che la benignità vostra prenda la mia difesa, che si come le cose che io scriuo a voi, & per voi sono vostre, cosi quando fuori del nome vostro altro nome non ne debbia hauere alcun titolo, non vogliate comportare, che nelle cose mie altri à me debbia essere anteposto. Et a voi Valoroso Signore baciando, con riuerenza le honorate mani, nella buona gratia vostra mi raccomando.

Di Milano a' X. di Maggio, del XLV.

A M. D. P.



O hauuto la lettera vostra con la quistione, la quale vorrei che voi proposta haueste a miglior maestro di amore, che non sono io: Il che poteuate far di leggieri trouandoui in Vinegia ricetto di pellegrini, & di amorosi ingegni. Ma voi volete forse in vn medesimo soggetto fare il saggio di piu che di vno ingegno. Et sia con la buona ventura; ne io per ciò mi rimarrò

di

di compiacerui in diruene quello, che mi occorre. Voi mi domandate adunque, se a persona che ama è lecito diletтары di altra amorosa conuersatione, che di quella della persona amata: la qual domanda in prima vitta par da soluere assai leggiera. Che se amore ha virtù di fare, che io senta tal vaghezza della altrui beltà, che per disiderio di quella l'anima mia da me partendosi vada ad habitare nel petto amato, come douera ella poi andare a cercar di nuouo albergo senza fare ingiuria, ò per dir meglio, senza abbandonare lo amato albergo? Che se per seguir lei abbandono me; per seguire alrra bisognerà che io abbandoni lei. Il che senza mancamento di amore non pare che in alcun modo si possa fare. Ma io non voglio così tosto correre alla determinatione: che questa mi par materia da esaminar piu sottilmente. Ne sembra a me, che se ne possa far diritto giudicio senza alcuna distintione. Che per mio parer si dee considerate, Se la persona amata è presente, ò lontana; & se donna ò huomo è la persona che ama. Et alla prima parte venendo, dico, chiara cosa essere, che come altri è di alcuno amore acceso, così incontanente egli incomincia portare affettione a tutte quelle cose, che della amata presenza gli rendono alcuna simiglianza. Et le mute creature, & le insensate ama egli, & di vederle, & di toccarle ne sente consolatione. Et lasciamo stare i bellissimoi ritratti delle dipinture, & delle sculture lauorate da dotte mani, ma i difetti ancora delle donne nostre amiamo in altrui. Et io ho già visto chi per l'amore che egli portaua ad vna donna di picciola statura, si dilettaua di hauere tutte le cose nel genere suo picciolo: & vno altro ben gentilissimo spirito amando vna gentildonna, che era alquanto zoppa amaua i caualli zoppi, voleua bene a' cani zoppi, & ogni cosa, che teneffe del zoppo gli aggradiua, intanto che mi ricorda auerlo veduto ad vn desinare hauerfi eletto di bere con vn bicchiere, il quale non hauea il piede eguale, percioche in quello gli scorgeua non so che di simigliante alla donna sua. Amiamo noi adunque quelle cose che ci rappresentano le figure, che amore ci ha ne cuori

cuori impresse. Et le amiamo noi come imagini dello amato bene, & non come cose principali; & di loro sentiamo alcun diletto quando la vera amata forma non ci è presente: ma come quella ci si para dinanzi, a quella tutti ci riuoltiamo non altramente che si facciano i popoli, i quali honorando i ministri di alcun Signore, come il Principe apparisce, così a lui rendono tutta la veneratione. Voglio io dire adunque, che l'huomo amante non essendo dalla donna sua lontano, ne separato non si dee dilettere ne tenere altra conuersatione, per via di amore, che di quella donna, nella quale con la sua virtulo ha trasformato amore. Che quado egli lei per altra lasciasse non farebbe da dire, se non ch'egli colei amasse, alla quale egli andasse appresso, & non quella cui egli dicesse di amare, ò che egli ne l'vna, ne l'altra amasse; non tenendo ne nell'vna, ne nell'altra fermi i suoi pensieri. Ma come egli è dalla desiata forma lontano, allhora il dilettersi di quelle cose, che a quella si conformino è non solamente da sostenere, ma pare a me che sia euidente segnale di amore: che non potendo l'huomo il disiderio comportare cerca di andarsi di quello sfogando con quelle recreationi, che piu di ristoro gli possono apportare. Et quando altri senza altro conforto si potesse stare, direi io che egli poco amasse, dapoi che così leggiermente nelle lontananze si potesse passare, Cosa naturale è, che col mezo di vna cosa simigliante si venga ad alleggiare il disiderio di vna altra. Ne' fanciulli, che sono vaghi di arme, & di caualli con vna spada di legno inargentata, & con vn cauallo di legno dipinto acquietiamo le loro voglie. Et molti di gioie disiderosi non potendo far grande spesa ne comperano di false. Et de' cauallieri ho visto io, che in luogo di catene d'oro ne hanno portato delle dorate di rame. Ma che dirò, che i medici ancora come nelle compositioni delle loro medicine si sentono mancare cosa veruna, vi pongono vna cosa per vna altra? Et Dionisio cacciato di Signoria si diede ad insegnar Grammatica, parendogli fra fanciulli di ritenere pur forma di Signore. Et quello che nelle altre cose si vede sentesi ancora

ancora nelle amorose passioni, di che ce ne lasciò testimonianza il grã maestro di amore in vn suo Sonetto quãdo egli disse: *Casi lasso tal hor wo cercando io* ab od non s'abup, *Donna quant'è possibil' in altris* uiuuo il soluoob si oibup ed. *La distata vostra forma vera* ony di omni orqumel

Il che detto non hauerebbe egli, & dettolo il parlare alla donna sua volgendo; se questa non hauesse conosciuta esser cosa verameté propria di amore. Ne è da dire, che per questo l'anima si parta dalla persona amata, & ami vna altra, che perche io in vno specchio veggia la imagine di alcuna donna, non perciò il pensier mio partendosi dalla dóna di cui quella è la imagine con la imagine si rimane: anzi tanto à quella mira, quãto la conosce essere imagine della vera figura: e dalla imagine alla vera figura pur si riflette, e si termina in quella. Nò si parte adunque dico io l'anima, la quale è il vero pegno, d'amore. Anzi nõ sono queste dilettaçioni di simigliãze piaceri delle anime, ma de' soli affetti del corpo; che gli occhi vsati di vedere, le orecchie vsate di vdire, & gli altri sentimenti vsati di godere della beltà, che è la sedia della loro anima, quella non iscorrendo vanno cercando cosa, che quanto è possibile piu à quella si assomigli per trouare alcun rimedio a desiderii loro: Che l'anima di nubuò oggetto non ha mestiere vedendo, vdeno, & hauendo à tutte l'hore presente il vno aspetto della amata, & distata bellezza. Si che concluderemo in questa parte, che l'huomo, il quale ama, hauendo la amata cosa presente della vera forma si dee dilettere, & non delle simiglianze di quella; & che priuato sentendosene delle imagini di quella dee cercar di prender consolatione.

Hor da queste ragioni mi potrà alcun rispondere che così essendo, & de' gli huomini; & delle donne vna medesima dee esser la conditione, & che quanto è stato bene far la distinctione dalla presenza alla lontananza, tanto quella che fatta s'è dall'huomo alla donna dee essere ributtata per foverchia. Alla qual cosa in modo alcuno non intendo di consentire. Et quantunque da quello, che io ho da dire si venga ad intendere

dere quanto sia maggiore la eccellenza delle donne, che quella de gli huomini, pur come principalmente amico della verità, quella non ho da tacere. Dico adunque, che alla dignità donnesca si conuiene & presente, & lontana haüer l'animo sempre fermo in vno oggetto senza cercar cosa, che quello di fuori le rappresenti, non douendo ella a' corporali appetiti acconsentire, & richiedendosi alla proprietà della natura sua di douere à quelli sopraffare. Ne dee alcuno dire, che gli huomini come piu robusti debbono esser piu possenti di resistere à quelli, che le donne non sono, & che da poi che a gli huomini concediamo, che essi quelli habbiano à seguirare, ciò alle donne in modo alcuno non si dee vietare, che non dalla piu & meno robustezza, ma dalla piu purità & piu perfezzione si dee questa cosa considerare. Et della loro, & della nostra purità, & perfezzione io non so qual maggior coniettura hauer ne possiamo, che dalla loro, & dalla nostra formatione. Noi sappiamo che il primo huomo fu del fango della terra formato, & che dell'huomo gia di terra, & di spirito, & di anima composto fu formata la donna. Dio nella creatione, & nella formatione di questo mondo a guisa di buono artefice procedette in maniera tale, che egli sempre nuoua perfezzione andò aggiungendo alle cose che egli dapoi traheua dalla prima massa. Che primieramente creò la rozza materia del tutto, poi quella diuise in elementi: & appresso fece le piante, & dopo quelle gli animali irrationali, sempre nuoua nobiltà aggiungendo alle piu nuoue creature: & come piu nobile tra gli altri lasciò dopo gli altri à formar l'huomo: & hauendo fatta vltima la donna, è da dire che ella sia veramente nobilissima, essendo ella stata tratta dall'huomo gia fatto animale sopra gli altri perfetto, il quale era stato fatto della terra men perfetta de men perfetti animali. Ma della disuguaglianza della nobiltà dell'huomo, & della donna i nomi dell'vno, è dell'altra ne fanno chiara dimostrazione, che Uomo, parola detta dal Latino Homo, non significa altro, che terra; & Donna dal Latino Domina è quello, che altramente dicia-

mo Signora, i quali due nomi la natura di quello, & di questa ci mettono innanzi; che Domenedio formando l'huomo a quella terra, della quale egli ne'l formò leuò la sola apparenza della terra, quella lasciando nella sua proprietà, di che all'huomo ne sono rimasi i terrestri appetiti insieme col nome di huomo. Et nel fabricar della donna quella piu purificando (si come mostrato habbiamo ch'egli della formation delle altre cose piu nuoue di mano in mano haueua fatto) le diede virtù di calcar gli appetiti, & per questo di donna ha ella ottenuto il nome, quasi diciamo signoreggiante i terreni affetti. Ne credo io che altra lingua piu propriamente all'huomo, & alla donna habbia dato il nome, che si habbia fatto questa nostra vera dimostratrice in queste due parole di tutta la proprietà della nostra natura. Et per conchiuder quello, che la nostra intentione è stato di douer trattare dico, che tale essendo la natura dell'huomo, egli ha da cercar rimedio a suoi humani appetiti: & tale essendo la natura della donna, ella non ha mestiero di acquetar con nuoui oggetti, & con nuoue simiglianze i corporali disiri, dapoï che in poder di lei è di signoreggiar quegli: là onde & presente & lontana dee ella fuggire ogni amorosa conuersatione da quella vna in fuori, di cui la anima sua si sente esser inuaghita. ne debbono le donne portare alcuna inuidia à gli huomini, quasi come piu larghi siano i priuilegii di quelli; anzi douerebbono elle hauer loro piu tosto compassione, & andarsene tanto piu che gli huomini gloriose, quanto piu gloriosa cosa è il signoreggiare a terrestri affetti, che l'esser da quelli signoreggiato. Tanto è occorso a me da dirui in questo soggetto, nel quale se io vi hauerò punto sodisfatto, a me sarà caro assai; quando nò, douerete riceuer la mia buona volontà per sodisfatione, & il mio non piu sapere per iscusà. Mi raccomando.

Di Milano a' XXI. di Maggio, del XLV.

ALLA SIGNORA LVCRETIA
PICA DERANGONI.



ME è stato carissimo intendere che la poluere mia vi sia tanto piaciuta, quanto voi mi scrivate: il che ho io per segno non tanto di alcuna perfezzione di quella cosetta, quanto della ben disposta mente vostra piu leuiata allo spirito, che inchinata alla carne. Et ancorché io conosca, che la scrittura mia mi condanni, pur di tanto in me, mi soglio sodistare, che io confesso la vita mia non esser conforme alle mie parole; non voglio col collo torto, nè cō la faccia fintamente pallida dare a vedere altrui che io sia vno Hilarione, & sotto vna maschera di bontà coprire vn huomo tutto di malitia. Ma donde è mi dite voi, che gli huomini veggono il meglio, & al peggio re s'appigliano? Dalla nostra cecità, & dalla nostra fragilità. Le anime nostre chiuse in questi terrestri corpi per mezzo di quelli ordinariamente veggono, & intendono tutte le cose di fuori, & per quelli mirano quasi come per vetri variamente tinti, i quali ci fanno vedere le cose di altro colore, che elle non sono; & sotto il color verde, che ci aggrada, vediamo vna cosa rea: & sotto il vermiglio, il quale habbiamo à schifo, ne vediamo vna buona: & noi piu il colore, che la verità della cosa seguitando, ci andiamo trastullando ne' nostri errori. E se l'anima alcuna volta in se raccolta discerne il vero, pur non puo ella così in vn momento di tēpo spogliandosi del già inuechiato habito prendere incontanente nuouo costume. I presenti oggetti, & le presēti terrene vaghezze Signora mia sono tutti lacci, che legati, & inuiluppati ci tengono. Et i corporali diletti ci sono à tutte le hore presēti, la doue quelli delle anime ci sono lōtani, è tanto li sono lōtani che i nostri pensieri non vi arriuanò. Di che ne' corpi viuendo malageuolmente possiamo viuere quasi senza corpi. Se il corpo mio
sarà

farà carico di veste tanto graui, che io a fatica le possa reggere, come potrò far di meno, che non mi pesino? che non mi ritardino? & che non mi ritengano? Se io vorrò andarmene spedito, & leggiero mi farà di mestieri gittarnele. I corpi nostri sono vestimenti dell'anime, e grauiissimi vestimenti sono essi. Et sotto questa grauezza quale è quella anima che possa dire di non andarsene come l'altre carca? Dicalo chi può, io non lo posso dire: & posso con minor fatica dire, come l'anima mia sia dalla soma oppressa, che fare opera di rileuarne, & se piu leggiermente posso dirlo, che farlo, non dee punto parer cosa nuoua, che io non così viuua, come io scriua. La poca fatica che ho nel scriuere, fa che il mio liuto rende piaceuol suono: la molta che sento nel ben viuere, mi fa parere vn liuto male accordato. Or chi sa che il maestro, il quale lo fabricò, riuolgendo io a lui tutta la mia volontà non lo accordi a fare vn giorno dolcissima armonia? Ma questo sarà quando io hauerò l'anima tutta disposta a riceuer la gratia sua: & quando per gratia sua l'anima a riceuerla sarà disposta. Ne io in questo mezzo debbo rimanermi per mio rimordimēto, & per alcuni ammaestramenti di far fede co' miei scritti di que' lucidi interualli, che ha alcuna volta l'anima mia; che questo farebbe vn seppellire il talento, che Dio mi haueffe dato. Ma questa non è materia da vna letterina. Del male di M. Cecchino ne sento dispiacere se egli non fa comportarlo con pazienza: ma se egli lo riconosce per visitatione del nostro Signore, io ne sento consolatione, antiuedendo la sua salute; che la virtu si affina nelle infermita. Et nella pazienza nostra possederemo le anime nostre. Che Dio ogni di vi doni nuoue gratie, io ne ringratio la Maesta sua col cuore: & sono sicuro, che egli le vi ha da multiplicare in molti doppi, dappoi che voi da lui le riconoscerete. Et del Conte Fulvio non dirò altro, se non che se egli si dara allo studio del bene scriuere in ogni stato, & maniera di vita, gli potrà esser di piacere, di vtile, & di esaltatione. Bacio le mani.

Di Milano l'ultimo di Maggio, del XLV.

G

A M.

A M. OTHONELLO VIDA.



CCOVI che ho pur cominciato a mettere in esecuzione i vostri consigli. La mia poluere è uscita: & come poluere da diuersi soffiamenti è ella stata incontanente sotto sopra riuoltata. Che primieramente sopra questo nome di poluere non vi sono mancati di quelli, che hanno voluto dire, che molto meglio sarebbe stato, che io la haueffi chiamata cenere, percioche la Chiesa il primo di di quaresima dice, che noi siamo cenere. Quasi come io non sappia quello, che dica la Chiesa: & non sappia che se ben molti dicono cenere, non pochi sono coloro che dicono poluere. Ma io non ho voluto tanto hauere risguardo a quelle parole, quanto alla vera nostra formatione, la quale essendo stata di terra, piu propriamente sembra a me che venga detto poluere, che cenere, oltre che se si guardera la doue spesso torniamo a dire, che noi siamo poluere, e che in poluere habbiamo a ritornare, si vedra che non in ogni luogo verrebbe detto cosi bene cenere, come poluere. Et se noi vorremo anche mirare a quel proemio, nel quale è quella operetta intitolata alla Illustrissima Marchesana, volendo appellarla cenere, tutto quello ci conuerrebbe tor via. Delle quali cose a niuna penso, che ne habbiamo hauuta consideratione coloro, che mi dannano in questa parte. Altri detto hanno, che io mi sono steso troppo in adducere in mezzo de gli esempi: & altri che io ne doueua metter piu molti. Et se in minor numero ne haueffi posti, piu hauerei dato che dire a chi di quelli, che vi sono non si contenta: & se piu ne vsaua piu dispiaceua a coloro, che tanti non ne ha uerebbono voluti. Ma dapoi che io abbattuto mi sono a passar tra due cosi diuersi openioni, non mi pento del giudicio mio, parendomi hauer tenuta la via di mezzo. Ad altrui è particolarmente spiaciuto che io habbia fatto mentione della
 scioc-

sciocchezza di Carlo Re di Francia ; Et alcuno non hauerebbe voluto che io hauessi ricordata la auaritia di Pietro Re di Castiglia . Il che a me pare che piu possa esser testimonianza della loro affettione , che del loro giudicio . Et io quando a me fosse mancato l'vno esemplo, forse , anche l'altro hauerei lasciato fuori , per non parere come parziale voler notar l'vna, & non l'altra natione . Aggiungasi a queste cose, che ci sono stati di quegli, che detto hanno, che io con quella mia rammemoratione di vitii , & di historie insegno altrui di quelle cose, che io danno . Alla qual cosa non saprei che altro dirmi in risposta: se non che se io in questo ho fatto errore, da dannar sono tutti gli scritti di coloro , che simigliante maniera di scriuere hanno tenuta: & che non meno alle sacre, che alle nō sacre historie douerrebbe esser dato il bando; da che in quelle molte cose auaramente fatte, molte libidinofamente, & molte crudelmente adoperate vi si leggono . Non voglio lasciar di dire, che da alcuni altri è stato detto non piacergli la Poluere mia, per cioche in quella vi è molta varietà di cose, poesia , historie, filosofia, & teologia, (come essi dicono) Et che loro piu dilettono le cose semplici, che doue sono tanti mescolli . Et a que' tali non farò piu lunga risposta, che mi habbia fatta a gli altri . Solamente dirò, che se hanno a mensa quel gusto , che mostrano hauer nelle scritture, potranno forse hauer lunga , & sana vita. Et che per trouar lettura conueniente al loro appetito potranno leggere le fauole di Isopo , ò le facezie del Prouano Arlotto , che quiui non trouerranno molta varietà di dottrine , che possa loro fastidire . Ma che dirò di alcuni altri, che piu mordacemente hanno voluto dire, che come videro quel titolo di poluere, intesero di poluere da vendere da Cerretani? certo non altro, se non che a loro incontanente tornò alla memoria il mestiero , che essi sono vsati di fare . Di queste cosi fatte cose sono state dette alla mia poluere ; Et poi voi pur vi faticate a persuadermi, che io debbia delle altre cose mandar fuori . Ma se intorno ad vna cosa cosi leggiera, & cosi vile, come è la poluere, tanto si sono esercitati gli altrui

giudicii, che doueremo noi pensare che habbiano a fare ogni volta che esca in luce cosa di maggior peso, & di piu honorato titolo? Et pur se nelle altre mie scrittture non sono per trouar da dire cose che pentir mi facciano di hauerle lasciate vedere piu che fin' hora mi sia pentito di hauermi lasciata vscir questa di mano, io non sono per mancar di compiacerui in diuerse altre cose mie, con intentione di douer con lieto animo sentir quello, che se ne hauerà a dire, essendo sicuro, che quanto piu ogni cosa da benigni lettori con lieta fronte sarà accolta; tanto ella da maligni sarà maggiormente lacerata. Ma ne io debbo aspettar maggior priuilegio, che si habbiano hauuto i maggiori, & i migliori scrittori, ne' quali è poi cessata la inuidia, & la laude immortale è loro rimasa. Il Signor Marchese mio dice pur di voler andare alla corte dello Imperadore, & vuole che io vada seco. Se andra, al ritorno nostro con la gratia del Signore io manderò fuori buona parte delle cose mie, Se non andra, sarà assai piu tosto. Et la intention mia è di fare stampare la Orecchia del Principe, Il Duello, Tre libri di lettere in prosa, & tre in rime sciolte, la arte Poetica, & trenta Egloghe. Di queste cose per questo anno vi douerete meco contentare. Poi se Dio ci darà vita lasciaremos di mano in mano vedere anche delle altre, delle quali parte gia ne sono nate, & parte concepute. Et prego il Signor Dio, che mi faccia gratia di vederui cosi contento, quando le cose mie saranno vscite nelle altrui mani, quanto io vi veggio disideroso, che elle escano: che se elle con la testimonianza della consolation vostra mi faranno approuate, sono sicuro che da' sani intelletti non potranno se non esser commendate. Et con questo mi vi raccomando.

Di Milano a' III. di Giugno, del XLV.

A M. FRANCESCO CALVO.



VOI aspettate con disiderio che io vi scriua : & io vi scriuerò di quello, che aspettate, & disiderate. Ne comincerò a scriuere delle cose di Trento (come voi forse auuifate che io habbia a fare) ma ne dirò prima delle altre, dalle quali riusciremo a ragionar di Trento. Noi in questo nostro viaggio siamo capitati in Augusta : la qual città è il primo luogo, che trouato habbiamo, doue del Luteranesmo si faccia publica professione: & questo mi par notabile, che la città è Luterana & il circostante paese è tutto Cattolico. Or quiui essendosi il Signor Marchese. fermato due giorni, vna mattina io entrai in vna delle loro chiese, & trouato che vi si predicaua, aspettai che la predica fosse fornita, & ismontato che fu il predicatore di pergamo, fattomegli incontro, & salutatolo, gli dissi, che venendo di Italia, doue si seminano diuersi romori della loro fede, & de' loro costumi, & disiderando di saperne il vero, io lo pregaua che volesse chiarirmi di alcune cose, delle quali io lo hauerei interrogato: & esso a douermi rispondere benignamente mi s'offerse. Quindi tiratici da vn canto, io domandando, & egli rispondendo, ne trassi le conclusioni che seguono.

Augusta è diuisa in otto Parrocchie: & il maestrato ha eletto dodici huomini alla predication del Vangelo. Et ogni giorno si predica la mattina in questo modo, Il predicatore montato in pergamo comincia ad intonare il Salmo; & il popolo vecchi, & giouani, maschi, & femine seguitano a cantar con lui: & quello finito, il predicatore, & il popolo fanno vn poco di oration mentale, dopo la quale si viene alla predica, & quella finita si torna pure alla oratione, e poscia a cantare vno altro Salmo con vna assai grata consonanza di tante voci, che ogniuno, il quale ha cognitione di Salmi canta, & quasi tutti ne hanno cognitione, percioche sono tradotti nella loro lin-

gua. Questo si fa per ordinario (come ho detto) ogni giorno: ma le Domeniche il popolo si riduce tutto ad vna delle parochie vna Dominica ad vna, & altra ad altra, & di mano in mano per ordine a tutte, & quiui chi vuole si comunica, & chi non vuole lascia, che niuno è costretto, & a niuno è vietato il comunicarsi. Il sacerdote non con altri panni che con le proprie sue vesti, & senza lumi, & senza altre cirimonie dice sopra il pane azimo, & sopra il vino le parole dette da Christo nella cena: & sotto l'vna, & sotto l'altra specie da la comunione al popolo. In quel pane, & in quel vino non tengono che vi sia substantialmente il corpo, ne il sangue di Iesu Christo, ma spiritualmente; & danno questi esempi, che si come Abate viene inuestito di vna Badia con vno anello, ancorche in quello non sia la Badia; & si come lo Imperadore inuestendo altrui di vno stato col dargli vno stendardo in mano niel fa Signore: & pur nello stendardo non è lo stato; così dicono che Christo non diede il corpo suo, ne il suo sangue, ma il pane, & il vino, il quale prendendo il Christiano prende la virtù del corpo, & del sangue di Iesu Christo, & che a quel pane, ò a quel vino, ne nel vederlo, ne nel mostrarlo, ne nel portarlo riuerenza alcuna non si richiede, non essendo in quello, ne Christo, ne virtù di Christo se altri non lo mangia, ò non lo beue. Il battesimo fanno con acqua pura, & con alcune loro nuoue cerimonie. La Chrisma & la vltima vntione hanno del tutto tolte via. La sepoltura fanno in due luoghi, i quali hanno l'vno fuori della città, & l'altro dentro: & hanno ad alcuni ricchi conceduto, che si facciano sepellire nelle chiese; & alla sepoltura fanno che vno raccoglie la limosina da dare a' poueri, & tengono nondimeno, che quella a' morti non giovi, ma dicono che cio si fa per consolatione de' viui. Le chiese, ne que' loro cimiterii non hanno essi per sacri; ne per ricorrere al tempo persona alcuna sarà piu sicura dalla corte, che se fosse in mezzo della via publica: anzi essi delle chiese hanno fatto vie publiche; & per quelle come per strade publiche vanno senza riuerenza, & senza rispetto portando pesi & altre cose loro neces-

necessarie, dicendo che le mura, & le pietre non hanno fantità, & che perciò non si conuiene render loro veneratione. I matrimoni si celebrano pure al modo di prima. I monasterii de' monaci, & de' frati sono tolti via. Delle monache alcune ne sono rimase in vn monistero, le quali viuono ritirate. Alla confessione hanno dato il bando: vero è, che dicono, che se altri si sente la conscienza aggrauata, ricorra ad alcuno di que dodici eletti per consiglio. A digiunare non si obliga alcuno, & ogniuno mangia di cio che vuole senza differenza di giorni. Bene ammoniscono le persone che vanno dattorno, che ritrouandosi in parte, doue si vsi altramente debbiano accomodarfi a gli altrui costumi, & non dare scandolo. Le orationi lasciano medesimamente libere, ne vi si cantano ne vespri, ne mattutini, ma dalla predica, & da que' Salmi che ho detto infuori la chiesa è muta. Le feste loro sono le Domeniche, la natiuita del Signore, la Resurrettione, la venuta del Spirito Santo, & la Ascensione. Le imagini, alle quali si faceua alcuna riuerenza le hanno tutte leuate via, in modo che ne' tempii non si vede pure il segno della Croce. Il Papa, & i nostri prelati sono da loro hauuti in quella consideratione, che si hauerebbono tanti nimici della fede. Et de concilii dicono, che sono constitutioni di huomini, & che in quelli vi sono delle contraddittioni, volèdo con questo mezzo significare, che le materie gia in quelli trattate si douerrebbono ritrattare. Et del concilio del quale hoggi si ragiona dicono, che il Papa prima che vdirgli per heretici gli ha condannati: & che per tanto non bisogna piu disputare, massimamente con Papisti, i quali vogliono esser giudici, & parte. Et che quando haueranno concilio libero, & giudice non sospetto, a quello anderanno con prontissimi animi.

Queste sono le conclusioni, le quali ho in somma delle loro openioni: & alcuna cosa piu particolare ne hauerei perauentura appresa, se non che passando alcuni de' nostri per quella chiesa, & hauendoui veduto me con colui, quiui trasfero auuisando quello, che era, & non contenti delle mie in-

terrogationi, & delle risposte di lui sopra quelle tratto tratto entravano a disputare, il che disturbò me assai: & io era con colui stato buona pezza, & già era hora di desinare; & il voler ritardar piu lungamente dal bere vn Tedesco, che hauea predicato, cantato, & tanto ragionato non era atto da persona modesta. Ma & pur troppo haueua io vdito de' loro errori. Costui veramente, con cui io parlai (accioche sappiate il tutto) è il Musculo, di cui alcune cose si leggono sopra gli Euan-gelii: & gli scritti di lui sono venuti in Italia: & in quelli pare che nella materia della Eucharistia senta altramente, che non disse all' hora a me. Ma meco parlando pareua pur che dubitasse che io non douessi intender la sua heresia: & mi tor-naua a dire, Il corpo, & il sangue di CHRISTO sotto quella specie di pane, & di vino non sono substantialmente, non localmente, ma spiritualmente, & misterialmente. CHRISTO quando nella cena disse quelle parole non haueua il suo corpo in mano: & ritornaua agli esempi dello anello, & dello stendardo, quasi temendo che io douessi pur credere che gli sentisse bene. Vi furono de gli altri della compagnia nostra, che ragionarono con de gli altri pure in Augusta, i quali in questo medesimo soggetto parlarono diuersamente dal Musculo, & diuersamente ancor da quello, che tiene la Romana Chiesa. Ma non è marauiglia se essi tra loro, & da se stessi si discordano, che chi non è gouernato da buono spirito non può tenere diritto sentiero. Ne voglio lasciar di dire, che anche in molte altre cose a me sembra di vedere, che essi con se stessi non si accordano, che se vogliono tor via le cirimonie, non debbono introducirne di nuoue: come ho detto, che fanno nel battesimo: & se le limosine a morti non giouano, non le douerebbono alle sepulture riscuotere, ne lasciar che coloro, i quali le fanno si ingannino delle loro openioni; che consolatione non può esser loro nella perdita de' parenti gittare i danari; oltra che quella distintione di sepulture de' ricchi, & de gli altri non so quanto sia lodeuole. Et il domandar concilio a loro che dannano

dannano i cōciliū mi par souerchio, che se con questo si vorranno dannare i passati, con vno altro appresso con la ragion medesima si potrà dannar questo, & così si procederà in infinito.

Ma poi che io vi ho queste cose recitato, non volete voi che ne parliamo alquanto insieme? E farà ben fatto. Et così compenserò io la tardita con la copia dello scriuere. Io dirò adunque alcune cose, che mi occorrono in generale, che il voler venire a disputar sopra tanti particolari richiederebbe altro che vna lettera, & io sono in viaggio senza libri, & in su la tauerna; oltra che elle sono cose già trattate, & determinate. Or dico primieramente, che hauendo costoro leuate, ò variate molte cose di quelle, che per molti secoli sono state approuate, è da dire, che non possono hauer se non grandemente errato: che se bene di quelle nel Vangelo non vi è espressa ordinatione, non vi è ne anche dichiarazione in contrario. Et noi pur sappiamo, che delle cose de' piu antichi secoli coloro ne debbono hauer miglior contezza, che piu a quelli sono stati di età vicini: che molte cose possiamo noi hauere hauute da' nostri padri, le quali essi hebbero da' padri loro: & quegli da gli auoli, & gli vni da gli altri maggiori: & ancor che non ne habbiamo notitia della origine, non debbiamo credere, che i primi istitutori di quelle si mouesser senza alcuna ragione; ne che di mano in mano da tante successioni fossero state confermate senza alcun fondamento, essendo massimamente gli huomini di que tempi, ne' quali quelle ordinationi furono fatte, & approuate, stati non mendotti di quelli della presente età, & di spirito, & di santità molto piu eccellenti. Et chi parla contra le antiche ordinationi, & constitutioni, le quali sono ò necessarie all'essere, ò vtili al bene essere Christiano, come heretico ha da essere meritamente cacciato dal grembo della Santa Madre Chiesa. Vedete che manifesto errore è questo. I rettori secolari vogliono fare essi i sacerdoti (che secondo la loro electione. pur che da loro siano eletti, i laici ministrano le

no le cose sacre) & vogliono essi dare quello che non hanno. Ma rispondono. Doue saranno due, ò tre ragunati nel nome mio, io sono in mezo di loro; & doue è Dio vi è tutta la autorità. Ottimamente detto. Ma perche douerò io credere, che in tante congregazioni fatte gia tante volte per tanti secoli da tante persone di spirito, & di dottrina, raccolte di tutta Christianita, non vi sia stato Dio, & che egli sia nella non dico vnione, ma separation di vna natione, la quale è tra se, & dalle nationi diuisa? Et di vna natione, che tra le altre non è la piu acuta, ne la piu accostumata, & che pur hora comincia a prendere alcuna dottrina, & alcuno ornamento di buoni costumi? Et perche non douerò io piu tosto credere, che il Diauolo la habbia tta se, & dalle altre (come ho detto) diuisa, & separata? & fattala vna scuola di eresia? Che molto piu è da tenere, che lo Spirito Santo sia stato quello, il quale ha per tanti secoli tenuta la Christianità vnita in vna openione, che sia da dire che egli habbia messa questa discordia, & questa confusione. Et qual confusione sarebbe nella fede, se ogni città volesse far ordini suoi senza riconoscer superiore? Ogni volta che il Vicariato di Christo si abbattesse, non ci essendo vn capo, al quale si hauesse a ricorrere per le dichiarazioni, & per le determinationi, in breuissimo tempo ne auerrebbe, che quante fossero le città, tante sarebbero le diuersità della fede: percioche secondo che ciascuno sentisse cosi predicherebbe al popolo suo, secondo che far si vede hora per questi paesi; che di quelli che dalla vninersale Chiesa sono separati tante sono tra loro le diuersità delle openioni, & de' costumi nella religione, quante non furono mai le sette de gli antichi filosofi. È quale seguita costui, & quale va appresso a colui, in guisa che sono non vna, ma molte chiese (se per chiese, & non sinagoghe meritano di essere appellate) contra quello che canta la Chiesa dicendo, che ella crede vna Chiesa Cattolica. Poi se questa che fabbricano costoro è la vera Chiesa, il mondo è stato gia molti secoli senza Chiesa: & Christo è stato tutto questo tempo lontano da noi, & si è mostrato bugiardo, hauendoci promesso

mello che sarebbe stato con esso noi per tutti i giorni infino alla fine del secolo. Le quali cose se non sono da dire, è da concludere, che meritino di esser dannate le coloro openioni. Et già le dannano i medesimi popoli che nelle città, le quali di questa peste sono corrotte, nelle priuate case (secondo che io sono informato) molti viuono quanto piu possono al modo nostro cattolicamente. Et in Vlma, il qual luogo è reputato principal capo del Luteranesimo, essendoci noi fermati vn Venerdì, & vn Sabato, habbiamo notato per gli alloggiamenti, che fanno il Venerdì, & il Sabato al nostro modo: & nello albergo del Marchese le donne con diuotione furono alla messa, & con tutto che alcuni andassero per farle leuare, non se ne vollono rimuouere. Et de gli huomini letterati pur di quella terra dicono, che in queste loro dottrine altro non ci è che confusione; Si che se dir si possa, che coloro nel nome di Dio siano ragunati non istimo che bisogno ci sia di molto discorso a douerlo giudicare. Qui voglio dirui io liberamente il vero; Auanti che io venissi in queste parti, & che io vedessi, vdisse, & sentissi quello, che ci ho visto, vdito, & sentito, il Luteranesimo alcuna volta mi soleua parere alcuna cosa, hora ho io il tutto per ciance, & fauole; che se ben della vita, & de' costumi de' nostri prelati hanno alcuna volta fauellato, quanto alle cose di sustanza io ho la dottrina loro per nulla. Poscia la vita loro non è quella, che predicano in Italia que' nostri fratacci heretici coperti del manto della hipocrisia, che dalla santità de' costumi vogliono approuare questa setta. Che non ci si vede quella carità, che da loro in parole viene tanto esaltata; la qual se ci fosse, ne le città, ne le campagne non farebbono così piene di mendicanti, come elle sono. In Vlma è ben dipinto Martino con la borsa aperta dar limosina a' poueri; ma la loro carità è rimasa in quella dipintura. Che dirò, che hanno cacciati i Giudei, & essi danno ad vsura a venticinque, & trenta per cento? Ne voglio tacere, che hauendo essi vsurpati i beni delle chiese ci si trouano di coloro, de' quali si fa, che le famiglie loro hanno donato le facultà delle migliaia de' fiorini

alle

alle Chiefe, & essi hora sono venuti in miseria, & in miseria si lasciano stare; Or se quelle ricchezze alle chiefe non si conuencono, perche non si restituiscono a coloro, a cui si fa, che di ragione s'appartengono? Et perche vsurparlesi? Et questa la tanto predicata carità? E questa la purità delle loro conscienze? Ne vorrei che credeste, che l'amore della castità fosse in loro maggiore, che in noi. Il Musculo, con cui io parlai, domandandolo io come punissero gli adulteri, mi rispose, che egli s'era faticato assai, accioche vi si facesse prouisione, & che nõ ne ha potuto fare alcun profitto. Ma come vorremo noi che castita sia la, doue è il regno della gola, & delle ebbrezze? che quelle non ci hanno (come si dice) ne fine, ne fondo. Et chi nõ fa, che i principii delle religioni, & delle reformationi di quelle sogliono sempre hauere alcun fondamento di virtù, di bontà, di modestia, & di santità? Et se nel nascimento di questa nuoua Tedesca Chiesa, di quelle non ce ne apparisce veruna, come vogliamo noi credere in processo di tempo, se ella pigliasse piede, che se ne douesse vedere alcun buon frutto? Et che ella non piu tosto douesse essere vna puzzolente sentina di quali sono i piu abomineuoli vitii? Ma troppo sarebbe lungo lo scriuere mio, se io volessi in questa parte dir quello, che ne potrei. Io stimo, che molte di queste pouere anime con inenarrabili sospiri prieghino Dio, che tolga loro di tante tenebre, & sopra loro ritorni ad aprire la sua vera luce, alla qual cosa è giudicato, che ottimo mezzo douesse essere vn concilio: & se ho da dirui quello, che io ne sento, Io giudico, che di coloro, che di quà hanno da procurarlo non ci sia chi lo voglia. I dotti temono che le loro openioni non siano dannate, & vogliono conseruari con questa autorità co' popoli. Coloro che possiedono i beni della Chiesa non vogliono hauere a restiturgli. Et quelli che non vogliono riconoscere il Papa per superiore, non si curano che questo articolo si dichiari, percioche ò haueranno da obedire alla Romana Chiesa, ò perderanno quella autorità, che hanno hauuta dallo Imperio, dappoi che da quella la hanno hauuta. Et io non penso,

che

che altra cosa sia piu atta a disporre i popoli a riuerire, & ad vbbidire altrui, che la modestia de' costumi, & la fantità della vita. Ma Christo pastor buono riguardi homai con occhio di pietà sopra la pouera sua greggia. Io vi ho detto del concilio di Trento quello, che io ne credo, secondo che mi pregaste al partir mio, che io douessi fare. Et vi ho parlato del Luteranesimo, di che non mi faceste mentione. Hora starò a vedere quello, che mi manderete in iscambio, per sapere come vi douerò essere auaro, ò liberale delle mie scritture. Et fra questo mezzo mi vi raccomando.

Di Spira a' IX. di Luglio, del XLV.

AL SIGNOR PRINCIPE DI PIEMONTE.



O VI lasciai Signor mio Illustrissimo in Vuormatia, ma non perciò lasciai la memoria, & il disiderio, che ho di seruirui. Et per cioche in parte veggo esser sodisfatto ad vn lodeuole disiderio vostro, io della sodisfaction vostra sento consolatione. In fin dal tempo ch'io vi seruiua a Nizza so quanta fosse la volontà vostra di andare alla corte di Cesare, che non mi è vscito di mente quanto caldamente, & con quanta affectione con me ne teneste piu di vna volta ragionamento. Hora (la Dio mercè) voi vi sete pure arriuato: & di ciò si come ho noue uole era il disiderio vostro, cosi di non poca contentezza vi dee essere l'hauere intorno a ciò conseguita la vostra intentione. Che essendo voi di quello ingegno che sete, capace di ogni virtù, & essendo di quella età, della quale la principal virtù è cercar di apprendere tutte le maniere di virtù, & due essendo gli studii principali, i quali honorano ogni conditione di persone: quello delle armi, & quello delle lettere, & questi conuenendosi a voi insieme con molti, & in molti luoghi a quelli potendosi dare opera. Voi hauete poi vna altra conditione.

tione separata, la quale vi è comune con pochi, che sete Principe: Et di questo mestiero non così in ogni parte vi si ritrovano le scuole. Et se tra' Christiani alcune ve ne ha, è da dire che la corte dello Imperadore sia senza comparatione la prima. Di che ho io da concludere, che il bello animo vostro non da altro istinto mosso, che dal conoscersi essere animo di Principe, desiderava pur di condursi a quella scuola, doue egli si indouinava di meglio potere apparare le regole del Principato. Or essendo voi a così honorata scuola, potrebbe altrui parer fouerchio il volerui dare alcun ricordo. Il che confessò io esser vero, quando altri con parole morte mostrar vi volesse quelle cose, che ne' viui esempi vi sono da esser manifestate nella vostra scuola. Ma io non intendo di insegnarui cosa alcuna, che in me non presumo tanto di me stesso, anzi voglio solamente dirui di quelle cose, le quali mi vanno alcuna volta per l'animo, quando penso di voi, quali per mio parere douessero esser quelle maniere, che voi haueste a tenere per più ageuolmente, & per più compiutamente apprendere quello, che vi è più necessario.

La prima cosa adunque, la quale voi spesso volte vi douete riuoltar per la mente, e che voi sete Principe: la qual parola quanto in se comprenda, & quanto si stenda la sua significazione, la medesima voce lo ci dimostra, che altro non vuol dire che primo, o principale. Ne è da credere che venga a significare che egli sia primo a' piaceri, o a' sollazzi, ne primo, perche egli primo sieda a mensa, o habbia in sedendo, o in andando il primo luogo; ma percioche egli dee esser fra gli huomini il primo di prudenza, il primo di giustitia, il primo di temperanza, & il primo di valore; che essendo la prima eccellenza dell'huomo la virtù, in quella dee esser principale colui, il quale ha da esser Principe di huomini; che questa fu la prima istituzione del Principato auanti che gli stati andassero per successione: che le città eleggeuano al gouerno coloro, che più atti a gouernarle erano conosciuti. Il che vuol dire, quegli che per merito di virtù a gli altri soprastavano. Et perciò i

Principi

Principi della loro istituzione hauendo memoria, debbono faticarsi di esser veramente tali, quali si richiede a quel luogo, che tengono, cioè di piu rare eccellenze adornati, che coloro a' quali essi sono superiori. Che quale sconuenuevolezza è, vederli il men degno di honore signoreggiare al piu degno? che dubbio alcun non è, che il piu del men virtuoso non sia di honor piu degno. Voi hauete adunque da ricordarui di esser Principe, & di volere esser Principe non solamente di nome, & di sangue, ma piu ancora di eccellenza di animo. Et tanto maggiormente a ciò vi douete inanimare, quanto piu penserete qual Principe voi sete, nato di Padre Principe, di antichissima & illustriss. famiglia di scesa di sangue di Re e di Imperadori; & di madre figliuola di Re. Voi al Re di Portogallo sete nipote, al Re di Francia cugino, allo Imperador nipote, & al Re de Romani gia vi potete dir genero. Taccio la congiunzione che hauete con infiniti altri Principi, che il ricordarui di questi a me sembra che debbia bastar' assai per incitarui al vero honore. Con la rammemorazione adunque di questi cosi alti, & cosi gloriosi parentadi non douete voi tanto gloriarui di esser tale, quanto considerare a tutte le hore qual peso stia sopra le spalle ad vn surgente Principe, il quale essendo di tante corone illustrato, & in cui gli occhi del mondo si riuolgano, che voglia mostrarli degno di cosi honorata stirpe, & di cosi eccelle consanguinità, accioche per lui non macchia ne venga, ma splendore ne sopraruenga ad vna tanta & cosi luminosa nobiltà. qui miri l'animo vostro, qui s'aguzzi il vostro ingegno, qui si indirizzino tutti i vostri pensieri ò Principe mio Illustrissimo. Et pensate che se da tanta chiarezza di sangue a voi ne viene alcuno honore, voi sete debitore di operar si, che per lo valor vostro tutti que' nobilissimi legnaggi maggiormente si intendano esser fatti chiari.

Ma qual maniera, mi direte voi, douerò io tenere per douer diuenir tale? Io la vi dirò Signore. Ma ho da daruene prima vna similitudine. Voglio mostrarui vna picciola semenza, la quale se voi non isprezzerete, da quella ne verrete a coglier pretio-

pretiosissimi frutti. Chi direbbe che di così picciolo seme, quale veggiamo tutto di, ne nascessero i così grandi, così belli, così ramosi, così fronduti, così ombrosi, & così fruttiferi al beri? fermamente a chi veduto non lo hauesse, incredibile farebbe, che di vna così poca cosa, & in vista così vile, ne riuscisse vna così ampia, & così marauigliosa. Similmente ho da dire a voi, che voglio mostrarui vn seme in apparenza da non ne fare stima: ma che se voi lo riporrete nel cuor vostro, & con la continua memoria lo terrete ben cultiuato, da quello in voi si sentirà germogliare vna tal pianta di sapienza, che da quella tutti i più rari ornamenti, & tutti i più desiderabili frutti di gloria cogliere se ne potranno. Et per non vi tenere più lungamente con l'animo sospeso, Il seme che io vi propongo è questo; che mai non vi persuadiate di sapere; perciò che si come la persuasione è la principal peste de gli animi di tutti gli huomini, così nel pensare il contrario, è la loro medicina, & la loro salute. Et da questa pestilenza vi conforto io a guardarne grandemente: che se alcuna conditione di mortali è, che di quella si inganni, i Principi sono coloro, che sopra tutti gli altri in cotal vitio inuiluppati si ritrouano, parendo loro che si come essi a gli altri di stato, & di potenza sono superiori, così di auanzarli ancora d'intelletto. Di che quanto siano errati, ne gli specchi mirandosi assai chiaro se ne potrebbero auuedere; che si come altre effigie non hanno che gli altri huomini, così non debbono pensare di essere di altra natura. Et se essi ne più grandi, ne più belli, ne più forti, ne più saui, ne di più lunga vita non sono, che gli altri huomini, così non si debbono credere di hauere ne migliori anime, ne migliori animi che gli altri. Et poi che alla guisa del Re delle Api essi non hanno forma più eccellente di coloro, che a loro sono soggetti, non debbono ne ancor credere, che più acuti siano i loro ingegni, ne più rari i loro intelletti. Vero è che in questa parte, doue la natura a gli altri gli ha fatti eguali, la fortuna gli ha fatti superiori, dando loro commodità col modo che hanno di tenere appresso di se de gli huomini eletti; &

ti, & col concorso, che fanno di di in di a loro gli huomini intendenti, di potere con questo, & con quello parlando, & ascoltando, & notando, & apprendendo, hauer di piu cose notitia che gli altri, & cosi diuenir fauii sopra gli altri. Et à douer diuenir tali altra miglior via non ci è di quella, la quale detta ho di non si persuader di sapere; che infin che l'huomo non si crede sapere cosa veruna, egli studia di sapere; ma come si crede di sapere, non passa piu oltre, & nella sua ignoranza si rimane. Ma che direte voi Signore, se io vi dirò, che noi veramente altro non sappiamo se non questo, che non sappiamo? Che gli animi nostri adombrati da questi terrestri veli de' nostri mortali corpi per quelli apprendono tutte le cose, che di fuori apprendono; & secondo che da quelli sono loro portè, cosi di loro giudicano. Et chi sa che allo animo suo cosa alcuna sia veramente appresentata? & che il senso suo non gli sia falso ministro? certa cosa è, che in molte cose siamo ingannati, che se noi ingannati non fossimo, tra gli huomini non farebbono tante diuersità di openioni quasi in tutte le cose, quante veggiamo, che ce ne sono, che gli intelletti nostri da questa ombra liberati, tutti in vna medesima forma vederebbono tutte le cose, là onde & Socrate Filosofo non per altra cagione dallo oracolo di Apolline fu fauissimo giudicato, se non percioche egli soleua dire, Vna cosa sò, che nulla sò. Ma perche mi stendo io tanto in questa materia? non per altro, se non percioche io sò, che in questa peruersa openione di sapere molti Signori hanno molte volte se, & altrui posto in rouina. E sò che ci sono stati di quelli, che quando altri ha voluto dar loro alcun consiglio, hanno detto, Et che sapete voi che non foste mai Signore? Quasi come in quello istante, che a loro vengono date le veste, ò le berrette, ò le corone, ò gli scettri, ò gli stendardi, quella inuestitura de gli stati in loro ispiri la sapienza di Salamone. Sciocchi che essi sono, quegli dico che cosi si persuadono; che con tutte le loro Signorie sono molte volte piu soggetti che coloro, i quali a loro sono soggetti. Che se essi usano di tiranneggiare i popoli,

non meno sono tiranneggiati da' vitii, anzi tanto piu fieramente, quanto i vitii sopra gli animi adoperano la loro tirannia, là doue essi sopra i soli corpi possono usare la loro signoria. Fuggite adunque voi Signore vna persuasione cosi maluagia; la persuasione del sapere vi dico che fuggir debbiate; che di voi intendo che vna altra cosa vi habbiate a persuadere: & ciò è di hauere per benignità di Dio lo ingegno atto, & il corpo disposto ad imprendere, & ad esercitare tutte quelle cose che a Principe s'appartengono: che persuadendoui di non sapere, & di poter sapere, cercherete di sapere, & apprenderete, & saperrete. Et questo da me bramo che sappiate hora, che all' hora voi saperrete piu, quando a voi meno parrà di douer cosa alcuna adoperare senza maturo consiglio, & senza l'altrui parere.

Di peruenir veramente ad alcun grado di sapienza due sono i mezzi; Ciò sono i libri, & i viui esempi. E notate Signore, che questi sono i mezzi (dirò cosi) ordinarii, & naturali: ma quelli nulla operano senza il vero principio, il quale è Dio. Egli è il dator di quella: quello è dono suo principale: & da ui aspettar ci bisogna vna tanta gratia. Perche a lui come a sempiterno fonte di immensa sapienza con humil cuore, & con diuote orationi spesso spesso vi douerete riuoltare, pregando la suprema sua bontà, che dapoi che vi ha fatto Principe, & vi ha fatto Luogotenente in terra di alcuna parte del popolo suo, vi doni anche tanto di intelletto, & di sapere, che ad honore, & gloria sua possiate con salute della vostra anima, & con sodisfatione de' popoli a voi commessi amministrare la à voi commessa amministrazione. Et seguitando quello, che detto ho de' libri, & de viui esempi, Ancor ch'io sappia, che non ci mancano di coloro, i quali hanno le lettere per cose a Principi non necessarie, non mi stenderò perciò con voi in molte parole per volere abbattere cotale openione, persuadendomi che per quello, che voi gia dal gusto di quelle potete giudicare, habbiate del tutto openion contraria. Ben dirò, che se coloro, che cosi sentono, fossero huomini, che di lettere hauesse-

ro conofcenza, & che fapeffero quello, che effi fi foſſero, pur ſi potrebbe porgere orecchia à quello, che dicono. Ma ſe non fanno, che coſa ſia quella, della quale parlano, qual giudicio ne debbono ſaper fare? Ora i libri, che voi piu continouamenti dourete hauer in mano dopo la legge di Dio, la quale egli vuole che i Principi ogni giorno la habbiano in mano, dopo queſta dico i libri che piu voi douerete hauer famigliari, ſaranno ò di quella parte di Filoſofia, la quale tratta de' coſtumi, ò di hiftorie. Che gli vni vi mostreranno che ſia virtù, & le maniere di quella, & i loro contrarii, & quello che voi hauerete da fuggire, & da ſeguitare; Et gli altri vi reciteranno le opere da gli antichi virtuoſamente fatte in diuerſi modi, & i premii, & gli honori, che hanno conſeguiti: & medefimamente qual pena, & qual vituperio habbiano riportato coloro, che in contrario hanno adoperato. La lettione delle quali coſe non vi potrà eſſer ſe non di grandiffima diletatione, & di non minore vtilità: percioche da quella ne potrete trar la regola di tutta la voſtra vita, coſi nello ſtato voſtro, come di fuori. Et percioche i Principi in caſa ſono chiari per lo gouerno, & di fuori per lo eſercitio delle arme, ſi come in queſte due parti i libri poſſono fare altrui famoſo, coſi non poco giouamento. poſſono recare i viuì eſempii. La qual coſa è ſtata la ſeconda in ordine delle due, che noi habbiamo propoſte. Anzi ſi come la viuua voce piu in noi adopera, che la ſcrittura, coſi il veder preſenti coloro che fanno le opere notabili, molto piu ci inanima alla imitatione, che la rammemorazione de' paſſati. A voi adunque uſando in cotefſta corte non mancheranno mai nuoui detti, & nuoue operationi di Principi, & di Cavalieri, degne di alcuna conſideratione. Et notando le maniere che da' piu lodati; & da' piu honorati ſaranno tenute, per le loro pedate vi metterete a caminare, richiedendofi maſſimamente a chi vuol viuer nella luce de gli huomini eſſer non ſolamente di coſtumi oneſti, & modeſti, ma ancora habbiano del gentile, & del leggiadro. Et percioche di due maniere di vita ho fatto mentione, nell'vna, & nell'altra, ſenza che a me ſia neces-

fario di altro dirui, gia per voi stesso potete fare elettione cui voi habbiate ad imitare, hauendo gli esempj del fuocero, & del zio: Che se voi vi specchierete nella innocenza, & nella santità della vita del Re de Romani, & mirerete alla giustitia sua & alla sua benignità, voi vederete forma di buoni Principato; nella quale non in vltimo luogo douerete considerare gli ordini da lui seruati. Che hauendo compartite le hore sue del leuar di letto, dell'uscir di camera, del mangiare, del ritirarsi, del caualcare, & dell'andare a dormire, & tra queste distribuite le sue vdienze, & con infallibil legge offeruandole, a sudditi fa inenarrabile beneficio. & a' gentil'huomini suoi comodità nõ vfata. Poi se volete veder la idea di vn Principe di guerra, voi vi douerete riuolgere a Carlo Imperadore, Il quale sentendosi capitano dell'Imperio Romano & di IESV CHRISTO, posposta la quiete de' suoi Regni, & gli scettri lasciando per la spada, va tutto di hora solcando i mari, hora trapassando i monti. Et hora passa in Africa, hora corre in Vngheria: Hora abbatte quegli, che allo Imperio sono ribelli, & hora mette freno a' nimici della santa fede per diuenire egli famoso, & per ampliare l'honore delle Romane Aquile, & render quella esaltatione, che per lui si può maggiore alla santissima Croce. Voi vedete Signore come co' piedi asciutti io varco gli ampii pelaghi. Ma io scriuo lettera, & non historia. Et di sopra io dissi che intendo dirui non altro, se non quali maniere mi pareua, che voi doueste tenere nella nostra nuoua, & honorata scuola. Caminando adunque per quella via, che diuisata vi ho, non dubito, che se voi piglierete per maestri principalmente i due Principi, che nominati vi ho, non siate per diuentar lodatissimo. Et gia mi sento hauer fatto quanto per me si può quello officio, che in sul principio proposi di douer fare: nel quale se altro non hauerò adoperato, questo tanto almeno spero io che hauerò conseguito, che voi conoscerete che io desidero ogni vostro honore, & ogni vostra esaltatione.

Di Milano a' XXV. di Settemb. del XXXXV.

ALLA

ALLA SIGNORA LVCRETIA
PICA DE RANGONI.



IO FVI in Alamegna col Marchese mio Signore, & dopo il ritorno nostro di là sono stato in continuo pensiero, & in cōtinua operatione per fare il mio viaggio già tanto tempo determinato di Vinegia, & della patria, & in quello vn circoito per riuedere molti de' miei Signori, & amici: Et sono stato alcuna volta sì vicino ad hauerne licenza, che io mi teneua sicuro di poter far Natale a casa mia: Dapoi andando la cosa vn poco più lunga, disegnata di douer venire a goder le feste à Modona insieme con voi. Ma io non ho potuto adoperar tanto, che mi sia venuto fatto: Et mi veggo in termine, che infino a Quaresima non ho speranza di douermi poter di qui partire. Or sì come sperando di douerui venire tosto a vedere non vi voleua scriuere, ma senza essere aspettato appresentarmi inanzi, così tardando la venuta non ho voluto più tardare a scriuerui per darui alcuna nouella di me, & per farui sapere che io desidero grandemente di veder voi, & di goder della consolatione, la quale douete sentire dello accrescimento, che debbono fare i dolcissimi vostri figliuoli in virtù non meno che in età, & di consolarmi in essi ritrouandogli vincer la speranza, & la openione che io ho di loro; & di trastullarmi ancora ne gli abbracciamenti di M. Cecchino. Queste cose fanno esser Modona a me desiderabile per non picciolo mio conforto. Et con tutto ciò questo non è quello, che principalmente muoue il desiderio mio: ma cosa assai maggiore. Et ciò è, per intendere da voi come vi stiate nella via della salute. Mi ricorda, che già dubitando io delle insidie del Diavolo, le quali io temeua che di fuori non vi douessero esser tese, vi scrissi non solamente lettere, ma volumi: Et hora sentendo che hauete il nimico in casa, douete hauer per fermo ch'io ne

sto non senza gran paura, sapendo massimamente, che non così pericolosi poteuano esser que' lacci, come sarebbono questi, quando in essi vi lasciate inuoluppare. Di quel nutrimento che voi prendeste fanciulla fate che ne prendano ancora i vostri figliuoli: e guardate, guardate per Dio che in luogo di salutifero latte non lasciate loro bere mortifero veleno. Della dottrina di Christo non douete fare argomento dalla acutezza di alcun mortale ingegno, ne dalla eccellenza di alcuna humana dottrina, che Christo non da la cognizion di se à chi ha piu de gli altri letto, ma a chi ha piu semplice cuore. Non elesse egli huomini scientiati, ma rozzi, & idioti alla predicatione del suo santo Vangelo. Egli presta la scienza sua non à quelli, che si tengono esser grandi huomini, ma a' pargoli, & disperde la sapienza de' sauii, e la prudenza de' prudenti. Et questa è la gloria di Dio: diuulgar la laude sua per la bocca de' fanciulli, e di quelli, che ancora pendono dalle materne poppe. cioè di quelli, che nulla da se si persuadono di sapere, anzi come fanciulli si humiliano, e come da balia, da Dio riceuon il cibo de gli animi loro, gli huomini veramente che vanno gonfiati della loro humana scienza vedendo non veggono, & intendendo non intendono; e presumendo di esser sauii, pazzi ne rimangono. Perche dico à voi; non cercate con coloro di sapere piu di quello, che saper vi conuenga. La Chiesa di Dio, che è il corpo di Iesu Christo, & viue illuminata dallo Spirito Santo, ha già per molti secoli tenute maniere, & openioni, alle quali hora per la bocca de' moderni huomini Lucifero contradice. Or vogliam noi credere che la Chiesa sia stata tanto senza il suo capo? che ella sia stata senza Christo? senza spirito? & in continuo errore? & che per tanti secoli tutte le anime siano andate in perdizione? Questo non è da dire; che ciò farebbe vn volere apporre à Christo, che fosse mancato alle sue promesse, hauendo detto che sarebbe con noi per tutti i giorni infino al fine del secolo. E se con le maniere, e con l'openioni, che la Chiesa ha tenuto per adietro, le anime si sono potute saluare, à noi non accade mutar

tar ne dottrina, ne costumi con pericolo di incorrere nella eterna dannazione. Ma nella Chiesa ci sono de gli abusi, & de' vizii: lo lo credo. Ma chi se tu presuntuoso, che vuoi porre la bocca in cielo? Non ti comandò Christo, che se bene i prelati sono cattiu, tu douessi non far quello, che fanno, ma quello, che ti dicono? I Signori temporali fanno tutto di mille cose, che sono degne di riprensione, e tu non gli riprendi, & vuoi riprender gli spiritali, che sono degni di riueranza molto maggiore. Perche cio? Non per altro se non che temi piu chi può uccidere il corpo, che chi può uccider l'anima, contra quello, che Christo ti ha comandato. Ma non hanno perciò quella autorità, che si vsurpano. Chi ti ha dato à te questa podestà di giudicar sopra di loro: Esi per continua successione di piu di mille anni sono da tutta Christianità stati tenuti per Vicarii di Dio in terra: per tali da' sacri dottori sono stati riconosciuti, per tali da' sacri Concilii confirmati. Et tu con quella temerità, che ha posta il Diuolo sopra la tua lingua ardisci di voler leuar loro la autorità? Io dal parlar con voi sono non so come uscito à parlar cõtra gli heretici. Or à voi ritornando dico, che non vi douete partir da quella fede, la quale hanno tenuta il padre, & l'auolo vostro, & i vostri maggiori, Et non douete partirui da quella, che hanno tenuta coloro, che vi hanno battezzata, & che al sacro fonte hanno promesso per voi, che fareste serua di Iesu Christo: che violando voi la fede, che da coloro per voi fu data, verreste à negar Iesu Christo, & à tornar soggetta del comune nostro auersario. Et tanto mi basta di hauerui detto al presente con questa lettera per via di Christiana ammonizione. Quando piacerà à Dio, che io ci venga, spero di portar con me cose tali, che se voi sarete in su quella via, che io disidero, & ispero, vi faranno di consolazione, & à chi è fuori di quel camino douerranno esser di confusione. Bacioui le mani.

Di Milano à XX. di Decembre del XLV.

ALLA SIGNORA LVCRETIA PICA,
DE RANGONI.



DOLGOMI di hauer con la lettera mia turbato l'animo vostro, & mi allegro della cagion di tal turbatione; la quale à voi non può essere se non di merito appresso Dio, dappoi che vi duole che altri habbia da dubitare, che voi siate fuori del grembo della Catholica Chiesa, la quale è ferma colonna & fondamento della verita. State pur voi stabile in questa fede, & senza curar di quello, che altri si dica, andate sicura al vostro camino. Fauoleggiano i Poeti, che nel mar di Italia erano già le Sirene, le quali con la dolcezza del canto i nauiganti allettando, quelli à se tirauano, & gli faceuano annegare: & che douendo quindi passare Vliſſe, fatte con cera riturare le orecchie a' suoi marinai, & se legare all'albero della naue, senza alcuna molestia sentire passò quel pericoloso passo. Nel mar della vita nostra sono piu maniere di Sirene, che non solamente con la suauità, ma ancora con la amaritudine delle loro voci dalla diritta nauigatione altrui disuiano: Et per tanto o à quelle dobbiamo farci del tutto fordi, & non volerle vdir; o se pure vdir le vogliamo, prima con lo spirito saldamente legati all'albero della Croce ci habbiamo à disporre di voler per quella lasciare ogni diletto, & patire ogni persecutione, Christo seguitando per quella via, per la quale da lui ci sentiamo chiamare. Et dappoi che voi per quel lume, che da lui vi è dato, intendete quale sia la vostra strada, con allegro animo seguite di andar per quella; che beato è chi si ode chiamare, & chi secondo che egli è chiamato ben risponde. Io non ho mai scritto nulla di cura famigliare; di che non posso in ciò sodisfare al desiderio vostro. Ma non ci debbono mancare gli scrittori: Et quando alcuno altro non ce ne sia, non vi mancherà mai di leggere nel cuor vostro quello, che di giorno in

no in giorno dallo Spirito di Dio vi trouerete essere scritto: che esso, il quale ci chiama, ci mostra anchora come habbiamo da caminare. La Donna (come dice Paolo) si saluerà per la generatione de' figliuoli, se staranno in fede, & dilettione, & in santificatione con castità. Et vuol dire egli in queste parole, che la Donna col far de' figliuoli cancellerà il peccato di Eua: ma che non basta di hauergli generati, se non si da loro la buona nutrizione: Et che ella ha da istituirgli nella religion Christiana, che habbiano la virtu della fede, & della charita, & che conseruino quella santificatione, la quale hanno riceuuta al fonte del santo battesimo, con l'essere immaculati del corpo, & dell'anima. Che il generar figliuoli al mondo solamente non è di alcun merito, ma si regenerandogli per Christo a Dio. Et chi questa cura non ha, (secondo il detto del medesimo Paolo) ha negata la fede, & è peggior che vno infedele. Quanto è adunque lodeuole, & salutifero vn tal gouerno, e biasimeuole, & dannabile il contrario, tanto lodo io voi, che a così fatto pensiero con tutto il cuore stiate riuolta. Et è il fondamento di tutta la vostra lode l'hauer voi voluto dopo il primo matrimonio conseruare immacolato il letto vostro, non contentandoui del frutto, che vi haurebbe potuto dare il grano, che rende trenta per vno; ma vedendoui hauer perduto il centesimo, hauete voluto ricourare il sessantesimo. Et dice il beato Ambrosio, che è quasi non minor virtu lo astenersi dal matrimonio, il quale alcuna volta sia stato di diletto, che il non conoscere le dilettoni di quello. Et per tutta la scrittura si trouano molte testimonianze, che Dio ha sempre hauuto delle vedoue special pensiero, quelle raccomandando a' giudici, & a' Signori, & comandando infin nella sua santa legge, che i vestimenti delle vedoue non debbiano esser tolti per pegni. Et per grande scelerità viene apposto da Iob ad alcuni, che haessero menato via il bue della vedoua. Poi nel Vangelo la picciola limosina della vedoua è preciosa sopra quella di tutti i ricchi. Et Iacopo Apostolo ci lasciò scritto che, la religion monda, immacolata appresso Dio è visitare i pupilli, &

le vedoue nelle loro tribulationi, & conseruarfi immaculati da questo seculo. La onde trouandoui voi in vno stato tale, & à Dio così grato, ho solamente da dirui, che se la vita vedouile comparata al matrimonio in quanto alla carne pare vna noia fa solitudine, di quella hauete anche da ringratiarne Dio, poi che per tal mezzo vi promette corona di maggior gloria, & fa all'anima vostra esser men dure le strade, onde al suo regno di quà giu si varca.

Di Milano à XXI. di Marzo del XLVI.

**A' MAGNIFICI M. GIO. ANDREA
VENIERO, ET M. FOSCARINA
SVA CONSORTE.**



O so che ordinariamente i padri, & le madri nella perdita de' figliuoli si foggiono attristare: Ilche istimo io che altronde non proceda se non dal non considerate la verita delle cose; che dalla consideration di quelle verrebbono in certa cognitione che a torto, & non senza peccato si attristano; Et intende rebbono insieme col profeta, che quelli i quali essi chiamano loro figliuoli, non sono veramente figliuoli loro, ma di Dio. Et che non essi, ma esso ha dato loro l'essere, & la vita, & che essendo quelli cose sue, gli suol dare a questi, che si chiamano terreni padri, & madri per compartir alle terrene creature delle sue gratie. I figliuoli, & tutte le altre cose piu care, le quali habbiamo in questo mondo, non sono cose nostre, ma da Dio le habbiamo in prestanza: & pertanto a lui è lecito per ogni ragione di ripigliarsele a qual'hora piu gli è in piacere. Et il piangere quando egli si piglia vna delle cose sue, è in noi segno di vna grande ingratitude; che in luogo di ringratiarnelo del tempo, che le ha concedute, ci dogliamo che egli ad honor suo se ne voglia seruire. Questa è cosa pericolosa da muouer cōtra di noi la ira di Dio; percioche vedendoci ingra
ti egli

ti, egli per gastigarci, & per farci rauuedere del nostro errore, ci potrebbe torre anche delle altre cose, che ci sono care, le quali sono tutte gratie sue: che grazie sue sono i beni, che habbiamo della fortuna; gratie sue sono i beni del corpo: & gratie sue sono i beni dell'animo: de' quali tutti col solo suo volere egli ce ne puo incōtanēte priuare. Per fuggire adunque vn tanto pericolo, bene è che noi ci conformiamo con la sua volonta: & che rendiamo a lui gratie, & honore così di quelle cose, che egli ci da, come di quelle, che egli si toglie: Et di quelle, che egli si toglie per se, tanto maggiormente lo doueremo ringratiar noi, quanto è cosa piu gloriosa l'essere presso a lui, che il rimaner fra noi. Et così conforto io voi Signori miei a douer fare: accioche egli che è somma bonta, & somma potenza, & di qua vi multiplichi le sue gratie, & di la vi doni la sua gloria. Di Milano.

AL MAGNIFICO M. DOMENICO V E N I E R O.



I vorrei hauere ogni altro soggetto da douerui scriuere piu tosto che quello, il quale mi si è appresentato fuori di ogni mia openione. Mi ha scritto Antonio che il Magnifico M. Lorenzo vostro fratello ci ha del tutto abbandonati; Della qual cosa quando io pensassi di hauerui à scriuere semplicemente come à fratello, mi trouerei molto inuiluppato, giudicando chi mi si conuenisse trouar maniera da cōsolarui di vna perdita quale si suole stimare esser quella di vn fratello, & di vn fratello virtuoso. Ma da vn così fatto impaccio mi libera il sapere io di scriuere non piu à fratello, che à Filosofo. Et dicendo Filosofo non intendo di dire di alcuno di quelli, che con la barba, & col mantello fanno mostra di fuori di Filosofia, ma di persona, che dentro habbia composto l'animo à tollerar tutte le auuersita, che le possono interuenire: & che in se habbia collocato il suo bene
quanto

quanto in terra si possa collocare. Et di questa laudabile Filosofia fo io argomento in voi da quello, che gia mostrato mi hauete di hauere scritto in consolatione di voi medesimo nella grauissima vostra infermità, la quale tenendoui legato con lo impedimento de' piedi, & delle gambe, nõ percio puo ritardare il nobilissimo spirito vostro, che egli le ale spiegando non si leui là; doue non che piante, ma penne mortali in alcun modo non possono arriuare. Non mi sono uscite di mente quelle rime di consolatione à voi stesso, le quali sotto il poetico velame mi paruero comprender tanto di vera Filosofia, che quantunque tutto il componimento fosse opera delle santissime Muse, pur la minor parte era quella della Poesia. Se adunque nella perdita del corpo di voi stesso sete così costate, perche douerò io pefare che debbiatè dolerui dell'altrui? Ho piu tosto da dire io, che dapoi che sete atto a cõportare quel male, che in voi sentite, quando vi lasciate vincere al dolore, che vi venisse di fuori, a me parrebbe che questo fosse vn dolersi, & non dolersi a rouescio. Ma in me non potendo capere vn tal pensiero di voi, mi rimarrò da rammemorarui le dottrine secolari, e le ecclesiastiche, dalle quali tenendo per cõchiuso, che per li nostri trapassati debbiamo anzi sentir conforto, che dolore: Et sapendo io che à voi tali sentenze non sono nascoste, istimerei di farui ingiuria a volermi disporre a porgerui alcuna consolatione, A voi Signor mio, & a' Magnifici fratelli bacio le mani, persuadendomi che anche essi o da se stessi, o da voi gia siano consolati, trastullandosi nelle viue imagini di lui, che se n'è ito.

Di Milano.

A M. LVCIO PAOLO ROSELLO.



O conobbi gia in Ferrara vn cortese gentilhuomo, il quale haueua per costume, che come altri lodaua alcuna cosa sua, o fosse sua operatione, o cauallo, o cane, o uccello, o vestimento, o altro che si fosse, così egli incontanente si riuolgeua

geua a lodare alcuna cosa del lodatore; ne mai farebbe mancato da rendere a ciascuno lode per lode. Per questa regola farei io debitore di scriuere a voi vna lettera piena di vostri honori, dapoi che voi cosi largamente hauete honorato me con la vostra. E pur nondimeno se io non seruero con voi vna cotal legge, mi perdonerete; che prima io lodo le persone virtuose molto piu volentieri parlando di loro, che con loro: Poi lodando io voi non vorrei parer presuntuoso, quasi come io giudicassi, che le mie scritture potessero accrescere honore a chi con le sue è sofficiente di honorare altrui. Ben mi godo io, & vi ringratio infinitamente della memoria, che voi di me hauete cosi amoreuolmente conseruata, Et che quella antica amicitia nostra, la quale hebbe principio ne gli studii delle belle lettere, habbia cosi ferme, & cosi fresche mantenute le sue radici, che vi habbia fatto produrre in fauor mio il frutto di vna lettera cosi amoreuole, & cosi honoreuole, & cosi copiosa, come è stata quella, che voi à me scritta hauete; Alla quale se bene io non risponderò con tanta copia, ne con tanto honore, douerete almeno esser sicuro, che in me non è punto mancato del nostro antico amore.

Or per parlare alcuna cosa di quello, che voi commendate lo studio mio intorno alla conseruatione della verita della fanta nostra fede, Vi dico che a me pare che non tanto commendatione alcuna mi si conuenga facendolo, quanto mi si conuerrebbe biasimo quando io facessi altramente. Et con tutto che mi si possa dire, che essendo io nella schuola di Christo nõ maestro, ma discepolo, piu mi si richiede imparare, che insegnare, pur vedendo io molte volte che i maestri dormono, & sapèdo che in questa Christiana schuola ci sono di quelli, che imparano l'a. b. c. & di quelli che imparano il donato. Et che vno ode Virgilio, & altro Cicerone, & che lo studio di alcuni è in loica, & di alcuni altri in Filosofia; quantunque io non sia anchora bene uscito delle regole, non perciò non debbo insegnare à coloro, i quali non fanno leggere. Copiosamente tratta questa sentenza il beato Chrisostomo interpretando quel
luogo

luogo della pistola a gli Hebrei. Considerando che alcuno non manchi alla gratia di D I O. Non vogliate dice egli commettere il tutto a dottori, non vogliate rimettere il tutto a rettori: percioche potete anche voi edificar l'vn l'altro: Et poi che egli ha detto diuerse cose in questo proposito soggiunge: Vi prego che non ci sia tra voi chi dispregzi questa causa, percioche egli riceuerà da D I O molta mercede. Et accioche tu intenda, colui, a cui furono dati cinque talenti, ha il carico di insegnare a gli altri: colui veramente a cui ne fu dato vno, par che sostenga la persona del discepolo. Se il discepolo dice, Io son discepolo, Non ho io alcun pericolo, costui nasconde sotto terra la ragione, & il sermone, il quale a comun beneficio egli ha riceuuto da D I O: Et terra, & cenere è il cuor dell'huomo, il quale nasconde il dono, che D I O gli ha dato per gratia. Et se alcuno nascondera tal gratia ò per negligenza, ò per malignità, Gli fara detto tu hauesti vn talento, & quello bisognaua mostrarlo fuori, & raddoppiarlo col tuo studio, & con la tua diligenza: che se operato lo hauesti non faresti hora biasimato: che a chi ne appresentò due non fu detto perche non ne hai restituiti cinque? Ma fu reputato degno come colui, che cinque ne haueua appresentati. Perche? Percioche tanto haueua operato, quanto haueua hauuto: Et per hauere hauuto meno di colui che ne haueua riceuti cinque, non perciò si diede alla pigritia, & all'otio. Or si come colui haueua imitato quell'altro da'cinque, così doueui tu imitar lui, che ne haueua hauuto solamente due. Et se il Signore minaccia di pene chi ha danari, & non ne dona, colui che può in qualche modo ammonire il prossimo, & non lo fa come non douera egli esser castigato con maggior supplicii? Queste poche parole ho io raccolte in breuità dal luogo di sopra allegato, doue quel santo dottore di tal materia ne ragiona secondo il costume suo, dottamente, & diffusamente. Come a discepolo adunque non solamente mi è lecito di parlare, & di scriuere di quelle cose, che possono essere altrui di ammonitione, & di istitutione, ma sono ancora obligato di farlo.

farlo. Et se io, che ho hauuto vn solo talento ho tanta obligatione, quanta douera esser la vostra, & de gli altri, che ne hanno riceuti i cinque, & i due? Tanta, che se quelli non radoppierete, vi saranno tolti i due, & i cinque, & sarete gittati in tenebre con pianto, & con isfridore di denti. Ma io comincio adoperar questo mio talento forse troppo presuntuosamente, da che voglio ammonire non solamente i discepoli, che ne fanno meno di me, ma i maestri ancora.

Ma per lasciare homai da parte questo capo, & per dire alcuna cosa a proposito del discorso da voi fatto con ricchezza di dottrina, & di eloquenza intorno alla passion del S. Nostro IESV CHRISTO; Quanto alle molte virtù, che voi contate, le quali il Redentor nostro mostrò in tutte le sue operationi, non se ne debbono marauigliar gli huomini, sapendo che quel corpo, il qual non conobbe peccato, era gouernato come da vna bellissima anima, la quale haueua (dirò così) per anima la diuinità. Di che non si ha da dire se non che ogni sua operatione, ogni suo atto, & ogni sua parola altro non fosse, che vero esempio di perfettione: alla dimostratione della quale non potendo lingua humana auuicinarsi, istimo esser molto piu conuenuevole, che noi con tutto lo spirito alla contemplatione di quella ci inalziamo, che nella humiltà delle nostre carte cercar di farne alcun disegno. Et passando al dire di alcuna cosa, la quale possa essere altrui di alcuna edificazione, andando hoggi dattorno quelle nuoue dottrine, che maculano le anime de' semplici Christiani, intendo ragionare alquanto di quel ladrone, di cui nella lettera vostra si fa anche mentione; Il quale conuertito fu degno di vdir; Hoggi sarai meco in paradiso. che questo allegano gli heretici per argomento in voler difendere la loro giustificatione per sola fede dandando i meriti delle opere christiane. Alla coloro sentenza in diuerse maniere ho io da rispondere. Che prima dirò che anche altro che fede concorresse alla sua salute. percioche in quella sua passione egli fece penitenza de' suoi peccati, che auendo detto; che egli patiuua degnamente quelle pene, venne

in tal modo patientemente sopportandole a dar de' suoi misfatti la sodisfazione. Appresso non solamente credette in Christo, il che è cosa del cuore, ma lo confessò ancora con la bocca: & secondo Paolo col cuore si crede alla giustitia, & cò la bocca si fa la confessione alla salute. Et Christo vuole anche egli esser confessato nel cospetto de gli huomini. Ne solamente credette, & confessò, ma prese anche la difesa per Christo contra il suo compagno, in quel modo che si pote per lui. Et che poteua egli fare altro essendo conficcato in Croce? Egli fece molto piu che molti, i quali hanno liberamente le mani, & i piedi. Si vede adunque che egli non solamente hebbe fede, ma fece delle opere ancora. Et si come, la limosina della pouerella, che auera offerto due danari, fu maggior di quella di molti, che haueuano dati di ricchi doni, per cioche ella con vna feruente volontà haueua offerto quello, che ella haueua potuto, cosi hauendo colui con deuota intentione operato quanto a lui era stato possibile, è da dire che Dio riceuesse la sua buona volontà per compiuta operatione. Dicendo pur Chrisostomo che Dio guarda la volontà, & non quelle cose, che egli si danno. Il che è da intender sanamente, che egli parla di coloro, i quali hanno gran volere, & poco hauere; che in vn altro luogo, egli dice ancora, che non basta la volontà, ma bisogna aggiungerui la operatione, potendo farlo.

Con questa risposta mi credo io di hauere assai bene abbattuta la coloro ragione, ma non pertanto mi voglio io rimanere, che io non risponda anche per vna altra via. Et dico, che tosto che altri ha appreso Christo per fede, cosi egli è reconciliato con Dio: e nel santo battesimo viene mondato da ogni peccato originale, & attuale fatto infino a quell'hora, pur che egli non vada ritardando il battesimo & peccando sotto quella speranza di douer esser mondato in quel santissimo sacramento. E quale riceuto il battesimo s. muore senza hauer tempo da far delle opere è saluo. Ma se altri viuendo peruiene alla età da operare, è debitor di far delle opere buone, ne sèza quelle

quelle si può saluare. E ciò si proua con la testimonianza de' pargoli, i quali nella fede de' loro procuratori, & nella virtù del sacro fonte sono riceuti nel grembo di Dio; si come tiene la santa Cattolica Chiesa. Ma se noi altri, che siamo fatti huomini, pensassimo di poter sedendo, & dormendo saluarci, ci trouerremmo di gran lunga ingannati. Con questo fondamento voglio dire io, che il ladrone apprese la fede di Christo, & che fu battezzato: che & Damasceno, & Gregorio Nazianzeno facendo varie distinzioni di Battesimi, mettono tra gli altri quello del sangue de' martiri. Fu adunque il ladrone battezzato nel sangue, rendendo testimonianza al Saluator Iesu Christo. Et dopo la fede riceuta, & dopo l'essere stato lauato così dal peccato de' primi parenti, come da quelli, che egli hauea commessi, essendo morto come fanciullo innocente, senza hauere hauuto tempo da operare, fu degna cosa, che egli nella gloria di Dio fosse riceuto. Ma se egli hauesse hauuta piu lunga vita, o hauerebbe fatto delle buone opere, o hauerebbe la gratia perduta. Che come altri muore, così le opere sue gli vanno appresso. Et se elle sono buone, li sono ale, che lo portano al cielo; Se ree, sono some, che lo fanno traboccare nel profondo. In questa maniera adunque (per raccogliere ogni cosa insieme) credo io che il ladrone fosse saluo per la fede, per lo battesimo, per la confessione, per la penitenza, & per la difesa fatta per Christo, & per la sua buona volontà, & christiana intentione. Ne veggo come si possono gli heretici seruir di questo esempio per confermar la prauità della loro openione. Questa materia hauerei io potuto trattar piu copiosamente con delle altre ragioni, & allegationi. Ma tanto mi sembra che basti a me per fare intendere il mio concetto a voi. Et quanto per vna lettera mi pare di hauere scritto assai. Et se ella non è così dotta, ne così copiosa, come è stata la vostra a me, vi ricordo che hauete riceuti anche piu talenti, che non ho riceuti io. Pregate Dio per me.

130
DELLE LETTERE
DEL MVTIO IUSTINO
POLITANO.

LIBRO TERZO.



A M. FRANCESCO SEVOLA.



ELLE quistioni sono quelle M. Fran-
cesco, che fra noi nacquero i passati
gorni, & da non risolverle così di
leggieri, quando pari fossero gli in-
gegni, & pari fossero dall'vna, & dal-
l'altra parte le ragioni. Ma percio-
che di tanto vi auanzo io di ragio-
ne, di quanto voi auanzate me di
ingegno, & so che l'acutezza dello
ingegno vostro vorrà cedere alla ragione, io spero che con
poca malageuolezza si metterà fine alla nostra contesa. Le dif-
ferenze nostre erano intorno al nome della aurora, & alla gran-
dezza della Luna, & della terra. Voi diceuate la aurora etiere
vna cosa medesima con la stella di Venere, la quale la mattina
in oriente prima che il Sole dimostrandosi, & la sera in occi-
dente poscia che egli è sparito facendosi vedere; & hora di Lu-
cifero, hora di Vespero nome tenendo, voi voleuate, che ella
medesimamente fosse l'aurora; & che perciò il Petri. dicendo,
che dal cielo scenda l'aurora di Vespero habbia voluto dire,
Io era di opinion di uersa, & diceua, che la aurora è non la stel-
la, ma quella luce, & quel rossore, che nell'oriente risplende
auanti il leuar del Sole, & che per seguitare il color medesi-
mo la sera il Sole in occidente, bene sia stato detto dal Poeta,
che l'aurora scenda dal cielo, ottimamente conformandosi

DELLA
1
alla

alla fauola; che se ogni mattina la aurora si leua dal letto di Titone, è conueneuole cosa il dire, che essa ancora ogni notte con esso lui si corichi. Della Luna veramente diceuate voi, che ella è maggior della terra, & io haueua openion contraria. Intorno alle quali cose meco pensando, quanto piu con ragion vi penso, tanto piu mi confermo nel mio parere. Il che mi fa credere, che voi da altra parte douerete ageuolmente mutar sentenza. Et al dir della aurora venendo; Noi sappiamo di lei essere stato detto da Homero, che ella ha le dita rosate; il qual color delle rose a me sembra, che molto bene si conuenga a quel purpureo colore, che apparisce in sul far del giorno; ne veggo come alla stella bene si dia, della quale è detto, che la sua luce è la mattina rouente, & la sera risplendente. Ad imitatione di Homero diede Vergilio similmente le rose alla aurora, & appresso di noi il Petr. fece il medesimo, che colui disse,

La rancia aurora nel rosato carro

Splendena Et costui la ci dimostra

Con la fronte di rose, & co i crin d'oro.

Et l'vno & l'altro di loro, le da l'vno il color rancio, & l'altro il color dell'oro, il che è vno istesso secondo che in Dante si comprende, il quale facendo dorate le cappe de' frati godenti, quelle medesime chiama egli appresso rance. Le quali descrittioni de' poeti del Greco, del Latino, & del nostro assai bene al detto mio si confanno. Impercioche primieramente veggiamo noi l'aere in oriente farsi vermiglio, & appresso di color d'oro. Il che ottimamente notato fu dal profator Certaldese, là doue egli disse, La Aurora gia di vermiglia cominciua appressandosi il Sole a diuenir rancia. Et percioche auanti che il rossore apparisca l'aere si vede biancheggiare, in vno altro luogo ci lasciò scritto, Ogni stella era dalle parti di oriente fuggita, se non quella sola la quale noi chiamiamo Lucifero, che ancor lucea nella biancheggiante aurora. I quali due luoghi paiono da quel luogo di Dante essere stati tratti là, doue c' disse

*Si che le bianche & le vermiglie guance
Là dou' io era de la bella aurora
Per troppa' etate diueniuau rance.*

Voi vedete comè egli ci ha la aurora variamète, & poetica-
mente descrittta. Et auuenga che nuouamente possa parer
detto, che Lucifero riluca nella aurora: pur non dimeno di-
cendo, che egli in lei lucea, dimostra lui essere altro da lei.
Non voglio lasciare ancor di dire che Ouidio parlando del
dolore per la morte di Mennone dalla aurora cōceputo disse,

*Et s'era quel colore impallidito
Onde rosseggia il tempo mattutino.*

Il che quanto male alla stella di Venere si possa accomo-
dare, voi il vedete. Ma & piu chiaramente ci mostra il mede-
simo poeta in vno altro luogo, che vna cosa sia Lucifero, &
altra la Aurora, che di Perseo parlando scriuè così.

*Non si fidando d'ir la notte à volo
Là nel regno d'Atlante, in occidente
Fermò le piante. Alcun breue riposo
Cerca quìui pigliarsi infino à tanto
Che risorza Lucifero, & richiami
Il fuoco della aurora, & che l'aurora
Richiami il corso del seguente giorno.*

Oltra che M. Varrone determina la aurora esser detta auan-
ti il leuar del Sole, percioche dal fuoco del Sole, che all' hora è
di color d'oro l'aere s'indora. Da queste ragioni, & da queste
autorità giudico io, che veramente si possa concludere l'au-
rora esser quel colore, che hor vermiglio, hor rancio appari-
sce auanti che il Sole si scopra, Il quale essendo il medesimo la
sera dapoi che egli ci è nascosto, per ingrossarsi (come voglia-
no i naturali) l'aere al cader de vapori, che la mattina si sono
leuati, ragioneuolmente si può dire, che la aurora, la quale la
mattina è salita, la sera scenda. La onde hauendolo il Petr. &
de gli altri detto non si può dire, se non che habbiamo ottima-
mente detto, I quali seguitado io dissi gia, d'vna sera parlado,

Et l'aurora scendea verso l'ocaso,

Hora

Hora istimo io che voi aspettiate con disiderio, che io venga alla seconda differenza, pensando, che per auuentura io nõ douero hauere cosi vere ragioni in quella, come io ho in questa hauute. E tanto maggiormente, che voi hauete Plinio autor grauissimo per autore della vostra openione. Ma percioche quel grãde scrittore si fatica in volerci dare a vedere con ragione quello, che egli di prouare intende, noi habbiamo da inuestigare quanto vagliano quelle sue ragioni: & cosi potremo giudicare se egli senta il diritto, o pur si inganni. Dice egli adunque, che se la terra fosse maggior della Luna, il Sole non potrebbe esser tolto à tutta la terra interponendouisi la Luna. Et si gli piace à lui questo argomento, che cõ questo solo si crede di hauer prouata la sua intentione. Hor dirò io a lui rispondendo, che la Luna è minore della terra; & che il Sole s'oscura alla terra, ma non a tutta insieme, ma di mano in mano ad vna, & appresso ad altra regione, si come si fa ancor delle altre costellazioni; le quali secondo le diuersità de Climi à diuerse hore si vengono ad incontrare. Et ciò si fa non di altra maniera, che veggiamo tutto di che vn nuuolo tra noi, & il Sole ponendosi vna parte di terra ci adombra, & secondo, che il nuuolo, o il Sole si muoue, cosi si muoue ancora l'ombra su per la terra. Et à questo, che detto ho, che il Sole si oscuri prima ad vno, & poi ad vn'altro Clima, vi consentono gli Astrologi: il che del tutto abbatte l'argomento di Plinio. Et vna altra cosa ancora dicono i medesimi Astrologi, che la Luna ci si può tutta oscurar interponendosi tra lei, & il Sole la terra. Il che ancora senza che essi il dicano, da noi s'è alcuna volta potuto vedere. Di che al dottor vostro mi opporrò io con questo argomento, che tutta la Luna non si potrebbe oscurare alla terra, se la terra non fosse maggior della Luna. La qual cosa si pruoua per la medesima ragione delle ombre, che egli ci mostra esser di tre maniere: che se il lume è eguale alla materia, che fa l'ombra, l'ombra in forma di colonna procede in infinito. Se la materia è maggior che il lume, l'ombra sempre ampliandosi pure infinitamente

si distende. Se veramente la materia è di grandezza vinta dal
 lume, quella ombra viene à fine, & tiene forma di Piramide,
 ò di obelisco. Et questa figura dice egli farsi nello Eclisse del
 la Luna. Et bene dice: che essendo il Sole senza alcuna com-
 paration maggior della terra; necessaria cosa è che l'ombra
 della terra continouamente si vada ristringendo, & facendosi
 minore. Or veggiamo noi pure che l'ombra della terra adom-
 bra tutta la Luna. La ombra della terra arriuata alla Luna per
 la lunga lontananza, che è da vna ad altra, è senza dubitatio-
 ne alcuna minor della terra. Se adunque vna ombra minor
 della terra occupa tutta la Luna, come vorrà alcun dire, che
 la Luna sia maggior della terra? Io non posso se non marauigliarmi,
 come quel grande autor trattando di queste ombre non si sia auueduto,
 che se la Luna fosse maggior della terra ogni volta che la terra per
 diametro fosse stata interposta tra la Luna & il Sole uscendo dalla
 terra ombra di tal forma, che continouamente si va diminuendo,
 giunta che ella fosse alla Luna hauerebbe cõ vna poca oscurità
 ferito il mezzo di quella, & d'intorno rimaso vi farebbe vn
 chiaro cerchio quanto fosse stato lo spatio di quel lucente corpo,
 che dalla ombra non fosse stato occupato. Il che non facendosi,
 manifestamente si comprende la Luna essere non solamente non
 maggior della terra, ma ancora di gran lunga cedere alla grandezza
 di quella. Voi vedete quanto debole sia il fondamento di Plinio,
 & con quanto poco sforzo si lasci gittare à terra. A me fermamente
 par cosa marauigliosa, come egli cadesse in così aperto errore,
 essendo massimamente queste cose per molti anni auanti fra
 Latini state conosciute; Si come si vede appresso Cicerone: il quale
 ne' libri della natura de' Dei scriue, che i Matematici tengono la
 Luna esser maggior della metà della terra. A queste aggiungerò io
 questo solo, che da gli Astrologi è concluso, la terra esser minor
 di ciascuna delle stelle fisse a noi visibili, & minor che ciascheduno
 de' quattro pianeti superiori, & maggior di Venere, maggior di Mercurio,
 & maggior della Luna. Or da che voi le mie ragioni hauete

intese

intese accompagnate da tali, & da tante autorità, non dubito che'l bello ingegno vostro non sia per cangiare openione. Et quando pure ancor siate disposto di voler la vostra mantenere, ciò facendo, io mi reputo gran ventura il perdere, per cioche perdendo, verrò ad acquistare.

**A M. GABRIELLO CESANO, ET
A M. BARTOLOMEO CAVALCANTI.**



IO non credeua M. Gabriello, & M. Bartolomeo, che da alcuno si douesse dubitare tra lo stilo del Boccaccio, & del Machiaueli, quale hauesse ad esser reputato il piu leggiadro. Anzi ho io sempre stimato, che in questa nostra età ci siano di quegli, che di purità di lingua, & di dolcezza, & di altezza di dire auanzino il Machiaueli: ma che alcuno non ce ne habbia, che al Boccaccio meriti di essere agguagliato. Or voi (per quanto io comprendo) hauete openione a questa contraria: & tanto la hauete voi contraria, che dite il dir del Machiaueli essere dell'altro senza comparation piu bello: le quali parole vostre (se io voglio dire il vero) piu mi hanno fatto marauigliare, che mutar sentenza; per cioche quelle dall'vna parte con la autorità vostra, & dall'altra con la ragione esaminando, mi par di vedere, che la ragione sia contraria alla vostra autorità. Et se voi volete sapere qual ragione à così douer dir mi muoua, io la vi dirò, detto che io habbia quello, che da voi è stato detto. Il parlar vostro adunque è stato, che lo stilo del Machiaueli è senza comparatione piu bello di quello del Boccaccio, conciosiacosa, che hauendo il Boccaccio scritto nouelle in istilo, come egli dice, humiliissimo, & rimesso, quella maniera di dire per iscriuere nouelle è conueniente; ma ad altra scrittura huomo non se ne può seruire. Et hauete aggiunto, che il Boccaccio non hebbe giudicio nelle cose sue; Anzi che hauendo scritto il De-

camerone, & de gli altri libri, & ispecialmente il Philocolo (che cosi chiamerò io pur quel libro) egli si credeua, che il Philocolo douesse esser tenuto dal mondo in maggior pregio; di che si vede quanto egli della sua credenza si ingannasse. Queste cose quali dall'vno, & quali dall'altro di voi sono state dette. Alle quali potrei io rispondere, che in volendo dar sentenza di due stili quale sia piu bello, non basta dire i viti dell'vno senza dir le virtu dell'altro: & che per essere vno stile humile, non perciò vno altro (qual che egli si sia) dee esser incontanente piu bello giudicato. Ma per lasciar queste cose da parte, dico che io non intendo con qual ragione sia detto, che delle nouelle ad iscriuer altro che nouelle non ci possiam seruire. che se cio fosse vero, farebbe etiandio conseguente, che de le orationi di Cic. non ci douessimo potere aiutare in iscriuere se non orationi. Et che de' commentarii di Cesare non potessimo trar cosa, che si confacesse ad altra scrittura, che à commentarii: & cosi di mano in mano de gli altri scritti, & de gli altri scrittori. Il che quanto sia lontano da quello, che è in effetto, io mi persuado, che egli sia chiaro vie piu, che si conuenga dirne molte parole, douendo essere manifesto ad ogni vno, che delle medesime voci con la forma, & con la compositione si fanno i diuersi stili: & essendo noto l'esempio di Demostene, il quale non di altra imitatione tanto adornò i suoi componimenti, quanto delle historie di Tucidide: le quali hauendo egli non pure vna volta trascriitte, diuenne tale, & tanto quale, & quanto da ogniuno si fa; Et dalla lettione della historia, la quale nella mezzana via del dire viene collocata si fece egli vno altissimo oratore. Et per tornare al Boccaccio, istimo io che alcuno non viua hoggi, che in questa lingua scriva in prosa con alcuna lode, che da altro volgare scrittore, che da lui habbia apparato a scriuere. Et se di me mi fosse lecito alcuna cosa dire, io direi, che io ho pure alcuna volta fatto proua di scriuere alcuna cosa; ho scritto di molte, & di varie lettere: ho scritto in soggetto di duello: ho scritto alcuna cosa mo-
rale:

rale: & à materie di piu degnità sono ancora trapassato: Ne ho io alcuna cosa scritto con alcuna diligenza, che io scritta non l'habbia in quella lingua, che dalle nouelle del Bocc. ho apparata: ne infino ad hora mi pento di hauerla apparata tale. Non mi siano queste parole di me apposte à vitio, che io per altro a dirle non mi sono condotto se non per argomento, che se io tale dalla imitatione del Bocc. in tante maniere di dire mi sono auanzato, non si douera negare, che gli huomini di rara dottrina, & di chiaro ingegno non siano per trattar con quella ogni altissimo soggetto. Et che direte voi se io dirò, che nelle nouelle si mostri, che ad ogni grande impresa era atta la penna del Boccaccio? Et per non istare hora a discorrere per que' tanti Proemii di tante nouelle, i quali a me paiono non che marauigliosi, ma miracolosi, quante descriptioni di luoghi, quante circoscrizioni di tempi si trouano tutte piene di fiori, di vaghezza? quante volte vi si fa mentione di guerre, & di battaglie? & quelle vi si trattano, & iscriuono per modo, che non ci rimane cosa da desiderare? Quante volte si viene da lui à ragionar delle belle virtù, & à mordere i vitii con tanta degnità, & con tanta acerbità, che qualunque ha piu nobile spirito appagato ne rimane? Taccio quanti siano que' ragionamenti, che sono in que' libri introdotti, i quali souera ogni humiltà si inalzano: si come s'è quello del Conte Guido di Monforte al Re Carlo: & quello di Tito à gli Atheniesi; Et altri cotali. Veramente se voi voleste pure star pertinaci, che quelle cose, che dette ho fossero vmilmète dette, io non mi dorrei punto di hauere openion contraria alla vostra openione. Ma voi dite, che egli medesimo dice di hauerle scritte in istilo humilissimo, & rimesso. Ciò disse egli, percioche nel vero buona parte di quella opera è humilmente scritta, richiedendolo la qualità delle cose, che in quelle si ragionano, & delle persone, che le ragionano: il che a lui non dee portare altro, che lode hauendo accommodato lo stilo alla materia, & alle persone, la quale è principal virtù di scriuer, oltra che ne a lui si conueniua, per ischifar odio, di
parlare

parlare altramente. Ma non perciò si dee dire, che il libro delle nouelle per la humiltà del dire ad altro, che a scriuer nouelle non possa giouamento prestare. Vengo hora a quello, che detto hauete, che egli nelle cose sue non hebbe giudicio; & che appresso di lui fu in maggiore stima il Philocolo, che il Decamerone. Sopra quali fondamenti sia formato cotal vostro parlare io non lo intendo: Anzi tengo io, che si come egli piu giudiciosamente scrisse le nouelle, che non fece il Philocolo, cosi ancora facesse di quelle miglior giudicio: che non è da credere, che vna opera cosi grande scritta tutta con piu nettezza di lingua, con piu leggiadria di dire, & con piu prudenza egli habbia scritta a caso: anzi a me par piu verisimile, che voi piu tosto all' hora habbiate a caso fatto vn tal giudicio, che sia da credere, che quello sia il vostro vero giudicio. Il Philocolo scrisse egli di minore età, che le nouelle. Perche adunque vorrem noi dire, che douesse stimar da piu quegli scritti, che egli hauea composti quando douea saper meno. che quegli altri, che egli scrisse quando douea saper piu? Il Philocolo scrisse egli ad altrui richiesta, & le nouelle per sua elettione. & noi pur sappiamo che piu felicemente ci riescono quelle scritture, che mossi dal proprio spirito nostro ci mettiamo ad istendere in carte, che quelle altre, le quali dall'altrui arbitrio à scriuere ci lasciamò tirare. Del Bocc. parlando il Bembo dice, che delle molte sue compositioni tanto ciascuna fu migliore, quanto ella nacque dalla fanciullezza sua piu lontana. Or se tale fu il giudicio di lui nello scriuere, non veggo perche gli ele vogliate torre nell'hauer conosciute le sue scritture. Ne perche esso pur chiami il Decamerone cose humilissime douete voi fare argomento, che quelle parole siano da lui state dette in atto di dispregzarlo: ma piu tosto le douete intendere col sentimento, che io ho loro dato di sopra. che egli poco appresso soggiunge; che quelle cose tessendo ne da Parnaso, nè dalle Muse non si allontana: il qual luogo, & la qual compagnia non comportano, che quelle cose, le quali fra loro sono scritte si habbiano da dispregzare. Et

per farui non solo con la ragione, ma ancor con la testimonianza del medesimo Boccaccio conoscere quale fosse il giudicio suo di que' due libri, vi dico, che hauendo esso nel Philocolo scritto due assai lunghe nouelle, quelle furono appresso da lui nel Dec. trasportate. Ma quali? Riuedeteleui voi & fate comparatione come elle compariscano in vno; & come in altro luogo: & potrete rauederui quale sia stato piu sincero giudicio, ò il vostro di lui, ò il suo delle cose sue. A ciascuno è ageuole a discernere quanta differenza vi sia, Egli le ha tutte rinouate, molte parti ne ha mutate, & molte tolte via: alcune ve ne ha aggiunte; Et tutte le ha scritte con altre parole, con altro filo, & con altro stilo. Et il tutto si vede essere stato fatto giudiciosissimamente. Di che si può fare argomento quale openione fosse allhora la sua del suo Philocolo: che se egli tornato fosse a quel tempo a scriuerlo, cosi l'hauerebbe tutto rifatto, & rassettato, come fece quelle nouelle. Et se egli non reputaua le cose scritte in quel libro, degne del libro, che egli scriueua, non so con qual ragione vogliate dire, che egli il men degno al piu degno habbia nella sua openione anteposto. Et tanto sia detto in risposta delle cose dette da voi dello stilo, & del giudicio del Boccaccio.

Or percioche nella comparatione de due scrittori il parlar vostro fu piu in biasmar l'vno, che in lodar l'altro, Io non contento di hauer l'vno difeso, dell'altro ho ancora intention di ragionare. Et dico, che de' libri del Machiaueli gia è gran tempo, che me ne vennero alcuni in mano: & hauendone nella lettion di poche righe il suo stilo, & la sua lingua notata, gli gittai da parte, come quegli, da quali io non pensaua di poter raccogliere cosa di tanta vtilità, di quanto danno potrebbe essere stato quel suo dire alle mie scritture. Ne dappoi mi è mai venuta volontà di tornargli à vedere; anzi piu me ne ha tenuto lontano l'hauere io vdito dire, che ne' libri di lui niuna pietà, niuna humanità, niuna religione vi si troua; Ma che sono tutti pieni di ammaestramenti di crudeltà, di tirannia, & di infedeltà. Hora sentendogli da voi di tanto preporre
nello

nello stilo a quegli del Boccaccio, ho voluto far pruoua se col condimento del giudicio vostro io ne poteffi sentire alcun diletteuole sapore, & à leggerne alcune poche carte mi sono condotto. Vi dirò liberamente il vero. (fate pur di me dal giudicio, ch'io fo di lui qual giudicio vi piace: che se il dir del Bocc. vi dispiace, non mi dispiace che il mio giudicio vi dispiaccia; & se lo stilo del Macchiauelli vi piace, non mi piace che la openion mia vi habbia à piacere) Io non so trouare nelle parole di lui cosa, che comportabile mi paia in iscrittore, che voglia con lode alcuna cosa scriuere. Se riguardo alla forma del dire, non so come dir si possa piu basamente. Se cerco de gli ornamenti, non ne trouo niuno, anzi mi pare egli esser tutto secco, & digiuno di ogni leggiadria. Poi nella lingua egli è tale, che oltra l'vsar molte parole latine, là doue non men belle ne haurebbe hauute delle volgari, & nella variatione, & nella proprietá de' verbi egli è tutto cieco; vsa male i nomi, & peggio i pronomi: non sa ben collocare ne articoli, ne aduerbiu, Et in somma tanto sa delle osseruazioni della lingua, quanto chi non ne sa niente. Qui voi forse vi riderete, che io non Toscano voglia de gli scrittori Toscani ragionare. Ma ridete pure: che anche io bene spesso rido di que' Toscani, i quali soli credendosi essere atti à scriuere in questa lingua, ne fanno meno che i non Toscani. Io so che molti tra voi si persuadono, che lo studio de' non Toscani intorno à quella sia in tutto vano. Essi si credono, che ella sia tutta loro: si gloriano di hauerla dal nascimento, & si danno à vedere di hauerla beuuta insieme col latte dalle materne poppe. Ne vogliono che ella sotto altre leggi, o sotto altri ordini si ristringa; anzi dicono, che male fanno coloro, che vogliono dar regole alle lingue, mentre che elle sono in corso. Intorno alle quali cose io dirò pur quello, che io ne sento. Et lasciando hora il disputare se questa lingua debbia chiamarsi Toscana, o pur con altro nome; A me pare che nella Toscana sia auuenuto quello, che suole auuenire in que' paesi, doue nascono i vini piu pretiosi; che i mercatan-

ti forestieri i migliori comperando quelli se ne portano, lasciando a' paesani i men buoni. Così, dico, è à quella regione auuenuto: che gli studiosi della Toscana lingua dalle altre parti di Italia ad apprender quella concorrono in maniera, che essi con tanta leggiadria la recano nelle loro scritture, che tosto tosto potremo dire, che la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa. E per ragionare alquanto di questo errore de' Toscani. I Fiorentini vogliono essere essi i padri della lingua; I Senesi no'l consentono: & dicono che la loro è piu leggiadra: gli Aretini dannano l'vna & l'altra, & dicono tra loro essere il fiore, & la purità di quella; Ne delle altre città di Toscana è vna medesima la openione. Quale sia quella di tutto il rimanente d'Italia mi taccio al presente, questo dirò bene, che vniuersal consentimento è, che gli huomini Toscani fra tutti gli altri huomini Italiani parlino leggiadriamente; & che i letterati, & quelli, i quali vanno dattorno, & vñano le corti parlino molto piu ornatamente, che non fanno gli Idiotti, & quegli, che delle loro città non sono mai usciti. Si sente adunque gran differenza di lingua dall'vne alle altre bocche; là onde si vede, che à volere ottimamente parlare non basta l'essere nato Toscano, da che piu, & men bellezza di lingua si scorge nelle Toscane fauelle. E per farci ancor piu auanti, Dubbio non è, che pensatamente parlando, piu leggiadramente non si parli, che senza pensarui. Et lo scriuere non è altro che pensatamente parlare. Di che necessario è concludere, che la lingua de gli scrittori sia la piu perfetta, & che coloro, che da gli scrittori la lingua apprendono, la piu perfetta apprendano, & per conseguente migliore contezza ne debbano hauere, che quegli altri, che dalle balie, & dal vulgo la hanno apparatusa. Et in questo modo gli altri Italiani, che per nascimento Toscani non sono, da gli scrittori le parole prendendo, doueranno piu puramente scriuere, che que' Toscani, i quali della lingua del popolo sono contenti. Et nel vero le lingue, le vere lingue non si imparano dalla mamma, & non dal babbo, ma dalle scritture: & là doue

doue voi altri volete (Voi dicendo, intendo di dire à coloro che così sentono) che dal parlare a scriuere si impari, ho io da Cicerone imparato, che dal leggere, & dallo scriuere si impara à parlare. Ma per meglio intendere qual via si debbia tenere per conseguire dirittamente questa piu nuoua lingua, auuiso, che sia ben fatto, che dalle altre piu antiche se ne debbia prendere l'esempio. Et per tanto se volete conoscere quanto poco giouì l'esser nato Toscano per volere Toscanamente scriuere, ricordiuì, che Virgilio fu Mantouano, Catullo Veronese, Horatio Venusino, Terentio Africano, & che M. Tullio non fu Romano. Da cui vogliam noi dire, che quegli stranieri apprendessero la Romana lingua? Da libri; & ciò faceuano non pure i forestieri, ma i Romani anchora; di che si legge non solamente di Vergilio, che egli volentieri leggeua i versi di Ennio, ma di Salustio anchora si sa, che egli diede molta opera à gli scritti di Catone. Et non altramente faceuano i Greci; il che per quello che detto s'è di Demostene assai ageuolmente si comprende, da che egli Ateniese essendo, alle altrui scritture si riuolse per bene usar la lingua de gli Atheniesi. Ma che dirò, che nella Greca lingua non sono mancati de' Latini, che hanno leggiadramente scritto, & de' Greci nella latina? Et Cicerone nella Greca oraua con tanta eloquenza, che faceua restarne con ammiratione i piu eccellenti maestri di quella. Et lasciando stare i Greci, & i latini, non ci sono stati de' Barbari, & non ce ne sono ancora hoggi, che & grecamente, & latinamente hanno parlato, & parlano? & hanno scritto, & scriuono? Or se quelle lingue da' libri tutto di si imparano: & se le straniere nationi da quelle in tutto separate, & lontane tuttauia le apprendono, non so perche à gli Italiani vna Italiana lingua debbia esser disdetta. Taccio la lingua Francesca, & la Spagnuola, & la Tedesca, & delle altre; ma la Hebraea, & la Caldea imparano gli huomini Italiani, & non possono la Toscana imparare. Grande è veramente non so s'io debbia dire il priuilegio, o la disauentura di questa lingua, da che altri huomini che Toscani non la possono

sono

sono sapere: Et veramente bene è grande la sua disauentura, che andando tutte le lingue, che sono in alcuno honore alte, pure, & regolate, coloro, à cui principalmente si apparterebbe di far questa altra bella, non solamente schifano questo studio, & questa fatica: ma come nimici, à coloro s'oppongono, che all'ornamento, alla proprietá, & à gli ordini di quella intendendo, si affaticano. Ma non si debbono mettere in regole le lingue mentre, che elle sono in corso. Et pure erano in corso le lingue Greca, & latina al tempo de gli esempj; che io ho di sopra proposti; & da' libri le apparauano, & sotto le regole le restringeuan. Et Cicerone à M. Antonio appose, che egli non bene hauea usate alcune parole latine; & à Demostene fu apposto, che egli parlando hauesse straniere parole usate. Nel parlare erano come di grande error notati coloro, che non propriamente alcuna parola usata hauessero, Et voi volete, che nelle scritture si usino delle voci tolte senza scelta da tutte le ville di Italia, & d'oltre i monti, anzi che consentire, che alla lingua Toscana siano date alcune leggi? Et questo aggiungerò io pure, che essendo la lingua latina non che in corso, ma nel suo piu superbo corso M. Varrone, & Cesare scrissero i libri della Analogia. Et se voi con la Analogia vorrete esaminar gli scritti del Machiaueli, e di chiunque senza osseruatione stende in carte i suoi concetti, quegli trouerete non pur non leggiadri, non fioriti, & non limati, ma anchora non puri, non netti, & non Toscani. Et questo sia al presente detto della openion mia del Bocc. & del Machiaueli, & del Toscanamente scriuere.

AL SIGNOR RENATO TRIVLTIO.



IGNORE, io ho veduto il Cesano di M. Claudio Tolomei, il quale mandato mi haue: & à me haureste fatta non picciola gratia, se contentato vi foste, che io veduto lo hauesse senza piu auanti darmi altra fatica. ma voi pur volete ch'io vi dica quello che io ne sento. Et gia detto

vi ho, che egli è cosa stata scritta da vn Toscano. Et voi non di tanto sodisfatto, mi richiedete che distintamente vi esponga in che io conosca questa sua (dirò così) Toscanità, & tutta via mi stimolate à douer uene alcuna cosa scriuere. La onde io sono ridotto à termine, che mi pare con men fatica poter sodisfare alla vostra volontà, che negarui vna cosa, che con tanta istanza mi dimandiate. Vi dirò adunque con più parole quello, che con vn solo motto a me pareua di hauere a bastanza espresso. Et per cominciare da questo capo, Egli douendo raccontare vna disputa, la quale si finge, che si passata fra alcuni dotti huomini sopra il nome di questa materna lingua, se ella si debba chiamare ò volgare, ò Italiana, ò Cortigiana, ò Fiorentina, ò Toscana, nel proemio di quel libretto dice, che molto malageuole cosa è da giudicare qual di que' nomi veramente le si conuenga. Et nondimeno ne fa egli incontanente giudicio, che il titolo di quel volume è. Della lingua Toscana. Poi ci da intentione di non volere esser parte, & de' Toscani prende la difesa che nel medesimo proemio vi sono queste parole. Non la potrà volgare stimare alcuno, che i dotti non gridino farsene parte a troppi: non Italiana, che i Toscani sospinti da giusto sdegno dicano come non è honesta cosa arricchir se stesso con inuolare i beni altrui. doue chiamádo giusto lo sdegno de' Toscani vienè a dare egli la sentèza, che chi Italiana la appella a loro la viene ad inuolare. Appresso soggiunge non cortigiana, che molti i quali corti mai nõ videro, non vogliono che ella loro sia, hauèdola quasi insieme succhiata col latte delle nutrici, ascoltata da' padri, & dalle madri, imparata nelle loro tenere età con gli altri fanciulli. Qui di cui egli si voglia dire assai è ageuole ad intenderlo, che egli de' Toscani parla; i quali così si persuadono, e se egli parziale stato nõ fosse, auerebbe questo verso vsato, il quale hora ho vsato io, dicendo, che molti, i quali corti mai nõ videro, non vogliono, che ella loro sia, persuadendosi, ò facèdosi a credere, ò dandosi a vedere, ò così fattamète, di hauerla insieme col latte succhiata; e quel, che segue. Ma parládo come par

la in su la prima entrata dello scriuer suo, si leua la fede di dover fedelmente esporre quanto per ciascuna delle parti si possa dire. oltre che egli riferba l'ultimo luogo a colui, che parla per la Toscana; & fa che egli disputa contra tutte le opinioni de gli altri, & niuno contra la sua. Or che ve ne pare infino a qui? Non mi sono io bene risoluto, che vn Toscano habbia scritto quel libretto? Ma percioche egli quell'ultimo discorso fatto in fauore della Toscana ha per vna diffinitiuua sentenza, non mi par che sia se non ben fatto, che esaminiamo vn poco con quanto fondamento siano quelle cose dette. Et prima che io altro dica; Bella cosa è da notare, che egli vuole, che la lingua sia Toscana, & non di tutta Toscana: ma fa vna scelta di alcune città, nelle quali egli intende che la Toscana sia compresa, per parlare elle (come egli dice) piu Fiorentinamente che le altre. Et vuol che le altre men Toscane dalle piu Toscane apprendano: & che da Firenze si venghino ad intoscanir quelle, & da quelle quell'altre, & di mano in mano i piu lontani, se pure in modo alcuno altri possono essere intoscaniti. In questa descrizione a me sembra non di sentir parlare di vna lingua, ma di Dio che ne cieli sparga le grazie sue: & che da' superiori la virtu di mano in mano sia infusa ne gli inferiori. Et mi pare, che egli con vna tale diuisione sia per mettere discordie ciuili in Toscana. Ne so che mi habbia a pensare, che debba dire il buon M. Cino, da che la autorità sua non è stata da tanto, che da moderni Toscani la sua patria Pistoia in Toscana sia stata compresa. Ne voglio lasciar di dire, che se quelle città, per parlare piu che le altre Fiorentinamente meglio parlano a me sembra, che egli ispecialmente si potesse risolvere, che la lingua Fiorentina si douesse nominare. Et per venire alle sue ragioni, egli fa vn lungo ragionamento in dimostrar che la natura ha data a gli huomini la fauella, accioche col mezzo di quella habbiano da conuersare insieme; & dice che quantunque varii siano per lo mondo gli Idiomi, è necessario che da molti, & molti huomini vna istessa lingua si intenda, & parli, & massimamente da

coloro, che sono in vn medesimo paese: & che quanto piu ella stender si potesse, tanto meglio farebbe, & piu utile al mondo: ma essendosi diuerse lingue qual piu, & qual meno distesse, in qualunque spatio si sia vna lingua fermata ella è comune di coloro, che la parlano, & non particolare di alcuno, che vi sia. Queste sono sentenze di lui dette con le sue medesime parole. Or con questo discorso volendo egli dimostrare, che Toscana, & non Fiorentina si debbia chiamar questa lingua, Io non so come non medesimamente si venga a concludere, che ella non Toscana, ma Italiana si debbia nominare. che Italiana essendo ella, meglio si esequisce la intentione della natura, parlando tutta Italia con vna lingua, & non con molte: & se è tanto meglio quanto piu vna lingua si stende, meglio è che la lingua si stenda per tutta Italia, che si restringa in sola Toscana. Poi se ella è comune a tutta Italia ad vsare insieme, ella non dee essere stimata di Toscana sola, & particolare: che ogni volta che io parlerò in modo, che da vna natione senza interprete farò inteso, io crederò di parlar con la lingua di quella natione: Et quando ancora in alcuna città alcuni vocaboli fossero da quelli di vna altra diuersi, io direi anzi che per li cento conformi ella fosse vna lingua che per vno, o due varianti, elle fossero diuerse. che se la variatione di alcune poche voci facessero varia lingua, piu farebbono in Toscana le lingue, che non sono le città. Poscia adunque che per lo mezzo di questa lingua tutta Italia ha conuersatione insieme non so quanto sia conuenevole leuarle il nome del tutto per dargliele di vna poca parte. che questo è come se alcun Principe Signoreggiasse tutta Italia, volere che si chiamasse Re di Toscana. Ma mi risponderà egli, che ella nacque in Toscana, che queste sono sue parole. La Toscana nostra par che sia di tre, o forse piu lingue, che stranamente si corruperro, composta. Cioè della Etrusca antica, della latina, che poi vi venne, & della Barbara, & forestiera portatane da genti strane. Et poco appresso nomina di quali genti strane egli intenda di dire: le quali sono gli Hunni, i Gotthi, & i Longobardi.

gobardi. Qui si può vedere come gli huomini per altro intendenti, dalla benda della affettione si lascino si fattamente oscurare il lume dello intelletto, che ne essi molte volte veggono, ne pensano, che altri habbia a vedere. Primieramente io vorrei, che mi mostrasse doue si troui memoria, che la lingua antica Etrusca fosse in vso, ò conosciuta al tempo delle genti, che egli nomina: la quale io credo, che gli antichi Etrusci la perdessero non molto dappoi che essi ebbero la Signoria perduta. Appresso non veggo, come si voglia che quella corruzione della lingua sia stata fatta piu in Toscana, che nelle altre parti di Italia, hauendo massimamente que' Barbari meno in Toscana, che quasi in altra parte di Italia fatto dimora. Gli Hunni non credo io che la Toscana gli vedesse giamai. I Gotthi che con Radagasso vennero in Italia vinti da Stillicone non ci si fermarono. Quelli, che condusse Alarico, & che presero Roma, per la campagna, & per l'Abruzzi si stesero: Et quelli che vennero con Theodorico, in Lombardia, & in Romagna fecero le loro imprese: & in Romagna, & in Lombardia fu la sedia del Regno loro, & non in Toscana: & se in Toscana fecero alcun danno, non perciò vi ha memoria (ch'io sappia) che vi facessero lunga dimora. Ne de' Longobardi diro altro, se non che essi in Italia venendo, il Regno loro di quà dall'Apennino statuirono, & in queste parti regnarono lungamente, & tolto via il loro scettro ancora ci rimasero: ne in Toscana ebbero Signoria ne molto lunga ne molto memorabile. Perch'io lascierò ad altrui giudicare doue sia piu verisimile, che sia stata fatta questa corruzione della lingua latina con le barbare, ò là doue i Barbari si sono lungamente fermati, & lungamente hanno Signoreggiato; ò pur là doue ò poco tēpo vi sono stati, ò non vi si sono pure approssimati. Vna cosa così fatta hauerebbe egli potuto dir verisimilmente, quando le genti straniere fossero venute d'oltre mare, & fossero nelle Toscane piagge capitate, come de' Vandali si legge, che d'Africa passarono à Roma: ma di genti, che dalle parti Settentrionali ci discendano, non so quanto ciò dire si

conuenga. Io se hauessi da parlar della mia openione, direi, che io credo che hauendo i Longobardi per piu di dugento anni la maggior parte di Italia posseduto, & hauendo tenuto lo scettro principalmente di quà dal fiume Pò, che in queste parti habbia hauuto principio questa lingua: & che di luogo in luogo stendendosi, ella si sia per tutta Italia ampliata. Et per cioche di Roma non so che si habbia memoria, che ella a Longobardi fosse sottoposta, tengo per fermo, che Roma vltima questa lingua riceuesse: & che la Toscana la quale fu delle vltime regioni, che sentisse le arme de' Longobardi fosse etiamdio de gli vltimi paesi, doue questa lingua penetrasse. Et per dir tutto quello, che io ne sento, hauendo i Romani piu che gli altri huomini di Italia ritenuto del latino, & questi di quà partecipato piu del barbaro, istimo io che a Toscani i quali fra gli vni, & gli altri si sono ritrouati, sia fra questi due estremi venuta fatta vna mescolanza tale, quale ella si vede, piu che altroue bella, & leggiadra. Ma si come fra loro si può dire, che ella ha hauuto l'ornamento, cosi ardisco io di affermare, che ella fra loro non hebbe il nascimento. Di che non so con qual ragione vogliano essi inuolarla à coloro, tra quali ella è nata, & da quali ella è a loro passata. Et può ben loro bastare assai, che ella degni di esser loro cittadina, senza volerla usurpare ancor per naturale. Se alcuno farà nato in Fiorenza & anderà a studiare in Bologna, & quiui diuerà letterato, ò vero si metterà in alcuna corte, & diuenterà valoroso, & accostumato, non perciò farà, che colui non sia Fiorentino, & il simigliante è da dire di questa lingua; che per hauere ella alcuno ornamento in Toscana appreso, non perciò è quella la patria sua. Ne voglio io gia acconsentire a' Toscani, che ella habbia da loro ogni ornamento hauuto: che se bene è vero, che Dante, il Petrarca, & il Boccaccio sono stati i principali lumi di lei, a me pare che ogni suo lume si farebbe spento, se de gli altri huomini non si fossero posti a darli splendore, & à destare i Toscani, i quali sonnacchiosi, & otiosi si erano posti quasi per couare il morto cenere di lei, pur persuadendosi di bere que-

sta lingua insieme col latte delle balie, & che altri, che essi non ne potessero hauer cognitione . della qual cosa quanto si ingannino coloro che così tengono già al Cesano, & al Cavalcanti, contra vna loro openione scriuendo, mi ricorda di hauerne detta alcuna cosa . Et qui voglio aggiungere, che Dante il quale Toscano fu, non hebbe egli questa openione, che hanno i moderni Toscani, che ne libri della volgare eloquenza chiama pazzia di insensati il volersi gli huomini Toscani attribuire il Titolo dell' Idioma volgare illustre . Et nominando Guido Guinicelli, & altri poeti Bolognesi, dice di loro, che furono dottori Illustri, & di piena intelligenza nelle cose volgari . Et nel suo Purgatorio dice del medesimo Guido,

Il Padre

Mio, & de gli altri miei miglior che mai

Rime d' amore usar dolce, & leggiadre

Di che per l' autorità di vn tanto autore si comprende, che ne questa lingua è propria de' Toscani, ne essi le hanno dati tutti i suoi ornamenti; & che de' gli altri huomini sono non meno atti che si siano de' Toscani a scriuere in quella . Ma per Dio veggiamo ancora vn poco quanto sia vero, che essi da' padri & dalle madri piccioli fanciulli la buona lingua apprendano . In quel libro del Tolomei lodandosi le piu Toscane città di Toscana si da loro questo vanto, che parlano, come detto habbiamo, piu che le altre Fiorentinamente . Et dicesi in Fiorenza: I versi mia; dicesi, I vo dargnene buona parte: dicesi, Ceneremo stasera; dicesi, che voleui voi? dicesi, Lalde per lode. ò laude. Claudio per Claudio; Ascoita, per ascoltata; vna altra volta, per vna altra volta. Dicesi sudicio, per fucido, dua, per due, loro per essi; egli per eglino; lui per egli; Dette, & detteno in vece di dir, diede, & diedero; amaronno, & cantoronno per amarono, & cantarono; & delle altre cose così fatte infinite: nelle quali non si serua ne numero, ne genere, ne desinenza, ne forma di diritto parlare: per lasciare hora da parte i Cecchi, i Bini, i Bacci, & gli altri mostri delle parole Fiorentine. Or se così è, quale è quella lingua, che i Toscani di quelle

città, che piu Fiorentinamente parlano, succhiano dalle poppe? Ella fermamente non è quella, della quale parla, & iscriue il Bembo, il quale egli nel libro suo fa prima ragionatore. Quella della quale il Bembo tratta, si impara da gli scrittori. Et Dante biasima de gli scrittori cosi Fiorentini, come de' Sanesi, & de' Pisani, & Aretini, & de' Lucchesi, i quali dalle lingue della città loro non si sono partiti. Or se i principali scrittori di questa lingua hanno confessato, che ella sia anche altro, che Toscana; Et se i Toscani in parlando bene non la usano: & se de gli altri huomini in quella scriuono non men bene de' Toscani, non veggio con qual titolo vogliano, che ella sia pur di soli loro. Ma che dirò che in quel medesimo ragionamento facendosi mentione della lingua Attica, della Dorica. & delle altre di Grecia, si viene a concludere, che elle siano vna istessa: & da altra parte vuole che quelle de gli altri huomini Italiani siano tra loro separate? Et pur (per parer mio) molto piu è separata la fauella de' moderni Toscani dalla lingua de gli scrittori, che non è quella de gli altri Italiani dalla loro. perche se pur vogliono che quella, con la quale parlano sia la Toscana, tenganla, & lascino quella de' libri al rimanente di Italia, che di quella si cerca, come ella si habbia a chiamare. Io gia molte volte di questa lingua parlando & iscriuendo la ho nominata Toscana, come quella, che nel vero si può dire, chi con giudicio, e con imitatione la usa, che ella sia il fiore della Italiana. come la Attica della Greca. E cosi dico, & cosi sento. Aggiungendo, che si come in Grecia la lingua Attica era la piu pura, & la piu leggiadra, & che con tutto ciò non credo io che gli Atheniesi si sdegnassero di dire, che la lingua loro fosse lingua Greca, cosi non debbono i Toscani vergognarsi di confessar, che essi Italicamente parlano, saluo se di essere Italiani non si vergognano. Et a questo ch'io dico (se in loro è lume di ragione) debbono volentieri acconsentire, intendendo, che à quella lingua, che di honorar si intende tanto ne viene maggiore honore Italiana, che Toscana appellandola, quanto è piu nobile il tutto, che

vna

vna sua poca parte. Et per dire in somma la' openion mia di tutte le openioni, delle quali si tratta in quel libro, quello che di Toscana ho detto, int' ntion mia è di hauer conseguente- mente detto di Fiorenza. Che le corti a questa lingua deb- biano dare il nome a me non piace punto piu, che si piaccia a M. Claudio. Che ella si chiami volgare non ho io per cosa co- si disonoreuole, come pare altrui; che hauendo Franceschi, Spagnuoli, & Tedeschi, & le altri nationi le loro lingue volga- ri sotto nome di volgare di questa nostra, come di piu eccel- lente si habbia da intendere. Si che ò sia per eccellenza vol- gare nominata, ò habbia nome da Italia tutta, a me pare che in vna, & in altra guisa ella se ne possa andare honorata, & glo- riosa. Io ho detto brieuemente il parer mio di quel libretto. Et questa materia hauerei io infino ad hora trattata copiosissi- mamente: percioche mia intentione è di scriuere tre libri in Dialogo di questa lingua; se Dio mi darà vita, & agio da po- terlo fare. Ma il conuenirmi adoperar la penna piu à cacciar la fame, che ad acquistar fama, non mi lascia condocere a fine ne questo, ne alcuno altro honoreuole mio disegno.

AL S. MARCHESE DEL VASTO.



E Anime nostre, alla imagine, & alla somi- glianza di Dio da lui formate, & mandate dalla loro sopraceleste patria in questo ter-reno esilio à contemplar la marauigliosa fa-brica del loro alto fattore, & à laudar lui so- lo creatore, & sostentatore di tutte le cose create, si come elle sono pure, & immortali, & per la loro natura ad alcuna cosa terrena non sono sottopo- ste, cosi hanno da intendere ancora, che questi corpi nostri di elementi formati sentono alteratione insieme con quel tutto, del quale essi sono minime particelle. Et scendendo elle giu per le rote celesti girate da quelle intelligenze, le quali secon- do la mente del superno motore con diuersi corsi le riuolgo-

no, dal loro riceuendo di quelli influssi, che da piu alta virtù in loro sono infusi, & poi calando in queste piu basse parti, & di elemento in elemento nuoui vestimenti prendendo, & quelli tanto piu grossi, quanto elle piu dal luogo, donde partite sono si dilungano, hanno da esser sicure, che queste loro spoglie con gli elementi insieme da' celesti mouimenti sono rette, & gouernate. Le spoglie dico, percioche esse anime, da quelli sono libere in maniera, che se bene alcuna inclination ne sentono; non percio sforzo di celeste riuolgimento ha virtù di poter far loro violenza; che elle altro rettore, nè altro Signor non conoscono, se non quel solo, che le ha create. Et hauendole egli create tali, quali di sopra habbiamo detto, cioè sopra tutte le altre creature nobilissime: Non era cosa conueneuole, che a men nobili creature fossero sottoposte. Così è egli quel solo, che sopra le menti nostre signoreggia: Il quale ancora non come se uero Principe: ma come benignissimo padre sopra di loro non vuole adoperar la autorità della Signoria, ma per gratia ha loro libertà conceduto di usar quelle forze, che elle da lui hanno riceute in quella guisa, che dalle proprie loro volontà è fatto elezione, In modo tale, che forza di cielo non può operar in loro, che elle piu alla virtù, che al vitio, ò piu al vitio, che alla virtù s'appigliano: ma questo tutto è in loro secòdo che elle ò raccolgono il fauore del diuino aiuto, ò a quello tengono le porte serrate. I corpi veramente come cose elementate insieme con gli elementi sono a cieli sottoposti: ne percio debbiamo intendere, che essi a quelli come à prime cagioni siano soggetti. ma come a cagioni che operano quanto dalla superiore, & principal cagione è stato ordinato. Perche debbiamo noi hauer le constellationi non piu per operatrici, che per significatrici di quelli auuenimenti, che da Dio nelle cose inferiori sono stati stabiliti. Di che doueremo dire, che per gli aspetti delle stelle potremo giudicare delle cose che a' corpi nostri sono appartenenti, come delle ricchezze, de gli honori, della vita, & della morte benchè rieschino il piu delle volte fallaci.

Ma se altri haurà da seguir il vizio, ò la virtù, di questo diritto giudicio non si potrà fare. Et se forse alcuni Astrologi al cielo tutte le cose riferiscono senza hauer piu su alcun risguardo, fanno come quelli, che piu su che'l cielo non iscorgono: & la vera cagion non intendono. Et se alcuni Theologi non vogliono, che alla Astrologia si presti alcuna fede; come veramente prestar non si dee se non in quanto la chiesa ne permetta di non intender in ciò pienamente, che D I O si come con somma prouidenza ha le cose ordinate, & i conuenienti mezzi ha disposti, cosi ancora ha voluto le anime nostre diuine far partecipi della sua diuinità: Et per lo mezo de' celesti lumi comunicarci de' suoi consigli. Et auuiso io, che tutte queste cose, delle quali i piu eccellenti spiriti non fanno rendere alcuna ragione, si come sono quelle, che sotto la fortuna, & sotto il caso hanno riposte, per opera de' cieli ancora ci riescano; & che le stelle ce ne siano in qualche parte dimostratrici. Et se da gli huomini non si veggono, è percioche maggiore è l'ignoranza humana, che la dottrina. Et il non hauer piena contezza delle stelle, & de' loro aspetti fa che non possiamo veramente intender le celesti significazioni. Et il vederli, che non poche sono quelle cose, delle quali da gli Astrologi è fatto diritto giudicio, mostra la verità della Astrologia; & il farsi all'incontro da loro non pochi errori, ci insegna che perfetta conoscenza non hanno di tutti i celesti lumi.

In queste tante gratie, che il benignissimo nostro Signore, & padre fatte ci ha di hauerci creati, & di hauer nella creation fatte le anime nostre cosi nobili, & di hauerle dalle leggi de' cieli liberate, & di poter conoscere ancora quello, che egli per mezo di quelli disponga di questa nostra parte mortale, noi in questo esilio ritrouandoci debbiamo pure hauer in memoria la superna nostra patria, & conoscer come di cosa veruna in questa valle di miseria nõ ci ha fermezza ne costanza, se non di continua mutatione, & variatione: Il che ci mostra Dio onnipotente per quelli medesimi mezzi, co' quali detto habbiamo, che egli delle altre cose nostre ci dimostra; cio

è per le celesti riuolutioni: che essendo quelle circolari, forza è che quello, che pur dianzi era nel fondo del circolo mouendosi si vada inalzando, & giunto al sommo vna altra volta habbia à traboccare. Ma non dobbiamo dubitar punto, che secondo il girar di là su le cose di quà giu non si gouernino. Et se per bocca di Hieremia lo spirito santo dice al popolo di Israel, che non debbiano temer delle stelle alla guisa delle altre genti, non perciò si dee argomentar contra quello, che da me infino ad hora è stato detto. Che Dio non vuole, che il popolo suo tema le stelle come faceuano le altre genti, per cioche quelle temeuan le stelle come prime cagioni, & come Dei, che in quelle si credeuano, che vi fossero i Gioui, i Saturni, & i Marti, & le loro altre vane deità, le quali come Signori reggessero le cose mondane: & sopra quelle non temeuan, ne conosceuano altra potenza. cosi non vuole Dio che il popolo suo tema le stelle, ma che conosca quelle ministre, & tema Dio, & sappia che egli è colui, che da loro i mouimenti, & che in loro cõparte gli influssi: & che ad ogni suo volere tempererà que' corsi, & muterà quelle influenze, si come fece fermando il cielo alla vittoria di Iosue, & allungando la vita ad Ezechia. Et si come Dio la virtù sua sparge ne' cieli, cosi è da credere, che egli non voglia che ella in quelli non sia conosciuta. Noi veggiamo il Sole per lo Zodiaco con certo ordine discorrendo continuare il corso suo fra due da noi imaginati circoli: & secõdo, che egli à noi si auuicina, e da noi si allõtana cosi variando si vanno le stagioni: Et quando a noi si viene approssimando con lo spargere in terra quella virtù, che egli di sù riceue, si vede aprire il mondo, vestirsi di verdura colli, & piani, dipingersi il suolo di varii colori, & di mano in mano, quale herba, & quale albero germogliar prima, & qual da poi: & medesimamente i frutti l'vno dar luogo all'altro con grata successione. Et questo ordine di anno in anno veggiamo noi continuare: & diciamo, che queste sono cose, che ci vengono per operation del Sole; & pure alcuno non dee esser, che non intenda il Sole queste cose operare come ministro, & nõ

come

come principale autore. Et così habbiamo ancor da intendere, che le stelle habbiano sopra noi virtù, & non in altra maniera: che chi altramente tenesse douerrebbe bene essere come heretico, & come infedele condannato. Ne dee dire alcuno che se vero fosse, che altri per le costellazioni potesse conoscer le cose, che hanno a venire sarebbe eguale a Dio: che altro è intenderle, & altro esser autor di quelle. Et altro impararle, & altro insegnarle. oltra che gli intelletti nostri sono ben sì deboli, che per intender tutte le significazioni di tutti i cieli non perciò la intelligenza nostra sarebbe da comparare a quella di Dio pur quanto è da mettere in comparatione vna minima goccia di acqua a tutta la grandezza dell'Oceano. Si che perche altri dica esser vera la scienza della Astrologia, non perciò si viene a disonorar Dio. Anzi di qui si viene ad accrescere la laude, & la gloria di lui, dimostrandosi con quanto marauiglioso ordine egli habbia i tre mondi disposti, che al sopraceleste il celeste habbia da obedire, & che dal celeste questo piu basso habbia da esser gouernato. Che à che fine vogliamo noi credere, che egli tante stelle, & tanti cieli habbia fabricati, & quelle in quelli stabilite, se non per ispargere quà giu per lo mezo di quelli, & di quelle varie virtù? Che se così non fosse, in vano hauerebbe fatte tante spere, & tanti lumina-ri, bastando di vn solo cielo a separar dal superiore il mondo inferiore; & di vno, ò al piu di due lumi, de quali l'vno al giorno, & l'altro alla notte fosse stato preposto. Et se non è da dire, che egli cosa alcuna habbia fatta in vano consentir si cõuiene, che & la sopraceleste fabbrica operi nella celeste, & quella in questo basso mondo: Et così operando, & ordinatamente operando non veggo perche ne gli animi nostri cotal ordine nõ debbia poter capere. Et se coloro, che Teologi si chiamano sono così arditì, che vogliano essi intender Dio, parlar di Dio, & & dimostrarci Dio, non so perche altrui debbia esser disdetto di salire à cieli, essendo Dio piu esaltato sopra i cieli che nõ sono i cieli sopra la terra. Et pcioche cõtra questa openione si fano de gli argomèti, io farò contèto di toccarne alcuna cosa.

Ma

Ma a ch  fine, mi dir  alcuno, cotesto discorso? Io lo ho fatto per rispondere alla predica di quel buon padre, la quale mi mostraste voi Signor mio Illustrissimo   Vighieueno il giorno auanti che quindi vi partiste: Et come che all'hora io ve ne diceffi alcuna cosa conforme a quello, che hora ho scritto non perci  mi sono voluto rimanere di mettere in scrittura la mia openione, da che egli la sua ci ha lasciata scritta. Et percioche egli particolarmente fa mentione, che se vno diuenta Papa non   per opera de cieli, ma per volont  di Dio, dico, che quanto alla volont  di Dio, io sento con lui; ma vi aggiungo, che Dio dispone queste basse operationi per li suoi mezi: & che egli i cieli adopera come ministri ad esequir la sua volont : & che i cieli del voler di lui ne fanno dimostrazioni manifeste. Et Filippo figliuolo di Massimiliano, & Padre di Carlo Imperadore, sentendosi gi  vicino al tempo che egli doueua passare   miglior vita, veduta apparire vna Cometa disse che ella era la sua. Ma io farei troppo noioso, se volessi dir tutte quelle ragioni, & raccorre tutti quegli esempi, che io potrei in questo soggetto. Perche contentandomi di hauer tanto risposto a quel padre predicatore, cercher  ancor di accommodar questo mio ragionamento alla condition de tempi: & delle cose presenti.

Dico adunque, che essendo le rote celesti non vna sola, ma molte & diuerse: & i loro mouimenti varii & circolari, & per le loro variet , & diuersit  varii & diuersi effetti producendosi, rade volte,   n  mai si vede cosa alcuna lungamente in vno stato cotinouare senza il mescolamento di alcuna cosa contraria; che & le dolcezze nostre sono da alcuna amaritudine interrotte: & la prosperita de' beni detti della fortuna ad hora ad hora patisce alcun danno: & la lunga sanit  viene da alcuna infermit  c turbata: Negli honori, & la gloria pi  che le altre cose a noi care si veggono esser priuilegiate: anzi quanto par che altri per valor suo pi  si inalzi, fortuna ingiuriosa, *Ch'  gli animosi fati mal s'accorda,* pi  gli si mette al contrasto;   pure il cielo come detto habbiamo;

biamo; ò pur Dio istesso: il quale vuole in visitando altrui ricordargli, che egli è colui, che da i piaceri, che da le ricchezze, che da la fanità, che da l'honore, & che da la gloria, & tutte quelle altre cose, che a noi sono piu desiderabili. Et intorno a queste cose hauendo io l'animo riuolto, come sentì i passati giorni che voi auuiato vi erauate alla volta di Carignano, così con quella affettione, che io continuamente di voi sento nel cuore, con piu saldo pensamento entrai nella consideration dell'instabilità delle cose mondane, di quella dalla volubilità de' cieli argomento pigliando: & intendendo quanto al valor vostro la fortuna per adietro fosse stata seguace, maggiormente cominciai fra me medesimo à temere non nella prosperità sua alcuna aduersità si hauesse a mescolare, Et quello che accresceua ogni mia paura era, l'auuenimēto incerto della guerra. Perche a Dio facendo voti per la prosperità vostra, & per la vostra salute, haueua meco proposto succedendo le cose secondo il desiderio vostro di douerui appresso scriuere, & ricordarui, & confortarui, che ricordar vi doueste della mutabilità della fortuna, & della continua riuolution de' cieli: & che contento homai di tante glorie doueste mettere in opera quell'honorato vostro proponimento di lasciare gli ambiziosi honori, & i carichi noiosi, & di riducerui a quieta, & tranquilla vita. Et a questo fare haueua io assai largo campo: percioche io mi assicuraua di potere assai ageuolmente dimostrarui, come viuendo voi in questi trauagli, & sotto questi pesi per la qualità delle cose che trattate, a Dio non feruite; per la condition de gli studi a voi stesso non compiacete; per le inuidie cortigiane non cōtentate il vostro Signore: E per la malignità di molti atti a lacerare ogni lodeuole vita, al mondo non potete sodisfare. Et per tanto voleua io cōcludere, che homai sarebbe stato tempo, che a viuere a Dio, & a voi stesso ridurre vi doueste. Et mentre fra que voti, & fra que' pensieri tra paura, & speranza mi staua tutto sollecito, & dubbioso; Ecco sentirsi la nouella della infelice giornata: la quale a prima giunta fu portata tãto acerba, & tanto miserabile, che della vi-

ta vostra piu speranza non ci era rimasa; Et le cose Imperiali in Italia erano fuor di ogni openione di piu poterli ristorare. Ma cosi non stemmo lungamente, che ci arriuò la verità del fatto: la quale ancor che fosse di caso auuerso, pur col primo romore comparata a noi fu piu di consolatione, che di afflictione, parendoci di hauer tanto guadagnato, quanto non haueuamo perduto. Et cosi la fama in tal maniera venuta a noi è stata cagion, che si sia potuto intorno a questo accidete con tranquillo animo discorrere; il che per auuentura fatto non si farebbe quando da principio haueuamo la verità intesa: che quella hauerebbe senza alcun dubbio hauuto forza di abbat- ter gli animi nostri, là doue hauendogli trouati abbattuti dal la sinistra openion gia conceputa la men rea nouella, come buona ha hauuto forza di rileuargli. Et se io voglio dire il vero di quello, che io ne sento, a me pare, che per questa perdita non tanto si sia perduto, quanto vinto si farebbe, se la vittoria dal canto nostro fosse rimasa: ne veggo perche in pochissimi giorni le forze nostre non si possano ristorare. Perche il maggior dolor che io senta, è di quel dolore il quale a me sembra di sentire, che affligga l'animo vostro per quello, che di voi habbia da dire il mondo. Intorno alla qual parte ardisco io di affermare, che fra coloro i quali vorranno con diritto occhio il tutto riguardare l'honor vostro in parte alcuna non ha da rimaner ne scemo, ne maculato. Che se si intenderà che a voi non sia mancato ne consiglio, ne valore, chi vorrà apporre a voi il difetto de soldati? & la colpa della fortuna? Chi intenderà con quale ardore la battaglia accettaste: con quale auuedimento la preparaste, con qual diligenza la ordinaste, & con quale animo le arme moueste, che potrà altro dire, se non che anche nelle auuersità habbiate fatto vn disegno di Capitano da tutte le parti prudente, & valoroso? Ma nelle cose della fortuna (che pure vserò io ancor questa parola) la fortuna ne vuol la sua parte. Et vogliono i fauui, ch'ella molte volte la si truoui, doue minore è l'auuedimento. E che dirò io di quella natione altramente fiera riputata, &

Nimica

Nimica naturalmente di pace,
 la quale ha voluto anzi l'arme gittando gittarsi in grembo a morte, che quelle adoperando procacciarsi vittoria gloriosa? Certo non altro, se non che io giudico Dio onnipotente hauerle mandato addosso lo spirito della sua ira, per darla nelle mani a suoi nimici, acciocche ella habbia a riceter la pena de suoi misfatti. Che per lasciare hora di dir la rebellion (gia ha tanti anni) da loro fatta a Dio. Et per tacer le molte & varie sceleraggini da loro vfate, poi che arriuati sono in questo stato, contra i luoghi, & contra le persone sacre & altre; dirò solamente quello, che nelle fiere ad vdirlo sarebbe cosa odiosa. che essi delle proprie loro carni hanno fatto mercantia, nelle altrui culle le proprie loro figliuole abbandonando, & gli altrui figliuoloetti maschi leuandone per hauer maggior numero di paghe. Et vorremo noi creder che Dio voglia sostener lungamente sopra la terra gente che a lui, alla humana natura, & a se stessa sia nimica?

Signor mio Eccellentissimo oltra quello, che de' cieli habbiamo detto, non poca consideration si dee hauere alla vita de gli huomini, co' quali viuiamo. che come leggiadramente dice Horatio.

Non vorrò che con me sia sotto vn tetto,

Ne che con meco scioglia il fragil legno

Chi gli occulti misteri haurà scoperti

De l'alma Ceres: che souente Giove

Sprezzato, al tristo aggiunto ha l'innocente.

Et se douendo combattere andiamo diligentemente esaminando quelle armi, le quali habbiamo da adoperare, acciocche per difetto di quelle la vittoria non ci sia tolta delle mani, maggiormente debbiamo hauer risguardo quali siano quegli huomini, col mezzo de' quali vogliamo da Dio impetrare la gratia delle vittorie: che se egli non esaudisce la voce de' peccatori, meno è da credere, che voglia porger fauore alle arme de gli scelerati. E se per altrui colpa a voi còuiene hauere eserciti così fatti: & se da tutte le parti hauete sodisfatto al douer

vostro

vostro, & al vostro honore; perche douete dubitar, che l'honorato vostro pregio debbia esser punto diminuito? Ma quantunque le cose siano del modo che io ho di sopra discorso, non per tutto ciò ardisco io di richiamarui a quell'otio, al quale era la mia intentione. Et quando vna così fatta cosa haueffi in animo di tentare al presente, penserei di far opera la qual douesse essere abhorrita dalla grandezza del vostro animo, il quale alla mente mia si appresenta tale.

„ *Pænorum qualis in aruis*

„ *Saucius ille graui venantum vulnere pectus*

„ *Tum demum mouet arma leo; gaudetq; comanteis*

„ *Excutiens ceruice toros fixumq; latronis*

„ *Impavidus frangit telum, & fremit ore cruento.*

Non ho voluto tentar di traducer questi versi come vsato sono di fare ordinariamente di altri nelle mie scritture, si percio che nõ spero di poter con le mie rime pareggiar tanta altezza di dire: & si ancor, percioche non l'humile mio stilo ma la Virgiliana Maestà alla altezza dello spirito vostro si conuiene.

Di Milano a' XX. di Aprile del XLIII.

AL S. MARCHESE DEL VASTO.



LRE sono Signore Illustrissimo quelle cose, le quali in tutte le maniere della vita nostra humana si richieggono alla perfettione de le nostre operationi. Et queste sono la natura, la arte, & la esercitatione: le quali tra loro tanto sono l'vna dalla altra diuerse, che piu non sono diuerse le loro voci. Et pur nondimeno è necessario, che se vogliamo far cosa perfetta, elle habbiano da concorrere insieme. La natura è quella, che ci inchina, & ci dispone piu à questo, che a quello esercizio, ò mestiero; La arte ci insegna le regole, & le ragioni di quello: & à metterlo in opera ci fa pronti la esercitatione. La natura ci portiamo noi dal ventre della madre, & la habbia

mo per lo mezo de' cieli da colui, che muoue i cieli; la arte ci viene da'maestri, & la esercitatione da noi stessi. Et quando queste tre insieme si congiungono, mirabilissimi effecti si veggono partorire. Et la doue vna ne manca non si può aspettar perfettione. La natura veramente si come ella è in tempo, & in ordine la prima, cosi è ancora per dignità principale; perche, & Cicerone dice, & Horatio replica, che doue quella habbiamo contraria, cosa buona non possiamo operare. Di che i padri sopra tutte le cose douerrèbbono ne figliuoli loro hauer risguardo à che siano dalla natura inchinati, & in quello fargli ammaestrare; che essi cosi & allo apparare farebbono piu pronti, & piu volonterosi, & in breuissimo tempo farebbono di marauigliose prouue, secondo che ancor ci dimostra il dottissimo nostro poeta nel suo paradiso, dicendo;

„ Che se'l mondo la giu poneffe mente

„ Al fondamento che natura pone,

„ Seguendo lui hauria buona la gente,

„ Ma voi torcete à la religione.

„ Tal, che fu nato à cingersi la spada,

„ Et fate Re di tal, che è da sermone;

„ Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Et se bene vn motto volgare par che sia in parte contrario à quello, che io ho detto, per quello significandosi, che alcune cose habbiamo per arte, & altre per natura, & che gli Oratori si fanno, & i poeti ci nascono, questo dico io, che si come è detto volgare, cosi è di huomini volgari. Che Cicerone autor grauissimo non vuole in alcun modo, che la arte sia bastante à fare oratore senza la natura; Et Horatio nel suo poeta non si contenta ne della sola natura, ne della sola arte. Il qual luogo trattando io nella arte mia poetica confermaua questa sentenza con la similitudine delle cose vegetatiue, delle sensitiue, & delle rationali, dicendo che se alla pianta di buona semenza si aggiungerà la cultura, ella farà frutti vie migliori, & che il cauallo di buona razza

„ Non si lena di terra, & non s'aggira

L

„ Se non

Se non fischia la verga, & no'l tien desto.
L'acuto sprone, & no'l raccoglie il freno.
 Et hauendo il fanciullo il quale sarà disposto alla scultura, se non haurà chi gliele infegui, non ne diuenterà mai eccellente maestro. Sciocca cosa è veramente il voler tenere, che cosa veruna si faccia bene mancando altrui la natura, ò la arte. Dapoi che (come dice pur Cicerone) quelle, che habbiamo dalla natura possono bene essere aiutate, ma quelle che non ci sono non possono essere inestate. Et se dalla natura ne viene lo ingegno, il quale è principal lume in tutte le nostre opere, come vorremo noi credere che in vna cosa di tanta grandezza, quanta è il farsi oratore, la arte sola senza natura, & senza ingegno ci possa bastare? Et se sentenza del medesimo autore è che il dire, che delle cose grandissime non ci sia arte, è cosa di huomini, che parlino senza consideratione, non ce ne essendo alcuna delle minime, che arte non habbia, come vorremo noi credere, che in vna cosa di tanta altezza come è la poesia huomo possa senza arte diuenir perfetto? Chiara cosa è che di due al mestiero delle armi egualmente dalla natura disposti, colui à quelle farà piu atto, che delle arti di quello esercizio hauerà conoscenza maggiore. Et che di due, nella militar disciplina parimente esercitati, colui farà piu atto alla guerra, a cui natura hauerà dato piu valoroso cuore. Di che si vede che ne la natura sola per se, ne la arte per se sola è bastate a far cosa perfetta. E quello che dico di questo honoratissimo esercizio, di ogni maniera di arte ha medesimamente da essere inteso. Perche non veggo con qual ragione ne gli studii delle lettere si voglia far questa distintione, che l'vna eccellenza di quelle per natura, & l'altra per arte si debbia conseguire. Ma egli mostra che coloro, i quali cosi sentono, sappiano male che tutti gli ornamenti, tutte le bellezze, tutti gli artificii della eloquenza cosi delle prose, come de' versi sono state ridotte in arte per lunga osseruatione de gli effetti della natura: che venendo hoggi a costui, domane a colui vna cosa ben detta, & il piacer facèdola notare: & altri notata hauèdo.

la, & bene esaminata, & conosciuta la cagione che la hauea fatta aggradire, riducendola in regola si è venuto poi alla forma della arte, la quale ci è hora tra le mani. Ne dee alcuno con quella arte, che è stata fatta per offeruation di natura pensar senza l'aiuto della natura acquistare alcun nome di chiaro honore. Ne dee altri sperare di douere egli con la sola natura conseguit quello, che dalle nature di molti per molti anni si è penato à riducerlo in arte. La natura ha fatta la lingua all'huomo atta a poter parlare: & per lo magistero, che egli vi vfa da altro huomo apprendendo riduce questa disposition naturale all'atto della fauella. Et se la natura la lingua non gli hauesse preparata, egli non ragionerebbe giamai. Et con tutto che egli habbia la lingua alla fauella disposta, e non la sciorrebbe mai alla pronuntiation di alcun sermone, se non ci fosse chi gliel insegnasse. Ne istimo io che sia da riceuer per vera quella fabulosa historia, per la quale si vuole argumentare, che l'huomo nasca con vno Idioma suo proprio, & naturale. Che se ciò fosse vero, non veggo perche egli non ci hauesse a rimanere quantunque noi vno altro ne apprendessimo, conciossiacosia che perche io appari la lingua greca, non perciò la latina mi vengo a dimenticare. Benche egli potrebbe ancora essere auuenuto, che alcun fanciullo da curioso Re fosse stato aluato in parte remota, & da ogni humana voce lontana, & che fosse ancora stato vdito esprimere parola, la quale in alcun linguaggio alcuna cosa significasse: che anche fra gli animali bruti farebbe forse ageuole di trouar tal suono; che in alcuna lingua del mondo haurebbe alcun significato. Et i medesimi scrittori, che quella cosa raccontano, recitano vna sola parola, la quale articolata dicono che uscì di bocca di quel fanciullo; Il che è assai leggiere argomento a voler prouare il naturale Idioma. Et per dir quello, che io ne sento, si come ho quella per vna fauola, così tengo ancora, che se pure alcuno volesse fare vna cotale isperienza, quando il fanciullo voce humana non vdisse, egli ci rappresenterebbe quella de Gusi, ò di quali altri vccelli egli sentisse, ò qualunque altro suono gli

venisse a gli orecchi; Si come vien detto di vno, il quale in silenzio nutrito faceua la voce de gangheri dell'uscio di quella camera, nella quale egli era in custodia tenuto. Et per concludere questa cosa del naturale Idioma, dico che se noi alcuno ne haueffimo, quello si sentirebbe in coloro, che nascono sordi, i quali non hauendo la lingua impedita, ne altra fauella sentendo, parlerebbono con la propria, & naturale. Il che poi che non si vede, vana si vede essere cotale openione. Or si come a voler che l'huomo fauelli bisogna la preparatione della natura, & con quella insieme la humana industria, così ancora a me sembra, che si possa concludere, che a voler ben fauellare ò sia in prosa, ò sia in verso, & la natura, & la arte habbiano ad essere insieme congiunte. Qui mi potrebbe rispondere alcuno, che in quanto a quello, che detto ho de' Poeti, par che Platone senta in contrario, & il tutto attribuisca alla natura, parlando della diuinità del furor poetico, & dicendo, che si sono veduti di quegli, che incontante poeti sono diuenuti. Ma se così sentisse Platone ò no, io non intendo ne di determinare, ne di disputare. Bene dirò, che si come ho per grande la autorità di lui; così non perciò mi rimarrei di parlare quando mi credeffi di difender contra di lui la verità. Et dico che si suole intendere che senza natura, ò senza fauor diuino altri non possa diuenir poeta, questa è la openione che difendo io: & di questo parlo io chiaramente nella arte mia poetica ciò tenendo per fermissimo. Ma se mi si vorrà dire che la natura sola basti à fare vn poeta eccellente, ciò negherò io animosamente. Ne mi rimouerà dal parer mio quel Tinnico che egli allega, il quale non hauendo peradietro fatto poema alcuno degno di memoria, fece poi vno Hinno laudatissimo. Che primieramente risponderò io, che se bene non ne haueua fatti de' buoni, non perciò non ne haueua fatti niuni; & pur vi si era faticato: & poscia aggiungerò, che se ne prima, ne da poi fece buon poema, io hauerò quello Hinno suo per buono, ma non lui per buon poeta; che non dirò mai che buono artefice sia colui, il quale hauerà vna opera di suo mestiero

stiero ben fatta vna fiata & altra non ne saprà rifare. A nostri giorni si sono ancor veduti di quegli, che hanno hauuto spirito quanto si possa disiderare a fare vn gran Poeta; ma per essere loro mancato dottrina, & arte, non sono potuti peruenire alla perfettione. Ma Platone de Poeti parlando può hauer voluto parlar poeticamente. Noi co' veri esempj possiamo assai ben prouare il detto nostro: che di Ouidio siamo certi, che egli alla poesia fu per natura assai piu disposto, che Vergilio non fu: Et pur questi per hauer nello scriuer posto maggior arte rimase poeta molto maggiore. Et per non combattere contro la autorità di Platone senza alcuna grande autorità, questo ci aggiungerò, che se la sola natura fa i poeti, poco auuedimento fu quello di Aristotele, & souerchia fu la sua fatica, a scriuer la arte Poetica. Et per seguitare il nostro ragionamento; Non possono la natura, & la arte sole esser bastevoli alla perfettion del dire; ma conuiene che la esercitatione, la quale disopra habbiamo fatta terza compagna, à quelle ancora si accompagni: perciochè oltre quello, che la natura ci porge, & la arte ci aiuta, ci è ancor necessario a metterui le mani. Io hauerò ingegno tutto musico, & nella arte della musica hauerò lungamente studiato; & in cantare, & in sonare diuersi stromenti hauerò fatto vn lungo vso; ne perciò mi farò cò la lira esercitato. Conoscerò lo stromento, hauerò contezza delle corde, & intenderò i tuoni; ma se mi vorrò mettere a sonare, l'vna mano nõ saprà tirar l'arco, nel'altra suilupparne le dita. Sarò inchinato alla pittura, & haurò tutte le misure, & tutte le ragioni del disegno, delle ombre, & de'lumi, & pur se vorrò senza esercitatione mettermi a dipingere, nõ saprò reggere il pennello, & mi imbratterò le mani, & la tauola. Et colui che è medico per natura, & per arte, se sèza pratica vorrà medicare, ucciderà gli infermi. Et è questo, che io dico della esercitatione tãto vero, che ancora in quelle cose, nelle quali esercitati ci siamo per alcun tempo, tralasciandole, quando a quelle ritornar vogliamo, ò male atti vi ci trouiamo, ò ancor del tutto le habbiamo dimèricate. Or essendo questa esercitatione in tut-

te le arti così necessaria come si vede, vorrem' noi dire che senza quella le scritture nostre habbiano a diuenire illustri? Non fermamente nò. Ne bisogna che altri si creda per hauer riuoltati tutti gli scrittori di alcuna lingua di douere egli in quella incontanente bene scriuere. che si come se io tutto il tempo della mia vita hauerò vsato, con caualcatori, & con maestri di arme non saprò ne caualcare, ne arme adoperare, se non haurò caualcato, & se in quelle non mi sarò esercitato, così altri non saprà scriuere se non hauerà dato opera allo scriuere. Caualcando si apprende caualcare: armeggiando si apprende armeggiare: parlando si appara parlare: leggendo si appara leggere: & scriuendo si appara scriuere. Et donde vogliam noi pensare, che proceda, che di tanto numero di huomini dottissimi, i quali sono stati al mondo, così pochi ce ne siano, che con laude di scriuere habbiano scritto? Certo non altronde se non che ella è cosa troppo malageuole a fare chi in tale esercizio non consuma quasi tutto il suo tempo. Ne Demostene fu per altro così grande, se non per lo grande studio che egli vi pose. Et con tutto che la Grecia habbia hauuto de gli huomini assai in dottrina piu di lui eccellenti, egli nondimeno di gloria di scriuere tutti gli si lasciò a dietro. Et Cicerone perche direm noi che egli riuscisse così famoso? Non per altro, se non che (come esso di se rende testimonianza) ogni giorno leggeua, & scriueua, & in quello studio (si come da lui ci è lasciato scritto) consumò la vita sua. Furono in Roma nel medesimo tempo de gli huomini in lettere eccellentissimi; & vi fu tra gli altri quel M. Varrone, il quale hebbe tra' Romani titolo di Dottissimo: ne di laude di scriuere si auicinò egli di gran lunga a Cicerone. Questo perche? percioche altro è esser dotto, altro leggiadro scrittore, Et si come leggendo molto, & di molte cose gli huomini si fanno dotti; così scriuendo molto, & di molte cose diuentano notabili scrittori. Et à questo proposito dirò pur io tanto, che io mi foglio ridere della sciocchezza di alcuni della nostra età, i quali vedendo, che ne a' Greci, ne a' Latini fu as-

fai a lodeuolmente scriuere ne la dottrina, ne l'esser nati Greci, ne Latini, vogliono essi che al bene scriuere in questa lingua basti senza altro studio di quella, esser nati Toscani: ma di questa loro openione ne conseguiscono bene vn tal frutto, che il pregio dello scriuere a' non Toscani si rimane. Et alla nostra materia ritornando dico, che il gia tante volte da me nominato Cicerone in tutte le operationi nostre attribuisce tanto alla esercitatione, che vuole, che ella sia ottima maestra, & che ella stia sopra a tutte le regole de'maestri; & che ella a' difetti della natura habbia forza ancora di rimediare, dicendo che ne medici, ne capitani, ne oratori, tuttoche gli ammaestramenti delle loro arti habbiano appresi, cosa degna di gran lode non adoprerranno giamai senza l'vso, & senza la esercitatione. Et dapoi che egli per vniuersal consentimento è approuato per padre della eloquenza: & che noi possiamo tener lui (dirò così) per la Idea del dirittamente scriuere, sarà anche da dire, che a voler bene scriuere le pedate di lui si douerranno seguitare. La onde se egli (come detto habbiamo) ogni giorno leggeua, & iscriueua, simigliantemente chi vorrà scriuendo acquistar honorato nome hauerà da scriuere, & da scriuere assai con imitation di buoni scrittori.

Il che volli io significare nella mia arte, dicendo

„ *Et gli antichi scrittor volua, & rinolua*

„ *La notte, e'l giorno: & scriua, & scriua, & scriua,*

„ *Et verghi, & squarci, e abbruci mille carte.*

Di che mi pare, che hoggimai possiamo concludere insieme col maestro de gli scrittori, che la penna allo scriuere sia ottima maestra; & che ella farà le nostre scritture luminose ogni volta che con la luce dello ingegno e cō lo splendor della arte ella verrà a manifestar la sua chiarezza. Percioche si come la natura sēza la arte, ne la arte senza la natura, ne la natura & l'arte senza la esercitatione possono fare opera da tutte le parti compiuta; così la sola esercitatione senza la compagnia delle altre ad alcun perfetto fine non può peruenire. Et l'vdiere vn miscuglio di parole, che ne bellezza di ingegno, ne di sen-

tenza le adorni; ne ordine di arte le gouerni, è quanto a sentire vn buono liuto male accordato in mano di persona che non sappia sonare. Et la natura adunque, & la arte, & la esercitatione al bene scriuere sono necessarie. Et comeche elle (secondo che di sopra detto habbiamo) siano così diuerse, pur insieme ragunate, & congiunte, come corde di diuersi suoni, fanno perfettissima harmonia. che tale è per così dire) la natura della natura: la quale ha questa mondana fabrica in tal modo ordinata, che si come vogliono i sauii) tutte le cose che sono in questo mondo, & gli elementi, & le cose, che da gli elementi sono generate, ancorche in vista si mostrino diuerse, sono nondimeno vna cosa istessa, & da vna medesima virtù sono si fattamente legate insieme, che quando vna ne mancasse, al tutto mancherebbe la sua perfezione.

Con questo discorso risponderò io hora a voi Signore sopra quello, che hauendo veduti alcuni componimenti di Giulio Camillo in questa nostra lingua, domandato mi hauete. Donde sia che hauendo egli fatta quella dissolutione, la quale non molto tempo auanti che morisse vi fece aperta; Et hauendo esso tanta dottrina, & tanta arte, quanta & nel parlar di lui si mostraua, & in alcune memorie, che egli lasciate ci ha si manifesta, gli scritti di lui contutto ciò più di quelli de gli altri huomini che ci viuono, non appariscono eccellenti. Di questa cosa ne renderò io in gran parte la ragione, come colui, che per la domestichezza, che hebbi con esso lui, in buona parte ho intesi gli studii suoi: & lo ho veduto infino a tessere di verso in verso i suoi componimenti. Dico adunque, che quanto alla natura, Giulio Camillo era huomo tale, che ad ogni maniera di scrittura sarebbe stato artissimo, solo che egli a quella ha ueste dirizzata la sua intentione. Della dottrina di lui non accade farne mentione, che per quello, che da' suoi ragionamenti comprendeste, io son sicuro che mai non vdiste altro huomo, che per giudicio vostro di profondità, & di varietà di scienze lo auanzasse. Dell'artificio del comporre oso io affermare, che egli ne hauea tanta contezza, quanta si pos-

fa da huomo disiderare per iscriuere perfettamente in ogni soggetto. De' suoi studii, & della efercitation sua ho io hora da ragionare. Gli studii suoi adunque, donde egli primieramente pregio acquistasse furon sopra il Petrarca, & sopra le intelligenze de' suoi sentimenti: ne' quali egli consumo vn gran tempo: & insieme sopra gli artificii di quel poeta, & di Vergilio fece di molte, & di utilissime fatiche. Et in que' medesimi tempi, leggeua egli, & dichiaraua il Petr. & fece lungamente tale efercitio non componendo, & le virtù della compositione in quel poeta dimostrando. Et cosi dicendo nel dire si auanzò in modo, che nel parlar si fece tale, quale dal bello ingegno vostro fu ben notato, ben che egli hauesse all' hora rimesso assai di quel vigore, & di quella prontezza che esso in piu fresca età era vsato di hauere; ma pur ciò non ostante ancor si mostraua marauiglioso. Insegnando adunque s'era fatto ottimo maestro di insegnare a comporre, con tutto che egli quasi niente componesse. Et vsaua in ciò (come dice Horatio) l'officio della cote, la quale aguzza il ferro, & essa non taglia; accioche altrui non para strano come altri possa insegnare quello, che egli non è così atto a fare. Quindi si riuolse allo studio di quella dissolutione, la quale hauea riposta in sette settenarii nelle sette colonne del suo Theatro. Et vltimamente s'era tutto dato allo studio de' secreti della natura, & de' gli altri misterii della Diuinità. Fra queste tante fatiche, & fra questi così gloriosi studii, ne' quali la vita di Nestor non saria bastante a trarne tanto frutto, quanto egli tratto ne hauea con la diuinità del suo ingegno, pensate voi Signore, che a lui vacua ne rimanesse hora da poter dare opera alla efercitatione dello scriuere in questa lingua? Siate pur sicuro di nò. che egli si era messo in vno sì ampio, & sì profondo pelago, che piu non gli rimaneua modo da riuoltar le vele in questa parte. Si ricordaua bene egli, & si doleua delle vie, le quali in que' primi suoi studii hauea tenute: Di che io ne posso fare vna tal fede: che essendo alcuni anni passati dopo il principio della amicitia nostra, che non ci erauamo riueduti,

neduti, come poi ci ritrouammo primieramente insieme. egli tra le prime cose domandò me quali fossero stati i miei studii intorno a questa lingua: Et hauendogli io risposto, che pochi erano stati gli studii miei, conuenendomi per la strettezza della mia fortuna intendere ad altro, che a studiar nelle lingue: ma che pur quelli, che io fatti ci hauea, stati erano in intendere la lingua, & in fare istilo: esso allhora sospirando mi rispose, ò così haueffi fatto io: & era egli all' hora di età di quarantacinque anni, & di piu ancora; & haueua gia fatte l'ossa dure: & a lui si richiedeuà homai per la promessa, che faceua al Re di Francia (che questo fu al tempo, che egli andò la prima volta in Francia) di pensare ad altro che di apprendere a scriuere volgarmente. Et per dire alcuna cosa a proposito di que'suoi primi studii, quello fu gia costume vniuersale al tempo de' nostri Padri & de' nostri auoli, che andauano pure inuestigando i sentimèti de' piu oscuri luoghi di questo, & di quel l'altro scrittore; & mentre che a tale impresa erano tutti intenti, non si ricordauano di douere essi apparare a scriuere: il che dee essere il principale oggetto di chi per eccellenza di lettere cerca di acquistare immortalità. Et io per me voglio anzi sapere quando nelle mie scritture ho da dire Di, & quando De, che intender per qual cagione il Petrarca facesse quel Sonetto, il cui principio è

La guancia che fu già piangendo stanca,

Riposate su l'un Signor mio caro.

Et amo meglio di sapere doue io habbia da dire Mi, & doue Me, & Ti, & Te; & Si, & Se; & Ci, & Ce; & Vi, & Ve, che intender la canzone

Mai non vo piu cantar come solea.

Et ho piu caro di sapere la variatione, & la formatione de' verbi, che sapere interpretar la festina

Anzi tre di creata era alma in parte

Da por sua cura in cose altere, & noue.

O quale altra Canzone, ò Sonetto sia in quel poeta meno ageuole da intendere. Cose leggiere paiono ad vdire queste,

di che io fo mentione, & le altre fimiglianti. Ma elle sono di tanto peso, che se Demostene nella Greca, & Cicerone nella Latina lingua delle cosi fatte, & delle piu lieui non hauessero fatte stima, essi hora non farebbono in tanta stima. che la notitia di queste cose quantunque minutissime per tutte le scritture ci è necessaria; la doue la intelligenza di quel luogo ad altro, che a quel luogo non mi ha da seruire. Ma per tornare a Giulio Camillo; Noi in quel tempo, che di sopra ho detto andammo in Francia insieme; & quiui insieme viuemo parecchi mesi; doue egli fece alquanti Sonetti, & alcuni versi latini. Et ne versi latini a me parue sempre che egli hauesse la felicità maggiore, ò fosse che piu a quelli dalla natura fosse inchinato, ò che piu ne fosse esercitato, come io credo. Oltre che ne' Sonetti la consonanza delle rime fa la composition piu malageuole, che ne' versi latini non fa la quantità delle sillabe. Io vedeua di verso in verso le sue fatiche; & comunicando egli con me & la dottrina, che di metterui dentro si sforzaua, & la arte, con la quale di fabricargli intendeua, io mi auuedeua, & à lui ne'l diceua, che la troppa sua industria, & il souerchio studio gli toglieua tutta quella dolcezza, che la natura apportata gli haurebbe, quando egli con piu libera vena la hauesse lasciata correre. Et nel vero dir si può che que' componimèti suoi erano soli della arte senza natura, & senza esercitatione. Alle prose di questa lingua non diede egli mai opera (che io mi creda) per iscriuere molte cose in essa: ma scriueua ò per conseruar di quelle cose, che alla mente gli occorreuano; ò per far poi quegli scritti latini con quei suoi istrumenti della dissolutione, de' quali egli gia alcuna parte vi lasciò vedere. Et scriueua egli come parlaua: anzi era piu atto ad esprimere i suoi concetti parlando, che scriuendo. Intorno alla lingua latina pose grande studio; che per molti anni con molta diligenza volse, & riuolse le cose di Cicerone facendone vna anatomia maggiore che mai da maestro alcuno di Chirurgia fatta fosse di corpo humano. Et à parte per parte, a particella per particella diligentemente esaminò, & offeruò ogni maniera

maniera di parlare, & ogni parola, inuestigando con qual modo di dir latino ciascun modo di dir volgare esprimer si potesse. Nella quale offeruatione, & esaminatione hauendo egli fatte di molte fatiche, & di molte pruoue, a me pare che questa fosse vna nobilissima esercitatione. Et io nelle mani di lui ho alcuna fiata vedute delle sue testure, secondo che egli le andaua facendo: le quali a me sempre sono parute tali, che se egli a compimento le ridusse, & se mai vsciranno in luce, io sono sicuro, che elle compariranno tali, quali da eccellente spirito, da raro artefice, & da bene esercitato stilo si debbono aspettare.

AL SIGNOR MARCHESE

DEL VASTO.



SCRITTO nelle sacre historie, che Ezechia Re infermò, & hauendogli Iſaia detto da parte di Dio, che ordinasse le cose di casa sua, percioche douea di quella infermità morire: riuolgendo la faccia al parete, & il cuore al al Signore, con pianto domandò mercede, & fu esaudito, & per quindici anni gli fu prolungata la vita. Per la vita vostra Signor Illustrissimo ancor che molti preghino, si come molti sono coloro, la cui vita dipende dalla vostra vita, così sono io sicuro che voi a Dio vi siate riuolto, & che da lui sia stata esaudita la vostra oratione. Et è ben ragione che in tutte le infermità nostre, & sèpre ricorriamo a lui, che è il vero medico, & la cui sola volontà è la nostra salutifera medicina. Che si come i nostri terreni medici sono operatori, e ministri della natura così è la natura operatrice, e ministra di Dio. Poſcia ha la medicina sua vna altra mirabile eccellenza, che non solamente sana i corpi, ma le anime ancora. Et pur che noi a voler guarire ci dispogniamo, & a lui con tutto il nostro affetto ci riuoltiamo,

deb-

debbiamo esser certi per mezo del primogenito suo figliuolo, & nostro fratello & saluatore di douere essere esauditi: che egli lo ci ha promesso, & le sue promesse non furono giamai vane. Perche voglio dire io a voi Signor mio, che debiate pur confermar la mente vostra nel sopraceleste medico, & a lui quanto piu potete vi habbate a conformare, che in tutte le vostre infermità del corpo, dell'animo, & dell'anima sentirete marauigliosa operatione. Et se così incontante non ne vedete l'effetto, non perciò douete diffidarui: che Dio molte volte tarda a dar le sue gratie, accioche vedendo gli huomini mortali la malageuolezza del conseguirle, per innanzi si guardino di non le si lasciare vscir di mano così di leggieri: Et fani habbiano da conseruarsi quella gratia, per mezo della quale hanno impetrata la sanità. Il che altramente non si può fare, se non ordinando quella vita, & quella sanità, che da lui habbiamo hauuta tutta ad honor suo, & à sua gloria. La qual cosa fatta non hauendo Ezechia Re di sopra nominato, sentì la ira del Signore. Et horribile cosa è secondo, che ancor dice Paolo) cader nelle mani di Dio viuente. Ci si conuiene adunque nel domadare a lui le gratie fare vn fermo proponimento di douerle vsare a laude sua: & pregarlo che con la sua gratia ci conceda di poter mettere in esecutione cotale nostra buona volontà. Et così facendogli noi volontario sacrificio del nostro volere, quello da lui viene benignamente accettato: & di giorno in giorno maggiormente ci sono moltiplicate le sue gratie per mezzo di Iesu Christo nostro Signore, il quale sedendo aduocato nostro alla destra del sempiterno padre io con cuor deuoto supplico alla suprema sua Maestà, che degni di intercedere per la vita vostra, & per la vostra prosperità. Et vi bacio le mani.

Di Milano a' XIX. di Marzo del XLVI.

ALLA

ALLA SIGNORA MARCHESANA
DEL VASTO.



L S. Marchese di gloriosa memoria in andando alla impresa di Nizza fece a me tanto di honore, che mi inuitò con le sue dolcissime rime a douere scriuere de' suoi valorosi fatti: & di questa materia parlando soggiunse i versi che seguono.

Et à colei, ch'io porto dentro'l petto,

Ne darai d'ogni honor la miglior parte

Com' à vera cagion d'ogni mia gloria.

Le quali parole essendo state dette di voi Eccellentissima Signora, cui egli sopra tutte le cose amaua; per quelle ci si mostra chiaro, che a lui non erano care le proprie sue lode, se egli non ne haueua voi partecipe, & compagna. Et essendo esso dell'honor vostro stato desideroso, ragioneuol cosa è che anche voi come grata; & di lui amante, di quello di lui vi mostriate studiosa, non potendo massimamente honorar lui, che non honoriate voi stessa, si come egli voi honorando se medesimo si sentiuua honorare. So che il volere persuaderui ad operare opere di honore è cosa souerchia: ma non per persuaderui così vi scriuo io, anzi percioche io istimo, che non debbia essere stimato se non cosa honoreuole lo scriuere di honore ad honorata donna. Io come colui, che ho nel cuore scolpita la memoria del valoroso mio Signore, sentendolo esser da noi partito fo quello, che vsano di fare gli innamorati i quali lontani dalle loro amate Donne si riuolgono a mirare le loro imagini, ò cose, che di loro habbiano alcuna simiglianza; & vado tal volta a vedere la picciola statua, che di creta ha formata Leone d'Arezzo per modello di quella, che egli desidera, & spera di douer fare con immortal gloria di altra materia che di creta. Et essendoui tornato hoggi ha tre giorni, con lui entratone in ragionamento, & trouatolo molto caldo,

do, tentai l'animo suo per intender da lui a che mirasse quel suo così ardente desiderio. Et esso mi fece vn discorso in questa sentenza. Che dappoi che egli nella arte sua ha fatto alcun profitto, in lui è stato vn continuo disio di potere con alcuna honorata, & memorabile fatica lasciar dopo se di quelle memorie, che de gli altri lasciando hanno alla immortalità i loro nomi consacrati. Et che leggendo, ò sentendo parlare, ò mirando statue antiche, ò moderne degne di alcuna lode, si sente pungere il cuore da vna honesta inuidia di coloro, a' quali la fortuna ha dato così belle occasioni, a me dicendo, Tu se nella mente tua hai vn bel concetto, senza l'altrui aiuto, puoi stenderlo in carte, & mandare in luce le opere tue dando con la scrittura quella forma, che piu ti piace alle materie, che ò il tuo ingegno partorisce, ò ti sono date di fuori: Ma a me ciò non è concesso, che quantunque col pensiero mi vada vna perfetta imagine dipingendo, non posso rappresentar a gli occhi altrui il ritratto di quella, se altronde non mi vien portato soggetto atto a riceuere la impressione della Idea, che nell'animo ho conceputa. A me bisogna altro che carta, & altro che inchiostro a fare opera che habbia da essere eterna. Et per essere quello, che bisogna a me, cosa di spesa, io ho bisogno dello aiuto di chi a quella possa supplire. Poi non essendo ogni persona che è atta a spendere atto soggetto della arte mia, i soggetti da essere posti in istatue vengono ad esser rari; Et questo essendo rarissimo, io mi veggio in vn danno nostro vniuersale essere nata vna occasione, della quale io non ne saprei desiderar ne maggior, ne pari: che i Papi, i Re, & gli Imperadori sono opere di fortuna, & di ambitione, la doue il Marchese del Vasto è vn ritratto di virtù, & di honore: Et questo è quello, che infiamma il fuoco del mio desiderio a così desiderabile impresa; che questa mancandomi, non credo che la vita mia ne possa aspettare vna altra così gloriosa. Faceua Leone quando a lui ne andai il modello di vna cosetta, che egli hauea da fare di argento; Et haueua dauanti disegni in carte, & figure di stucco, & secondo quegli esempj andaua formando
la sua

la sua picciola imagine. Et sopra ciò mi disse, Tu vedi in questa ciancetta, la quale sarà cosa da esser veduta da poche persone, alcune poche volte senza nome di artefice, quanto studio io vi pongo perche ella possa comparire. Or in vna opera tale, quale farebbe la statua del Marchese, doue io penserei di douer viuer ne gli occhi del mondo per tutti i secoli, che hanno a venir, quale credi tu che farebbe la mia industria? Io vorrei vedere quanto si può vedere dell'artificio de gli antichi, & de' moderni per trarne il bello del bello, & il buono del buono; & tutto collocarlo in quella honoratissima figura a fine che la operatione mia rispondesse a' meriti di chi in quella douesse essere rappresentato. Questo lodeuole desiderio suo, & questa sua honorata intentione aggradirono in modo all'animo mio, che mi hanno fatto correre alla penna per fargli sapere a chi piu di sapergli si appartiene. Et per tornare a parlar dell'honore, il quale fu il principio della mia lettera, dico, Che honoreuolissimo, & antichissimo è il costume di dirizzar le statue in testimonianza di virtù alle persone chiare. Et nelle piu antiche historie essendo come cosa antichissima celebrato il valore di Sefose, o sia Sefostre Re di Egitto, di lui si legge che come egli haueua alcuna natione con arme soggiogata; cosi quiui si poneua vna statua della sua persona di quella età, nella quale da lui era stata fatta tale impresa. Poi la memoria delle statue; & de gli eccellenti statuarii di Egitto è maggiore che qui sia luogo da parlarne. Ben stimo io che da coloro apparassero le altre nationi il fare, & il dirizzare le statue alle altrui virtù. Or era questo honore in tanta veneratione, che molti secoli dopo il Rè, il quale io ho nominato, Dario Rè di Persia (quello dico che fu padre di Xerse) essendo Signore anche dell'Egitto volle porre la statua sua davanti a quella di Sefostre: Et il Prencipe de' Sacerdoti gli si oppose, dicendogli che non haueua ancora fatto opere tali, che a Sefostre meritasse di essere stimato pari. Ma tra gli altri paesi furono in Grecia abbracciate le statue con marauiglioso fauore: Et a vincitori de' giuochi olimpici tra molti honori, che

loro

loro erano fatti, non so se alcuno ne fosse loro fatto maggiore di quello delle statue. Ne so se in que'giuochi a persona alcuna fosse per corporal valore piu giustamente cotal pregio conceduto che a Polidamante, il quale disarmato uccise vn Leone: & con vna mano fermò vn carro tirato da quattro caualli, che velocissimamente correuano. Dirò bene che piu degnamente furono honorati da gli Atheniesi di tal memoria Arimodio, & Aristogitone per hauer la patria da tirannia liberata. Ma che diremo del numero di quelle statue; con le quali si mostrarono grati a Demetrio i cittadini di Athene, che trecento, & sessanta gliene dirizzarono; le quali essendo poi state tutte abbattute ò per inuidia, ò per impeto della temeraria plebe, egli sauamente disse, Ne perciò hanno abbattute le mie virtù. Passò ancora questa gloria tra' Romani: de' quali dir non si può se fossero piu magnanimi ò cortesi: che non solamente a' Bruti a' gli Horatii, a' Mutii, a' gli Scipioni, & a' Cesari, & à gli altri che la loro città haueuano honorata, & esaltata, donarono tali insegne di honore; ma à Porsena ancora dirizzarono vna statua, & comportarono che in piu di vn luogo fosse collocata quella di Hannibale. Vero è che diuerse furono le maniere di acquistarsi questo honore: che altri ricchi; & potenti da se le si faceuano; & altri da altrui le aspettauano. Et chi non sa che il vero honore è non prenderli da se gli honori, ma lasciar che da gli altri ci siano dati? Perche non tanto reputerò io honorato Gorgia Leontino per la statua dell'oro, che egli del suo si collocò in Delphi, quanto Beroso di quella, che gli dirizzo la città di Athene con la sola lingua dorata. che quella fu testimonianza di ricchezze, & di ambitione: & da questa si fa argomento di eccellenza di virtù. Ne era il solo pregio delle arme priuilegiato di tale honore dalla buona antichità, ma la dignità delle lettere ancora, si come per li due vltimi esempii, da me recitati si comprende. Et da Mitridate fu posta vna statua a Platone, ad Homero da vno Rè di Egitto; da gli Atheniesi à Demostene, da' Mantouani à Vergilio; & ad altri cosi filosofi & poeti, come per altra dot-

rina eccellenti da diuersi in diuerse età . Ne per se soli si seruarono gli huomini questa gloria, ma alle donne ancora la comunicarono, si come si truoua scritto di Tanaquil, di Cloelia, & di Cornelia madre de' Gracchi : Ne fu negata la statua à Cleopatra : & à Phrine femina per altro vile fu dirizzata per la rara eccellenza della sua beltà . Or questo honore si come fu lungamente in vso , così lungo tempo è stato sepolto per colpa de' rozzi secoli : Et hora in risplendendo nuoue virtu , & nuoui artefici comincia a ritornare in luce . Et è ben conuenueuole che & gli huomini valorosi da gli artificii eccellenti riceuano vita, & che à gli artefici rendano vita le opere loro . Et se alcuno in alcun tempo per alcuna singular virtu , o per lodata impresa ha meritato le statue , quante ne vorremo noi dirizzare al grande Alfonso in testimonianza delle molte sue virtu, & delle molte sue honorate imprese ? nella rammemoratione delle quali io qui mi stenderei, se a voi non scriuessi, che ne hauete miglior contezza di me . Benche non potrei stendermi tanto, che non fossi breuissimo, richiedendosi altro che vna lettera à farne mentione . Di Papa Giulio II. ne viuè la memoria per le mani di Michel' Agnolo . A Leone, & à Clemente ha dato vita Baccio Bandinelli . Del Duca di Mantoua si vede la statua fatta da Alfonso di Ferrara , & quella di Monsig. di Fois è in Milano . Taccio le molte medaglie di conio del Conte Guido Rangoni fatte dal Cauallerino : & la bellissima sepoltura del Conte Claudio ordinata da Giulio Romano . Essendo questi tali Principi, & Caualeri in tal maniera stati honorati, al Marchese tra gli honorati honoratissimo douera esser negato vno a lui così debito honore ? Vi chiede ò valorosa Donna vi chiede la statua lo amor di lui verso di voi : & la vi chieggono i meriti del suo valore . A queste cose vua altra ancora se ne aggiunge, che ve ne fa debitrice : & ciò è il disiderio di lui . Et come che io sia certo che voi di tutti i disiderii suoi siate bene consapevole, pur quale che si sia la mia testimonianza, io cui non ho da passar con silentio, che essendo gia tra lui & me accaduto ragionamento

sopra

sopra alcuni miei scritti dell'honore delle scritture & delle statue, Egli si come non dannaua la gloria delle carte, che in ciò se medesimo dannato haurebbe, così di quella delle statue vago si dimostraua, considerando perauentura che a lui scrittori nõ poteuano mancare, essendo delle scritture piu che delle statue la copia molto maggiore, & che anche da gli scrittori sarebbe la statua stata celebrata. Oltra che gli scritti à pochi, & à certi tempi solamente rinfrescano le memorie, doue le statue a molti, & sempre si dimostrano. Et se bene le penne sono bastanti a far ritratto delle cose honoratamente adoperate, & quelle a gli animi ci rappresentano; non così possono a gli occhi viue dipingere le imagini de' passati. Et se ogni picciola medaglia ci porge diletto col mostrarci la effigie de gli antichi huomini, ò donne, quanto dee esser quello, che si prende di veder tutta la forma così vera, & così viuua, che in mirandola fisamente ci par di vedere alcuna fiata che ella ci miri, & aspetti che parliamo per risponderci? Non lascerò di dire che molti scrittori qual per prezzo, qual per amore, & qual per odio, & quale per piu adornare le sue scritture, ò per altri rispetti, ò dicono delle menzogne, ò tacciono la verità, ma quanto la statua al vero piu si auuicina, tanto è il suo pregio maggiore; la onde l'artefice di quella tutto lo studio suo riuolge a fare ritratto della verità. Et se in altra statua per farla bella questa verità si richiede, a quella di Alfonso Marchese del Vasto si conuiene ella sopra tutte le altre per farla bellissima. Queste cose adunque considerando quello eccellente spirito, & delle altre ancora, doue lo ingegno mio non arriua, sentiua quel desiderio, che detto hò, & à quel suo desiderio chi può meglio sodisfare di Leone? In lui alla eccellenza della arte si aggiunge vn così gentil desiderio, & vna così desiderabile intentione. Poscia egli ne ha fatto medaglie del viuuo, & ha tratto lo impronto del morto, & di quello vna imagine viuua, viuua. Io la ho vista Signora mia Illustrissima, & con gran fatica, & con molti preghi ottenni da lui di vederla; Et alla prima vista di lei si mi abondarono le lagrime, che ne io potei affisarui la

vista, ne egli mi diede tempo da potere asciugarmi gli occhi per mirarla dicendomi, che ha fatto fermo proponimento di non lasciarla vedere se egli al mondo tutta non la appresenta in quel modo, che si conuiene. Ma pur tanto ne vidi, che io scorsi quel venerando aspetto così viuo. come io mai lo vedessi nel viuo. Et à questo proposito non voglio mancar di ridire quello, che egli mi disse; Che essendo per vna lettera vostra di Piaccenza richiamato per questo effetto; giunto al luogo, doue quello honorato corpo era sotto terra conseruato, in discoprendolo fu detto che quello era il quarto giorno che gl'era morto. Quando altra cagione non ci fosse, che douesse inducedere a questo effetto la vostra volontà; lo esser sene tenuto alcun ragionamento, & il saperfi che questo si aspetta, lo dee fare condurre al fine, accioche il mondo non si vegga dal reale animo vostro hauer concèputa speranza di cosa, che egli non habbia conseguita. Ma io ne parlo quasi come io dubiti della altezza del vostro cuore. Perdonatemi eccelsa Signora, che il disiderio di vedere honorato di tutte le maniere di honori il mio Signore mi fa in cotal modo parlare. Dirizzandosi da voi questa statua, ella non farà posta piu a lui, che a voi: che quella farà eterna testimonianza dello amore, che gli portaste essendo viuo, & della memoria che tenete di lui morto, & della grandezza del vostro animo. Ne veggo che cosa alcuna ve ne debbia ritenere; che in ciò al mondo piacerete, & à Dio nõ ispiacerete, & gia la spesa è per la maggior parte fatta, hauendosi (secòdo che m'è stato detto) il metallo necessario per tale opera. Taccio che non ci manca eccellente maestro, al qual non ci bisognano preghiere.

Della forma veramente, la quale à questa statua si ha da dare, ci è da dire assai: & quando vorrete anche sentir quello, che io ne sento, io sopra il modello gia fatto ne scriuerrò il mio parere. Et di ciò al presente altro non dirò, se non che se delle Donne antiche viuono per hauerne in ricche sepolture seppelliti i loro mariti, di voi dir si potrà con maggiore honore, che con questa opera hauerete tratto il vostro di sepoltura,

politura. Et chi parlerà, ò scriuerà delle lode dell'odiatissimo Marchese con perpetua vostra esaltatione, a voi

*Darà d'ogni suo honor la miglior parte,
Com' à vera cagion d'ogni sua gloria.*

A M. HIERONIMO RVSCELLI.



O hauuta; la lettera vostra cortesissima, & honoreuolissima, alla quale se io rispondendo volessi far pruoua di renderui gratie, ò lode eguali mi conuerrebbe ecceder la misura di ogni lunghissima lettera. Et fermamente direi che voi quella scriuendo vi sete faticato di fare come i buoni dipin-

tori, i quali, mostrando di volerci rappresentare le naturali imagini altrui, sogliono con la arte loro andar diminuendo le deformità, & accrescendo ornamento alle bellezze di quelle persone, le quali essi si prendono a figurare. Così, dico, direi io, se non che voi hauete trapassati tutti i termini delle dipinture naturali, facendo il ritratto di me da tutte le parti bello; Il che non dee essere proceduto altronde, se non che voi in disegnando me doueuate specchiarui nel vostro bello animo: Di che tanta è la mia obligatione verso voi, quanta è la nobiltà di quello oggetto, al quale mi sete andato assomigliando.

Quanto a' volumi di lettere, & di rime, che si hanno da pubblicare di scrittori diuersi, Io oltre le lettere, che ho date ad istampare, ne ho anche assai buon numero di altre da poterne seruire l'amico vostro. Di rime oltre quelle, che ho data a pubblicare, non credo di hauere niente altro: che se bene ne ho composte di molte, & molte, in modo che quelle, che vsciranno sono vna pochissima parte, io secondo che le ho composte, o non ne ho tenuto cura, o se pur le ho racomandate alle carte, le ho poi donate a chi me le ha domandate, senza serbarne alcuna memoria. Et tra le altre cose mi ricorda di hauer fatte gia sessanta stanze in ottaua rima de' miei amori, le

quali mi uscirono pur delle mani, & non saprei dir come; ma ne queste ne altre rime erano per cio tali, che io mi habbia ne da dolere di hauerle perdute, ne da prender molta fatica per hauerle a ricouerare.

Fin quà sia detto in risposta della vostra lettera. Et per cioche Antonio da Colle mi ha fatto intendere, che la openion vostra è che nello scriuer delle lettere si conuenga honorare altrui con titoli di Signoria, di Eccellenza, & altri: & che pensauate che io douessi tenere il medesimo, & darui la mia voce. Ma che dapoi che sapete che io sento altramente hauete da scriuere ancora contra di me; Io intorno a cio intendo di ragionare alquanto con esso voi. Et primieramente dico che io non reputo punto, che tra persone congiuntissime si disconuenga di hauere openioni diuerse: Anzi istimo che sia ottimamente fatto che salua la amista ogniuno renda ragione del suo parere. Che a questo modo si viene a procurare il beneficio de' lettori, i quali vdite le diuerse ragioni meglio si possono risolvere quale lor paia che sia da seguitare, o da lasciare. Et infino ad hora a me è gia occorso che io nella arte mia poetica ho parlato contra la compositione de gli Esametri, & Pentametri volgari: Et in materia di questa lingua ho scritto contra le openioni del Tolomei, del Cesano, & del Caualcanti. I quali hauendo io per huomini rari, & eccellenti, & portando loro amore, & riuerenza, non perciò sento in tutte le cose con loro. Et hauendo io le mie sentenze per buone, mi parrebbe di mancare al mondo, quando io non le publicassi. Et se nelle cose di caualleria ho tenuta questa maniera, dicendo il mio parere contra dottori, contra Caualieri, contra Principi, & contra le consuetudine vniuersale, ne perciò me ne è venuto altro che honore, & lode. Non veggo perche anche nelle altre cose io non debbia scriuere contra la openione di questa, & di quella altra persona particolare: Et perche medesimamente io non debbia hauere a bene che altri scriua diuersamente da quello, che viene scritto da me. Et per dire alcuna cosa di ciò, che tra noi si mette in contesa.

A me

A me pare che noi ci siamo assai allontanati da latini, col mutare il Tu in Voi senza voler far questa nuoua mutatione di congiungere al Voi la Signoria, la Eccelleuza, & la Maestà contra la forma dello scriuere de' Latini: Et dico contra la loro forma; perciocche se bene tra loro si dice la tua pietà, la tua bontà, & la tua magnanimità, non è perciò da dire che egli sia vna cosa istessa col dar de' nostri titoli: che quelle parole si dicono in commendatione delle virtù, che altri sente, o spera di douer sentire secondo le occorrenze delle bisogne, & de' tempi, la doue quegli altri sono titoli perpetui de' gli altrui gradi, & nobiltà, che dirò anche io in questa lingua la vostra pietà, la vostra bontà, & la vostra magnanimità, & questo modo di dire sarà secondo la openion mia: che per la legge vostra bisognerebbe dire, la pietà di V. S. la bontà di V. Eccellenza, & la magnanimità di V. Maesta, che senza questi titoli nõ darete commendatione di virtù ad alcun Prencipe, o Signore, seguitando lo abuso della corrotta fauella. Si che quello esempio della scrittura latina (per mio parere) non fauorisce la vostra intentione. Ma non voglio io difendere la mia openione tanto con l'ordine della latina lingua; quanto con quello della nostra medesima. Et dico che da cotessta forma di scriuer con tanti titoli ne seguitano molte scõueneuolezze; che prima altra via terremo nelle rime, & altra nelle prose: anzi altra in alcune prose, & altra in altre. Che se scriuerrete historia, o altra opera continuata direte così lui, & egli dello Imperadore, come di vna persona priuata: Et nelle lettere darete all'vno della Maesta, & all'altro direte voi, ò tu. Mi risponderete che così si usa comunalmente di scriuere. Et io dirò che il medesimo si usa comunalmente nel parlare: Et pur se scriuerrete vna historia recitando gli altrui parlari non gli imbratterete di Signorie, ne di Maesta; ma direte Tu, & Voi come fa il Boccaccio, & tutti i buoni scrittori. Et se nel dire gli altrui parlari non vsere la forma dell'vsato parlar volgare, non so perche nel pubblicare delle vostre lettere vogliate vsar la forma delle lettere volgari. Poi molto piu bello, & piu piano è il modo dello scri-

uere dirizzando col Voi la fauella a colui, a cui scriuete, che torcendo il parlare con quella terza persona V. Maesta ha fatto, V. Eccellenza ha detto: le quali voci ò ci bisogna replicarle spesso con fastidio de' lettori, ò ricorrere a Quella, o a Lei. Et assai souente interuiene, che essendo in quella testura di parole alcun nome femminile, altri non fa se quel Quella risponda al titolo, ò a quell'altro nome: Il che non è senza confusione. Alla bellezza, & alla chiarezza si aggiunga ancora la efficacia del dire; Che altra viuacità, & altra grandezza è infentire, La vittoriosa vostra mano ha liberata la Italia dalla tirannia de' Barbari, che La vittoriosa mano della S. V. Et altra espressione è nel dire, Voi col fuoco de gli occhi vostri mi ha uete accesa l'anima, che La S. V. col fuoco de gli occhi suoi. Et voglio io dire a questo proposito, che in vna mia lettera scritta insieme a tre Madonne, la quale è prima nel primo libro delle mie lettere, io dico qste parole. A voi tre scriuo; Voi tre amo; Di voi tre sono innamorato. Questa sentenza in questo modo detta se ne passa pianamente, & senza far punto di offesa alle altrui orecchie. Ma quando io hauessi detto, Scriuo alle tre Signorie vostre, ò alle Signorie di voi tre: Le Signorie di voi tre amo: Delle tre Signorie vostre sono innamorato, mi sarebbe paruto di parlar così rozamente, & così dispiaceuolmète, che hauerei anzi lasciata quella sentèza, che dettala cò quelle parole. Queste poche cose hò voluto io hora scriuerui in questo soggetto, accioche intendendo in parte le mie ragioni possiate farne comparatione con le vostre, & o attenerui a quelle, o appigliarui a queste se forse vi parranno migliori: che il medesimo farò anche io quando haurò hauuto delle vostre notitia piu particolare: Percioche io non sono tanto amante delle cose mie, che scorgendo di meglio; io non sia per lasciare il men buono. E quando anche egli pure auuenga, che voi nella vostra openione, & io nella mia mi rimanga, questo nõ ha perciò da diminuir punto l'amor nostro piu che se l'vno di noi andasse vestito d'vno, & l'altro d'altro colore. Di Milano.

A M. VINCENTIO FEDELI.



E B B I la amoreuolissima lettera vostra vera testimonia della vostra affettione a me dolcissima, & disideratissima. Et qual maggior testimonianza di amore posso io hauer da voi, che vederui delle cose mie così studioso? Et poi che voi così studioso ne sete, & io ve ne renderò particolarmente ragione. Ma prima voglio rispondere a quella parte, nella quale mi raccomandate la memoria del gia nostro Signor Marchese del Vasto. Del quale io vi ho da dire, che quantunque io sia sicuro che carte piu honorate delle mie gli renderàno debiti onori, pur di me potete tener per fermo, ch'io non sono per mancar di celebrare il nome suo quanto per me si puo nelle mie scritte. Ne di altra persona infino ad hora si fa nelle mie scritte ne piu spesse fiate, ne piu diffusamente memoria, che di lui. Ne perche egli mostrato non si sia piu liberale (come dite) verso di me, douete perciò pensare, che io habbia ad essere auaro verso di lui: Che questo imputo io piu alla mia fortuna, che ad altro. Ma egli me sempre amò, & honorò, mentre fu in vita: ne io ho da rimanermi di amare, & di honorar lui ancor dopo la sua vita. Anzi hora mi par di potergli maggiormente far honore: che se da lui mi fosse stato largamente donato, altri potrebbe dire sentendolo da me lodare, che io cio facessi piu per debito, che per sincerità di giudicio: la doue hora altro che dir nõ resta, se non che la riuerenza, & la affettione, che io ho sempre portata a lui, & al nome suo; sia per hauerlo conosciuto degno di esser celebrato anche senza remunerazione da chi ha hauuto quella contezza di lui, la quale habbiamo hauuta voi, & io.

Hora passo alle domande vostre. Et quanto alla prima della resolutione che io ho fatta in questa publicatione, delle cose mie, tra le varie openioni che si tengono da gli scrittori in-

torno

torno questa lingua, & intorno le offeruationi di quella, sommariamamente rispondendo vi dico, che io non sono di quegli così ostinati; i quali come accostati si sono ad vna parte, così vogliono che tutti i detti, & tutti i fatti di quella siano approvabili; ma dalla openione de gli vni prendendo vna cosa, & da quella de gli altri vn'altra mi vo gouernando secondo che mi detta la ragione, come per esemplo: Alcuni scriuono esemplo, & alcuni altri essemplo; Io sapendo che tal voce vniuersalmente per vna S, viene pronuntiatà, accioche il pronuntiare dallo scriuere non sia diuerso, con vna sola S, ancora la scriuo: & il medesimo fo nelle altre; che hanno il medesimo suono, come esilio, esercito, esercizio, & simili. Scriuesi da alcuni auenire, auedere, auentare, auentura per vna V, & alcuni la raddoppiano. Doue a me pare che meglio facciano i secondi, percioche quelle voci sono composte con la particella Ad; & la lettera D, piu ragioneuolmente si riuolge in vna altra V, che non si gitta del tutto via. Dall'altra parte non ci manca chi scriue oppenione, obbrigare, libro, & delle altre voci raddoppiando le prime consonanti. Et io non so per qual cagione lo si facciano: che se bene tale è in alcuni la corrotta fauella, non voglio perciò partirmi io dalle regole della lingua latina accompagnate dal consentimento della maggior parte di Italia, hauendo io questa lingua veramente per lingua: che sia propria piu di tutta Italia che di alcuna region di quella particolare. Et per dirne hora con voi alcune poche; Dante incomincia il suo Inferno con questi versi,

„ *Nel mezo del camin di nostra vita*

„ *Mi ritrouai per vna selua oscura.*

Et il principio del Purgatorio.

„ *Per correr miglior acqua alza le vele*

„ *Homai la naucella del mio ingegno.*

Et del Paradiso.

„ *La gloria di colui, che l tutto moue*

„ *Per l'uniuerso penetra, & risplende.*

Hora ditemi quale di queste parole è piu di Toscana sola, che di tutta

di tutta Italia? Et il medesimo vi dico delle cose del Petrarca, & del Boccaccio. Ma mi diranno, Vi sono nelle opere di quegli scrittori delle voci che sono di sola Toscana, & non di tutta Italia: & io dirò che ve ne sono anche di pure Lombarde; ne perciò alcunò è si pazzo, che dica la lingua douersi chiamar Lombarda. Et in quelle opere ve ne sono molte piu Prouenziali, che pure Toscane; & pur nondimeno alcuno non dà alla lingua nome di Prouenzale. Ma di questa materia ne ho io parlato piu largamente in vna lettera mia scritta già al S. Renato Triultio, la quale mi ricorda che voi già la vedeste. Torno io adunque a dire, che voglio anzi seguir la ragione dalla consuetudine della maggior parte di Italia accompagnata, che la autorità di vna sola città, ò ancora di vna regione. Et percioche da alcuni si dice ciò farsi accioche ci habbiamo da allontanare dalla latina fauella, Vorrei da loro sapere perche allontanare non ce ne dobbiamo nello scriuere Amore, Lumè, Nome, Capo, Mano, Sole, Luce, Libertà, Opera, & mille altre parole, nelle quali non si raddoppia tra noi alcuna consonante piu che si faccia tra' latini. Et perche non iscriuiamo noi per vna sola lettera quello che i latini scriuono per due, se da loro ci vogliamo dilungare? Ma questa loro mi par che dir si possa essere vna ragione senza ragione; perche piu auanti non ne ragiono.

Io poi scriuò le cose mie con quelle lettere, con le quali scriueuano i padri nostri, & i nostri auoli, & con le quali scrifero Dante, Petr. & il Bocc. Ne vo ricercando nuoue forme di vocali, ne di consonanti. Chi non intenderà questa lingua, con le lettere vsate, con le lettere nuoue non intenderà ne la lingua, ne le lettere. Ne con le lettere vsate cerco di farmi autor di nuoua Ortografia. che la variatione dello scriuere stà nel consentimento vniuersale fatto dalle età, & non dal voler di alcuna persona particolare. Et questo mi fa anche in molte cose essere meno osseruante nello scriuere; che io dirò alcuna volta giouine, & altra giouene, ò giouane; dirò meraviglia & marauiglia: Simigliante, & somigliante, & delle altre parole

parole tali rimettendomi a quello, che piu piacerà al tempo, & alla consuetudine: che io ho per cosa ferma che Dante, Il Petrarca, & il Boccaccio scrissero di molte cose diuersamente da quello che si fa hora: & ho anche per fermissimo che se hoggi viuessero si accomoderebbono alla Ortografia de' moderni.

Vi ho da aggiungere che seguitando io questa mia opinione che la lingua sia pure Italiana ho alcuna volta usate delle parole non tanto di Toscana, quanto delle altre parti di Italia: per parermi quelle ò di miglior suono, ò di minore affettatione: che ho detto Vacillare piu tosto che Balenare, & Vomitare piu tosto che Recere. Et delle altre ancora. Et doue ho trouato parola cosi bella nelle bocche de gli huomini, come ne' libri, non mi sono guardato da usare cosi quella come questa: che ho detto il chericato insieme col Boccaccio, & il Clero con la Romana corte, & con Italia tutta. Et il medesimo ho fatto di piu altre dittioni. Et in ogni parte, doue mi è occorsa; trattando le materie che io ho trattate, voce Italiana atta ad esprimere i miei concetti, io la ho sicuramente usata; Di che mi è auuenuto che di molte ne ho io mescolate ne' miei componimenti, che ne gli scritti de gli autori di sopra nominati non si trouano. Ma & anche essi per auentura usate le hauerebbono, quando haessero scritto di que' soggetti, de' quali ho scritto io. Vero è che alcuna volta mi è conuenuto usar di quelle, che io non ho per approbabili, si come quando ho recitate le altrui parole, & che intorno a quelle mi è bisognato dire alcuna cosa. Et cio è auuenuto a me piu volte nelle Risposte caualleresche, nelle Mēite Ochianiane, & può essere anche nelle Vergeriane, & nelle Lettere, & altroue, che hora non mi souuene di tutti que' luoghi, doue mi è conuenuto ò lasciare, ò replicare di quelle voci, che da me io nõ haurei usate giamai. Et tanto sia detto in risposta della prima domanda vostra: intorno alla quale se io mi sono allargato farò nelle altre piu ristretto.

Se nelle lettere si debbiano dar titoli di Signoria, & di Eccellenza,

cellenza, & gli altri tali, Io ne sono già molti anni risoluto di nonò. Et in tutte le mie scritture ho conseruata inuiolabilmente questa mia opinione fuori che in vna, la quale è nelle mie risposte caualleresche fatta per reformatione de' duelli; che il Marchese del Vasto doueua appresentarla allo Imperadore. Et in quella è rimasa la Maestà.

I titoli delle mie opere (Che questa è la terza domanda vostra) Voglio che siano il Duello del Mutio: Lettere del Mutio: Rime del Mutio, & così gli altri. Ne mi voglio dar del Signore, ne del Messere, che ben si fa che gli scrittori, i quali publicano essi le opere loro, ne formano anche i titoli. Et il volere io darmi nome di honoranza alcuna mi parrebbe che douessi dar da ridere di me alle brigate.

Quanto alla publicatione delle mie lettere ho da dirui che il mio pensiero era di douerle mandar fuori con vn tale ordine, che elle fossero diuise in libri, secondo la varietà de' soggetti; & nel primo voleua mettere le lettere di amore, poi ordinar gli altri di mano in mano. Et questo disegno haueua fatto io pensando di hauere a ricouerare vn volume di lettere amoroze, che io prestai già sono passati noue anni ad vn Cavaliero Napoletano. Ma ne per lettere, ne per ambasciate non lo ho potuto rihauere infino ad hora. Se egli non vorrà fare ingiuria alla gentilezza de' costumi, de' quali a Napoli si fa principalmente professione, penso pur che egli vn giorno melle rimanderà: Et rihauendole io farò perauentura vna altra publicatione ordinata. Quelle poche, le quali mando hora in luce, se ne vsciranno senza seruar legge di materie, ne di tempi.

Eccoui in somma la resolutione di quelle cose, che domandate mi hauete; & percioche voi dite che vi par di vederme vscire addosso vn mar di scritture, di heretici, di professori di caualleria, & di studiosi di questa lingua. Che haueudo io scritto contra altrui, ho da pensare che de gli altri habbiano da fare altrettanto contra di me, vi rispondo, che già gran tempo ho ogni cosa antiueduto, &

con allegro animo aspetto di vdire quello, che mi si saprà dire in contrario. Et se haueranno delle migliori openioni, a me farà caro di apparare. Ben vi dico che io mi sento caminare per tutti i scritti miei accompagnato in tal maniera dalla ragione, che mi sembra di poter dire che quale per altra strada intende di mouere i passi non solamente nelle cose della fede, ma nelle altre ancora, meriti di essere ribattuto per heretico in quella tale professione. Et quando altri hauerà con alcuna dignità trattate tante materie in tante maniere di scritture, quante ho fatto io, se vederò che le sue openioni siano alle mie anteposte io riceuerò per diffinitiuua sentenza il cōsentimento vniuersale. Ma pur di tanto spero io di douer riportar cōmendatione, che essendo io stato lasciato da mio padre di età di diciotto anni pouero, & con grauezza di famiglia; & essendomi sempre conuenuto guadagnare il pane scriuendo, hor ne gli armati eserciti, hor alle corti de' Papi, hor d'Imperadori, di Rè, & d'altri Principi; hor dall'vno, & hora dall'altro capo di Italia; hora in Francia, hora nella Alamagna alta; hora nella bassa: Ne hauendo mai potuto, ne potendo ancora dire di essere mio, io habbia fatto di quelle cose, le quali non hanno potuto far molti, che otiosi hanno dispensata tutta la vita loro ne gli studii delle lettere. Di che si douerranno piu marauigliare le persone di buona mente di quello, che io ho conseguito, che dannarmi di quello che nõ ho potuto conseguire. Et queste cose scriuo non per dirle a voi: ma per ricordarui che voi il quale sapete il pouero stato mio, & quale, & come traugliata sia sempre stata la mia vita, douete in difesa dell'amico aprire alcuna volta la bocca, & render testimonianza a questa verità. Et tanto vi sia detto hora: State sano. Di Milano &c.

A. M. ANTONIO CHELVZZI
DA COLLE.



HO VISTO quanto mi hauete scritto delle Osseruazioni che si stampano del Dolce. Et a me non accade dirui altro, se non che ad ogniuno è libero tener quella openione, che gli è piu all'animo: Ne per dire io che questa lingua sia Italiana debbo hauere a male che egli ne altri la chiami Toscana, Si come ne egli, ne altri si dee dolere che io le dia nome di Italiana. Ben dirò questo, che io non so quello che egli habbia voluto fare col disputare che questa sia lingua Toscana: che egli con questo mezo ci viene a significare non hauer parte in quella lingua, nella quale egli scrive. Ne io di questa cosa mi stenderò in parlarne molto, hauendone parlato copiosamente in diuerse mie lettere. Pur dirò, che per le ragioni che egli allega, ella piu tosto si douerrebbe chiamar Fiorentina, che Toscana, Poi non vorrei che egli cosi gagliardamente hauesse dannato Dante di poco giudicio dicendo, che la autorità sua non vale. Et percioche egli aggiunge che l'oggetto di lui & del Petrarca fu di scriuere, nella lingua loro (come egli dice) natia: Il che vuol dire Fiorentina: A me si mostra il tutto in contrario; Che Dante in piu luoghi dichiara questa lingua esser non solamente non Fiorentina, ma non Toscana; si come ho io mostrato nella lettera scritta al S. Renato Triultio. Et là doue il Petrar. promette a M. Laura che il nome dilei sarà vditto dal bel paese

Ch' Apennin parte, e'l mar circonda. & l'Alpe.

Essendo questa la descrizione di tutta Italia, mostra che egli ha scritto nella lingua di tutta Italia. Et se altri forse, per prouar che egli scrivesse in volgar Fiorentino volesse risponder con quel verso

Fiorenza hauria forse hoggi il suo poeta,

Et

Et io soggiungerei.

Non pur Verona, Mantoua, & Arunca.

Che per esser Verona stata patria di Catullo, Mantoua di Vergilio, & Arunca di Lucilio, non perciò la lingua nella quale scrissero, fu Veronese, ne Mantouana, ne (dirò così) Aruncana. Et non altramente per essere il Petrarca stato per origine, ò per nascimento Fiorentino, ò Aretino, la lingua de' suoi componimenti non si dee dir che sia Fiorentina, ne Aretina. Ma lo ho detto (non so come) piu che io non voleua in questa materia.

Del nome mio, che altri vorrebbe che io mi scriuessi Girolamo, & non Hieronimo, Vi dico in risposta, che ognuno può pensare che io so che a Firenze si dice Girolamo, & che io così mi scriuo non per ignoranza, ma per elezione: questa è voce corrotta, ne io voglio hauer la corruttela per legge: Ne perche dicano Baccio, non dirò io Bartolomeo: Ne perche dicano Bino, non dirò io Bernardino. Et così degli altri mostri delle parole loro. Io fui chiamato al battesimo Hieronimo: & così è questo nome in vso dall'vno all'altro capo di Italia: & io mi fatico di parlar bene Italicamente; & nelle osseruazioni, & nelle regole della lingua, si hano da elegger quelle voci, che hanno miglior suono; & non quelle che sono vsate piu da questa che da quella città, ne da quella natione particolare: che non ci è città, ne natione che habbia questa autorità di prescriuer le leggi a gli scrittori, che habbiano da vsar piu vna che altra parola. Fu appresso gli antichi vn Filosofo, il cui nome fu Hieronimo da Rodi; Se io haueu a far mentione di lui, non so se mi deste per consiglio, che io scriuessi Girolamo. Et quando io allego gli scritti di quel Santo Dottore, del quale io porto il nome, vso io sempre di scriuer Hieronimo; & così trouo stampato in Dante: & così lo ho veduto scritto da moderni Toscani, che lo hanno nominato nelle loro scritture. Simigliantemente anche se mi occorre a nominare il santo dottore Ambrosio così scriuo io, & non Ambruogio, percioche quella sembra a me che

sia

sia vocè di miglior suono. Et in somma io attendo ne' miei
 scritti piu alla bellezza della lingua, che a gli abusi di Toscana;
 Et in questa lingua, la quale io ho per lingua di tutta Italia,
 mi par che sia molto probabile che io habbia da trarne piu to-
 sto il bello dal bello di tutta, che da andare appresso i vitii di
 vna parte. Et se ella viene piu bella scegliendone le parole da
 Italia tutta, che da Toscana sola, non so perche non habbia
 da vsare anche altre parole che Toscane. Et se da tutta Italia
 le andrò scegliendo non so perche Italiana nõ la debbia chia-
 mare. Et pur ritorno a parlar di questa materia, ma ci ritor-
 no percioche tutta via mi occorrono di nuoue ragioni, le
 quali mi vanno confermandò nella mia openione. Ma que-
 ste sono fauole, disputar perche io habbia scritto piu Hiero-
 nimo che Girolamo: & percioche io scriua piu volentieri li-
 bro, che libro; & le altre cosi fatte quistioni friuole. L'im-
 portanza è che (secondo che voi mi scriuete, & da diuerse
 parti gia mi è stato significato, & io qui veggo, & odo a tutte
 l'hore) il mio Duello è riceuto cõ vniuersal fauore de' cau-
 lieri: & le mie scritture cattoliche dalle persone cattoliche, &
 dotte sono approuate, & commendate. Che pur in queste
 due materie di caualleria, & della fede è stato il fondamento
 della publicatione delle cose mie. Le altre sono in vso co-
 mune di chiunque mette mano a penna: & queste sono di
 professione di pochi. Et da poi che le cose maggiori gia han-
 no testimonianza honoreuole, non dubito che anche
 le minori da' buoni non debbiano esser per buone

riceute. A' i quali quando mi sentirò hauer

soddisfatto, con quieto animo lascerò

gracchiare i corui, & le cor-

nacchie. Di Mi-

lano. &c.

A M. ORTENSIO LANDO.



ENE è vero quel detto che non si ode fuo-
no che piu aggradi che il sentir fauellar del-
le sue lode. Con sommo piacere ho letta la
lettera vostra: Non gia che perciò mene in-
uaghisca oltr' il douere, che io ho giudicato
che ella sia nata piu da affettione che da giu-
dicio. Ma sia ella ò testimonia della vostra
affettione, ò del vostro giudicio, a me non può essere stata se
non cara, douendo ciascuno hauere a grado lo esser amato,
& honorato dalle persone lodate.

Vi mando i libri di duello, & vi hauerei anche mandati gli
altri due volumi, che sono publicati delle cose mie se non mi
haueste scritto di esser uene proueduto. Le lettere si stampa-
no hora, & per tutto Gennaio penso che faranno uscite: &
le operette morali stanno di giorno in giorno per uscire.

Or percioche voi mi scriuete che se io sono così valente
Teologo, come sono intelligente delle cose dell' honore, &
come sono facondo rimatore, & profatore, io sono vn gran
personaggio; Vi ho da dire che queste sono parole maggiori
che a me si conuengano; che io non fo professione ne di Teo-
logo, ne di profatore, ne di rimatore, Anzi come huomo di
corte, & usato a viuere tra soldati, & non nelle scuole de' dot-
ti, se alcuna volta scriuo non ne cerco altro honore, che di fa-
re i miei concetti siano intesi. Il che come io lo conseguisca
non mi afficuro di promettermene cosa veruna, ma mi rimet-
to al giudicio de' lettori; se pur le cose mie da alcuno merite-
ranno di esser lette. Poi quanto alle materie della fede, Io fo
professione di scriuerne non come Teologo, ma come fede-
le. Et in questa parte io so che Dio mi ha fatto tanto di gra-
tia che non tanto sono gradite le cose mie caualeresche da'
caualieri, ne le prose da' profatori, ne le rime da' rimatori, quan-
to sono non solamente approuate, ma commendate le mie
fedeli

fedeli scritture da' fedeli Cattolici, & da quelli, che nella chiesa di Dio hanno migliore spirito, & migliore dottrina. Et ciò dico non per gloriarmi in me, ma in chi mi ha fatta donazione di cotal gratia. Che pur questa state passata hauendo persone graui, dotte, & spirituali vedute le mie Vergeriane, e lodandole a me, & io con modestia ributtando le loro lode, fu da loro ammonito che io non douessi far così; che ciò non era humiliar me, ma vn diminuir la gratia del Signore: il quale si haueua in me preparato vno istrumento (come disiero) ad honor suo nella sua santa chiesa. Ma si come da Cattolici & quelle, & delle altre mie scritture sono lodate, & hauute in pregio, così viuendo tra Christiani de gli huomini heretici, & de gli infedeli io sono sicuro che elle faranno, & già sono biasimate, & abborrite. Quanto veramente elle faranno piu da loro dannate, tanto si farà maggiore, & piu chiara apparirà la gloria mia: che dimostrandosi contrarii i nimici della verità, io farò predicato per testimonio di quella. Ne qui ha luogo che altri voglia mettere in dubbio qual difenda la verità, ò noi, ò chi tiene contraria openione. Che noi siamo alla tenuta di questa possessione, che la openion nostra sia vera: & per molti secolgià ne siamo noi a questa tenuta, & per molte scritture, & per molte ragioni. Per noi è la lunga consuetudine: Per noi sono i dottori sacri: Per noi i decreti Apostolici; Et per noi le constitutioni de' concilii. Alle quali cose tutte volendo la heretica prauità presontuosamente opporre la sua autorità, già si vede che è tutta lontana dalla christiana humilità. Et se vogliono dire che in loro sia spirito bisogna che dicano ancora che da gli Apostoli a noi non ci sia stato spirito nella chiesa di Christo: Anzi che non ci sia stato, in terra ne chiesa, ne spirito, ne Christo; contra la promission di Christo. Queste paiono a me & paiono à Cattolici grandi, & ferme ragioni per essere elle fondate in su le parole di Dio contra quelli, che con nouelle openioni fanno guerra alla santa chiesa vniuersale. De gli infedeli non accade dir molte parole: che se essi non credono ne a scrittura antica, ne a nuoua

ne alle tauole di Mosè, ne al Vangelo del Saluatore, ne alla legge, ne alla gratia, io non cerco che da loro siano approuate le mie scritture. Perche concludendo ho da dire à voi, che quale con Christiano zelo leggerà i miei scritti Cattolici non vi trouerà se non vera religione, salutifera pietà, & Christiana affettione.

A M. ANTONIO MEZABARBA.



O Ho molto caro che le cose mie vi siano tanto piaciute, quanto per la dolcissima lettera vostra mi scriuete. Et poi che elle da così bel giudicio mi vengono approuate con maggior prontezza di animo andrò continuando la loro publicatione. Et mi terrei a gran fauore che così honorata testimonianza come è la vostra di me si publicasse, percioche mi parrebbe di accompagnare gli scritti miei con vn priuilegio di honore. Vi parrò forse ambizioso per queste parole: Ma non douete ne anche marauigliarvene, che se stimolato da zelo di honore sono andato coltiuando l'animo mio, & mi sono andato faticando, & lauorando, ragioneuole è che io brami di gustare il frutto del mio desiderio. Et non mi sentendo io da me atto a potere arriuar tanto in suso per essere alta la pianta, & per non hauere io scala sofficiente da salirui, vorrei che gli amici miei mi aiutassero, mi pigliassero in su le spalle, & in alto mi spingessero tanto che io mi potessi attaccare a qualche ramo. Et per tanto se io desidero il soccorso di voi che tanto mi amate, & che del medesimo albero sete largamente nutrito,

Fame d'honor, e'l non poter mi scusi.

Et passando alle domande, che mi fate intorno le mie Egloghe, Che cosa io habbia hauuto intention di fare in quella che è intitolata il Furore: Et quale sia stata la cagione che mi ha indotto a dare ad vna altra nome di Sconciatura io ve ne renderò

renderò ragione incontanente, non senza rammemorazione delle mie vanità. Et della prima in prima parlando, Io haueua per vn tempo celebrata la S. Tullia sotto nome di Tirrhenia: & vn giorno con lei essendo, & ragionando di quegli studii, de' quali ella si è cotanto diletтата, & diletta tuttauia, entrammo a parlar delle Muse, de' loro nomi, & delle loro virtù. sopra il quale ragionamento poi che noi alquanto stati fummo, ella in se stessa raccogliendosi quasi da nuouo pensiero sopra-presa, poi che cosi fu stata alquanto, il parlar ripigliando mi disse; Gia sono piu giorni che io ho vn mio concetto nell'animo, il quale poi che hora mi viene in proposito io il ti voglio pur dire, Tu mi hai lungamente cantata con nome di Tirrhenia: & io vorrei che tu mi mutassi nome, & appellassi mi Talia; Ma che lo facessi in guisa che si conoscesse, che Tirrehenia, & Talia sono vna cosa istessa, pensauì hora tu del modo. Io le risposi di douerlo fare. Vi conterò puntalmente il tutto. Noi erauamo in Ferrara, & tra la casa della sua stanza, & la mia forse a meza via era vn luogo remoto, & assai spatio-so, doue io mi fermai a passeggiare, & à pensare; Ne quindi mi parti, che trouata hebbi la via da accommodar la mia intentione: & diedi principio alla compositione. Et si mi scaldai in quel soggetto, che il giorno seguente alla hora che il giorno dauanti mi era da lei partito, a lei me ne tornai con la cosa fatta. Di che ella me ne è testimonia; & ancora ne serua la memoria; & lo predica, & ne ha fatto fede a diuerse persone. Et io vi certifico sopra la fede mia che da quella prima forma, che io all' hora portai a lei di quel componimèto io nõ credo di hauerne rassettato quindici versi: & sono pur vicini a dugento. La inuentione fu che Mopso da Furore trasportato vna notte si truoua in Helicon, doue egli si accorge che colei la quale egli ama in forma di Ninfa è Thalia. Et quiui Eratho, & essa lo raccolgono, lo incoronano, & gli danno bere della acqua di Hippocrene. Poi ad imitatione di Horatio fingo che egli si cõuerte in Cigno e sale al cerchio della Luna. Il che fu da me fatto, percioche Thalia è figurata per la harmonia di

quella spera, & che da quella spera infoda la sua virtù, secôdo che per la seguente Egloga dichiaro di tutte le Muse assegnando a ciascuna il cielo suo proprio, & particolare. Et fo quella descrizione di quelle tante verdure, percioche Thalia (come sapete è detta da verbo greco, che significa verdeggiare; per fare ella rinuerdire gli ingegni di coloro a' quali ella sparge del suo fauore. Et per hauere io dato à Mopso quel Furore in titolai la Egloga con quel nome: Del quale poi maggiormente mi contentai sentito il Furore, che auetua preso me in quella compositione. Il che fu anche cagione di farmi aggiungere vn verso, che hauendo in sul principio detto a lei il parlare indirizzando

Et mentr'io fo sonar la mia zampogna

Al furor del tuo Mopso porgi orecchie,

Poi vi aggiunsi,

Et nel furor di Mopso al furor mio.

Tale fu adunque la cagion di quella Egloga; Tale il mio soggetto; & tale la mia intentione.

Et poi che sono entrato in su questo parlar di Muse voglio aggiungere vn'altra cosa à questo proposito. Vergilio in vna sua inuocatione dice,

Voi ò Caliope mentre ch'io canto

Porgete prego à me vostra fauore.

Sopra il qual luogo i grammatici si confondono volendo accordare il pronome voi a Caliope, & Caliope al verbo porgete, non essendo quella forma di parlar latino; Ma dalla seguente Egloga mia, la quale è intitolata Thalia, se ne tragge la vera interpretatione, Che essendo Talia il suono del cielo della Luna, Euterpe di Mercurio, Eratho di Venere, Melpomene del Sole, Clio di Marte, Tersicore di Giove, Polinnia di Saturno, & Vrania del cielo stellato; & Caliope essendo quel concento il qual si forma dalle voci di quelle otto spera, Vergilio dottamente, & leggiadramente congiunse il Voi, & il Porgete à Caliope, la quale essendo vna ne comprende tante insieme, vsando quella figura di parlare, la quale è vsatissima

ma in que' nomi, i quali da' Latini si chiamano collettiui. Questa è la mia openione di quel luogo, come egli si habbia ad interpretare; Il che essendomi hora tornato alla memoria, non mi è paruto che sia stato fuor di proposito il dirne queste poche parole.

Vengo hora alla Sconciatura: della quale non mi accaderà farne così lungo ragionamento. Durando il mio amore pur con la Signora Tullia, Il S. Duca di Ferrara, cui io seruiua allhora, mi mandò per sue faccende à Milano: Donde hauendo io scritto a lei piu lettere, ne venendone risposta, mi diedi a comporre quella Egloga piena di rammarichi. Et essendo a punto nel seruore delle querele, hebbi in vn tempo tre lettere di lei. La onde cessata la cagione del lamentarmi piu auanti, lasciate molte cose che mi rimaneuano à dire, finì la compositione. Et per esser quel parto uscito prima che il concetto dell'animo mio lo richiedesse gli diedi quel nome di Sconciatura.

Et del Furore, & della Sconciatura vi ho detta la mia intentione, e la cagione: le quali sono nel vero state tali, che haueua no bisogno di dichiarazione. Et se altri senza saperne il che, & il perche, ne hauessi voluto ragionare credo che si farebbono vditte delle cose così lontane da ogni verità, come tutto di si sentono sopra alcune delle rime del Petrarca, delle quali non si fa il fondamento de' loro soggetti. Di Milano.

Il Fine del Terzo Libro.



DELLE LETTERE DEL MVTIO IUSTINO POLITANO.

LIBRO QUARTO.

Nuouamente aggiunto a' tre precedenti.



AL S. DVCA DI VRBINO.



INFIN che io non ho saputo doue indirizzar le lettere mie non mi sono saputo disporre a scriuere alla Eccellenza V. temendo di non gittar la fatica, & il tempo quando quelle fossero smarrite. Hora che io so doue ella è, & con quanto fauore è stata riceuuta, & come degna si è mostrata di ogni fauore, si come nel cuore ne ho sentita consolatione, così con esso lei menie rallegro; prego il Signore che la conserui, prosperi, & accresca in ogni condition di honore, & di buona fortuna: & do principio a scriuerle.

Desiderata io Sig. mio al partir che faceste di Pesaro di dirui alcune cose per mio debito. Et dalla gran calca della moltitudine non mi fu permesso. Ma quello, che non feci all' hora, farò hora piu largamente a piu bell'agio, & con piu vostra commodità; rimanendoui etianodio del mio dir la memoria in iscrittura. Quello veramente che fu mia intention di dirui, era di pregarui che contentar vi doueste di hauere vna volta ingannato il mondo, & di piu non lo douere ingannare. Non

vi increfca, che io queſto inganno vi rimproueri, che non è ſe non con verità. Voi mentre foſte fanciullo, & quaſi per tutto il tempo che io hebbi il gouerno di voi, moſtrate di douer eſſer picciolo, magro, & di poca preſenza. Poi in breuiſſimo tempo crefceſte, vi ingrallaſte d'oſſa, prendeſte carne, & formato vi ſiete di alpetto grato, & honorato: Di che ogniuno ne è riuaſo ingannato. Ma dolce, & gratioſo è ſtato queſto inganno: nè vi dee eſſer diſcaro, che vi ſia ricordato. Quello veramente di che pregar vi voleua all'hora, è voglio hora, che piu ingannar non debbiare altrui è che hauendo il mondo di voi conceputa vna honoratiſſima opinione, che in ogni maniera di virtù ſiate per riuſcire eccellente, con tutto lo ſtudio voſtro, vi dobbiate faticare, che altri dir non poſſa, che voi commeſſo habbiate mancamento. Queſto da voi ſi aſpetta per debito di naſcimento, accioche riputato non ſiate indegno figliuolo de' virtuoſiſſimi Padre, & Madre voſtra, & vergognoſo ſucceſſor de' glorioſi voſtri maggiori. Non douete mancare alla nutritura, nella quale ſiete ſtato alleuato, ne alla ſperanza di quel bello ingegno, il quale donatoui dalla natura, vi ha poſto come vno ſpecchio negli occhi degli huomini con honoreuole aſpettatione; Alla quale douendo ſatiſfare a due maniere di ſtudii vi biſogna intendere. Le quali ſono di libri viui, & di libri morti. Et quanto a' libri morti; Voi condotto vi ſiete ad vna ſcuola, della quale (detto ſia con la pace delle altre) nè migliore, nè pari non ha l'vniuerſo. Or con coteſti libri voi douete far non altramente, che ſi faccia co' libri morti: che da queſto, & da quello, & da quell'altro ſcegliendo ſi vanno le coſe migliori; & in tal modo ſene tragge vna ottima dottrina. Coſi dico far douete voi a coteſta Corte, che in queſto, in quello, & in quell'altro Cavaliero douete andar notádo la leggiadria delle maniere de' coſtumi loro, & della conuerſatione; & le opere, & le arti della caualleria: & del piu bello trarne il bello: ma in guiſa che non tentiate coſa contra la voſtra natura, percioche cadereſte nel vizio della aſſettatione. Et vi ricordi, che dalla cõſideratione delle operationi

rationsi de molti si ha da formar questa imitatione, per protua sapendosi, che quale da vn solo la vuole apprendere, molte volte con le virtù apprende etiandio i difetti, come si legge di Alessandro il grande: & de' discepoli di Platone. Et tanto vi sia detto de' libri viui.

De' libri morti veramente due sono le maniere per vtilità, & per diletatione. Per vtilità da legger si hanno da voi principalmente gli scrittori morali, & le historie; Per diletatione i Romanzi. Non dico gia che da que' primi medesimamente diletto non si prenda; ma voglio inferire, che quelli con veri esempi, & con vere dottrine danno quella vtilità, che dalle fauole non si tragge; oltra che nelle materie graui, & ne' configli, che farà mention di approuati autori, & de' fatti di Alessandro di Themistochle, di Miltiade, di Epaminonda, di Camillo, di Fabio, di Scipione, & di Cesare con tali allegationi farà atto a persuader gl'ascoltanti. Ma chi nominerà scrittori di Fole, Lancilotto, & Tristano, Orlando, & Rinaldo, Ferrau, & Rodamonte, Amadis, & Palmerino farà piu atto a far ridere, che a consigliare. Per vtilità ancora potrete leggere i libri Spagnuoli a fine di apparar il fior di quella lingua per esser sempre piu limato il dir delle scritture, che delle fauelle; essendo quello fatto pensatamente & questo alla sproueduta. La pronuntiation veramente sapete, che dal parlar si impara; & è malageuolissimo in tutte le lingue far che non si scopra quella, che in noi non è lingua naturale. Di che anche la feminella diede all'huomo (benche dottissimo nella lingua Atheniese) nome di forestiero. Ne per tutto ciò voglio passar con silentio, che alla incoronatione del nostro Imperador Carlo comparue à Bologna vno il quale hauendo la lingua Spagnuola appresa da' libri, & seco stesso essendosi esercitato a fauellare pronuntiaua la Ortografia Spagnuola alla Italiana. Costui postosi in vn circolo di Spagnuoli a ragionare, prima fu creduto che fosse huomo di qualche strana natione; ma poi auuedutisi coloro della colui ignoranza diedero nelle risa & lo fecero accorto del suo errore.

Mi occorre hora a dire, che alcuni ci sono de' nostri, i quali delle altrui lingue tanto sono studiosi, che quasi come abborriscono la nostra materna lingua parlar non vogliono se non con la straniera; Et co'l Tedesco parlano Tedesco, con lo Spagnuolo Spagnuolo, & co'l Francese Francese, quantunque coloro della fauella Italiana habbiano cognitione. Il che mi par che sia vna spetie di adulatione di voler mostrarsi amico spetiale ad ogni natione. Fu notata in Papa Clemente questa ambitione in Bologna al tempo, che pur dianzi ho detto. Che desinando egli, & hauendo dattorno di molti Cavalieri Spagnuoli, volle farsi loro grato co'l parlar nella lor lingua; & di caccia ragionandosi, volendo parlar di Volpi, non gli souuenedo il nome Raposas disse las Golpes. La onde dannata ne fu la sua affettatione, che doueua Italiano essendo, & in quella dignità costituito in luogo così publico mantener la sua reputatione, & quella della sua lingua. Et forse che ella era Bergamasca, Canaiuola, ò Genouese. Ma questi così fatti a me sembra, che siano molto simili a quel gentilhuomo, il quale essendo grande nella sua Republica & à lui concorrendo per diuerse cagioni religiosi di molti monisteri, voleua con ciascun mostrar di esser diuoto della sua religione. Et haueua berrette fratesche, bianche, negre, bigie, leonate, & celesti: & secondo che a lui veniuano frati, & monachi, così si metteua in capo la berretta del loro colore, & la mostraua, & diceua. Vedete io sono de' vostri. Tali dico a me sembrano esser coloro, che con ciascuno vogliono vsar la lingua di lui. Ma non voglio lasciar di dir quello che finalmente auenne al gentilhuomo. Vennero vn giorno a lui alcuni frati auuiso che fossero dell'ordine di S. Hieronimo, & vn seruidor nouello non hauendo ben saputo far la ambasciata egli prese la berretta bigia per la leonata, & così ne fu scoperto la sua vanità, & publicata per la Città. Altri dicono, che non fu colpa del seruidore: ma che hauendone egli disauedutamente presa vna per altra si credeua hauer in testa la leonata; e che mettendosi mano al capo disse a' que' padri. Vedete io sono de'

de' vostri; Il che se così fu, fu maggiormente da ridere.

Ma poi che entrati siamo a parlar delle lingue; & che hoggi in Italia la Spagnuola è riputata così vaga, & così gentile, che da molti la nostra verso quella è riputata per nulla, lo ho da dire, che io ne sono in tutto di opinion diuersa; che anzi ho la nostra per molto piu leggiadra, & piu soaue. Che le piu delle voci Spagnuole terminano in quella lettera, la quale è prima in quella, che ho detto Spagnuole: che è lettera di pessimo suono, & dannata da Greci, & abborrita da' Latini. Che fra Greci furono di quelli che scrissero de' libri interi non parole, nelle quali non era tal lettera. Et fra latini anticamente nelle parole che in quella finiuano, se seguittaua voce, che da consonante cominciasse; non la pronuntiauano, che diceuano

Qui est omnibu' Princeps, non omnibus. &

Vita illa dignum loquoque, non dignus.

Et ne' versi quando seguittaua voce che incominciassè da vocale ne faceuano quello, che far si suole della lettera, che prima si sente chi nomina Marte, che si come doue si legge,

Multum ille & terris iactatus & alto, diciamo Mult' ille

Così nel verso.

Mortalis visus est pulchrior esse Deo, pronuntiauano

Mortalis Vis est.

Di quella lettera adunque tutta è imbrattata quella lingua, la doue la nostra non ha parola che in quella termini se non vogliamo mettere in consideration Chaos, Paris; o Minos, che poi non sono nostre voci. Ma le parole nostre ordinariamente terminano in vocali lettere di ottimo suono, & che danno spirito & suono alle altre, da alcune poche particelle in fuori, che sono il, del, al, ad, con, in, per, &, Et se alcune altre tali ne sono. Poi ha la lingua nostra ancor questo ornamento, che con tutto, che in vocali habbiano fine le sue parole, le piu ancora possono in consonanti terminare, Come Animale, animal, Cauallo, caual; Melle, mel; Anello, anel; Gentile, gentil; stilo stil, Sole, sol; Pane, pan, Vino, vin; Mano, man; Freno,

Freno, fren; Armellino; Armellin; Canzone, Canzon; Alcuno, alcun; Podere, poder; Mentire, mentir; Ranieri, ranier; Pensiero, pensier; Cinghiaro, cinghiar; Venere, verner; Amore, amor; & così le altre che terminan con simil fine. Et non meno facciamo questo de' Verbi. Che diremo, Cantiamo, & cantiam; Cantano, & cantan; Cantauamo, & cantauam; Cantauano, & cantauan; Cantarono, & cantaron: Cantaro, & cantar; Cantaremo, & canterem; Canteranno, & canteran, Et così per gli altri modi, & tempi: il che è di grandissima commodità, & vaghezza a far le nostre composizioni, ò siano in versi, ò siano in prosa. Et notisi anche questa altra cosa; che essendo fra le vocali di men buon suono quella in cui finisce il nome di Artu: pochissime sono le nostre di quel fine, che habbiamo Giesu, Tu; Fu: Giu: & Piu: Su; & Giu: che hanno anche le intere suso; & giuso: Artu; & Peru: non sono nostri nomi, & se altri tali ne sono ne' paesi piu strani; che pure qualche volta cadessero nelle nostre scritture: Di che voglio dire con tante bellezze, con tante vaghezze, con tante agevolezze non solamente a paro della Spagniuola, che è tale, quale detto habbiamo, ma fra tutte le altre leggiadrissima è la nostra lingua: Et per tanto guardar non ci debbiamo di usarla in ogni luogo, & tempo, & di anteporla a tutte le altre; nè vergognarci dimostrar con quella essere Italiani, & voler essere tali.

Vi consiglierai io adunque sempre Signor mio di usar la lingua Spagniuola co' vostri familiari, & con quelli, che la nostra fauella non intendono: che quello è per commodità di bene apprender la lingua: & questo per bisogno, & per necessità. Et questo bisogno, & questa necessità sono sicuro, che spesso vi accaderà; perciocche essendo in Ispagna non vi mancherà concorso di Spagnuoli che la lingua nostra non intendono, co' quali forza vi sarà parlar con la loro. Et pur troppo ve ne verranno; sì che non è da temer, che non debbiate hauer occasion di parlar Spagnuolo; & che perciò non siate per bene imparar quell linguaggio. Questo mio consiglio
voglio

voglio approuarlo con l'autorità dell'Imperador Carlo padre del vostro Re, che parlando vn giorno seco il Conte Filippo Torniello: & parlando Spagnuolo gli disse l'Imperador parlate nella vostra lingua che sapete bene, che io la intendo. Il che non fu altro, che vna legge Imperiale di vsar ciascuno la lingua sua naturale, doue egli sa, che ella è intesa.

Or vedete, vedete Signore che se sono tardato a scriuerui altri non vi ha per auuentura in quattro volte scritto tãto, nè di tante cose quanto, & di quante ho fatto io in vna. Ne dubito perciò con la lunghezza di hauerui fastidito; che la varietà suol far parer le cose breui. Poi dopo tanti mesi non vi dee rincrescere, che vn seruidore quale vi sono io affettionatissimo habbia a ragionare vna mezza hora con esso voi. Ma io dopo tanta lunghezza vo ancora occupando il tempo con le mie parole.

Mi resta ricordarui, che il Sig. Dio si ricorda di chi si ricorda di lui. Esso vi ha fatto, vi ha fatto nascer Principe. Vi ha dotato di rarissimi doni del corpo, e dell'animo. Et perciò riconoscete lui per Signore & benefattore, honoratelo, riuertelo, & adoratelo con orationi, & con opere di pietà. Et siate deuoto, & Cattolico; & egli hauerà sempre la vostra protezione. Esso sia quel che vi benedica, & nella sua gratia vi conferui. La E. V. degni di conferuar me nella sua. Io le bacio le mani.

AL SERENISSIMO SIG. DVCA DI SAVOIA.



RAN disgratia è stata la mia in cinquantaquattro anni di seruitù non hauer potuto acquistar cinquantaquattro quattrini di entrata ferma: & quando io haueua fondata la mia speranza in V. A. quella anche mi fu leuata, che essendo ella tornata nello Stato suo, trattai con vn suo ministro di venir-la à seruire, & egli concluse, che alla corte sua non vi sarebbe stato

stato per me; ma io nel ragionar feco conobbi, che zoppicaua nella fede. Ne molto dappoi fu introdotto alla seruitù di lei vn'altro medesimamente zoppo, Fausto da Longiano, che per dire il vero, in cose di Caualleria, non valeua me, & non haueua ne stilo, ne cognition di lingua, ne latina ne, volgare. Segui poi quella mia risposta, che tanto dispiaque. Intenda hora la A. V. il parlar di vn'huomo, che senza adulation fa profession di dir liberamente la verità. Per la dichiarazione di lei offesi erano i miei naturali Signori, & per quella fatto era pregiudicio al Cauallero, che si era raccomandato allà mia protezione. A gli vni era debitor per obligation di natura all'altro per debito di fede. Ne senza macchia di traditor poteua io mancare di difendergli. Et alla A. V. (lecito mi sia dire il vero) io non haueua altra obligatione, che quella della mia volontaria deuotione. Si che io feci il debito mio. Ne mi si doueua hauere a male, che io haueffi fatto officio da huomo da bene. Ma fin qua sia detto della mia disgratia.

Io ho qualche cosa ridotta insieme de gli stabilimenti di S. Lazaro, ma mandar cosa imperfetta alle censure altrui non potrebbe essere ne a me di honore, ne alla A. V. di seruigio, che queste sono cose da trattarle presenzialmente, da ragionarne, & da esaminarle. Et secondo la qualità delle persone de' luoghi, & de' tempi risoluerle, & accomodarle. Mi assicuro bene io; che se io fossi appresso alla A. V. Et che quella alcuna volta volesse attenderui in men di tre mesi le darei ogni cosa in ordine da andare alle stampe: & in tal forma che potrebbero honoratamente comparire. Io così vecchio, & fiacco (parendomi che la importanza della cosa meriti ogni fatica) non ricuserò di prenderne la impresa; quando la A. V. pensi che le habbia ad esser di seruigio. Ma ben le ricordo, che huomo, che ha gia passati 77. anni ha bisogno di molte commodità. Et che il pouero patisce di molte necessità, & con riuerentia le bacio le mani.

AL PRINCIPE



A natura del Leone è tale, che trouandosi fra molti cacciatori, come da vno si vede esser ferito quantunque da piu altri sia ferito dipoi, egli contra colui, che è stato il primo ad offenderlo con tutto l'animo si riuolta a douer far vendetta. La onde (se ben questa è cosa fuor del mio proposito, pur per esser bella, mi piace di dirla) Gia vn mio amico, il quale faceua profession di amar quella Donna dal cui amore egli era primieramente stato trafitto, portaua per impresa il Leon con questo motto. *El por matar. Io por adorar.* L'Orso veramente tien maniera contraria: che sempre ritorna a voltarsi contra chi gli ha dato l'ultima percossa. Et questa impresa accomodar si potrebbe ad alcuni, i quali hoggi con questa, domane con quella altra Donna si mostrano essere del loro amore accesi.

Di cosi diuerse nature si trouano di molti huomini: ma io mi riduco a parlar de' Principi. Alcuni ne sono, i quali di ciò che vien detto loro al primo tratto ne fanno vna tale impressione, che per quanto sia referito dipoi rimuouer non si vogliono dalla gia concepta opinione. Et da alcuni par che non possa esser vero se non quello che vltimamente hanno vdito. Et si come non lodo ne questi, ne quelli, cosi dico, Il diritto lor essere non formar la loro credenza, se non in quello, che per vere proue è loro dimostrato.

Grandissima dignità è quella di chi Signoreggia: ma è anche accompagnata da vna grandissima infelicità, che non quasi mai odono la verità. Onde è stato detto, che a' Principi non è chi dica piu il vero, che il cauallo: che essi da loro adulatori sono lodati di saper fare ogni cosa; ma se sopra cauallo aspro alcuno di loro sarà montato il cauallo gli farà sapere il vero se sa caualcare ò nò: Et veramente par che alla verità sia loro chiusa la porta da entrar nelle loro orecchie. Che quale per conseruarfi

conferuarsi nella loro gratia di contradir non ardisce a cosa, che dicano. Quale per alcun suo disegno particolare conterà le fauole colorandole con colori di verisimilitudine. Quale per odio, che egli porta altrui porterà false imputationi. Quale per fauorir l'amico cercherà di fare odiosa la parte contraria. Et quale in vn modo, & quale in vn'altro, ogniun cerca di ingannare il Principe. Et in vltimo luogo si ha la consideration del bene, dell'honore, & della vita del Principe & questo è tanto vero, che la ingordigia de Ministri di Carlo Quinto Imperadore subornati, a lui non lasciando penetrar la verità, & ributtando coloro, che cercauano di farglielo sapere; fu cagion di farlo voltar le spalle al suo nimico. Et nelle cose della giustitia, non credo, che huomo mai fossi il piu ingannato di lui per questa verità, la quale con mali artigli era tenuta celata. Et haueua egli pur a dietro viuendo il Cardinal Gattinara gran Cancelliere fatta vna diligente inquisitione della sua Corte, ne haueua trouato Consiglier, Secretario, Cameriero, ò altro suo ministro, che stato non fosse corrotto se non quel buon vecchio del Cardinale. Et con tutta questa proua: & con tutta questa cognitione non poteua, & non sapeua guardarfi da esser tradito.

La maladetta fame dell'oro è vna Hidropisia, che mai non si satia, & (come dice il Poeta Lirico)

Cresce'l danaro, & ne cresce il desio.

Et la fame d'hauer cose maggiori.

La fauola di Gioue conuertito in piovra d'oro, che vuol dir altro se non che non vi ha fortezza, che resista a quella artiglieria; Et Filippo padre di Alessandro si assicuraua di poter prèdere ogni luogo, per forte che fosse pur che vi fosse strada da mandarui vno animal cò vna soma d'oro. Lo ho scritto altroue & pur ritornerollo a dire a questo proposito, che essendo andato Federigo Gózaga, il qual fu il primo Duca di Mantoua a veder due Caualli Turchi, che gli erano stati mandati a donare, & lamentandosi, che rimaneuano magri; Vno Ambrogio di Milano huomo piaceuole gli disse, Signore vi infe-

O gnerò

gnerò a fargli diuenir tosto grassi; fatene vno Sindaco, & l'altro Tesoriere. Et questi erano i due suoi ministri piu confidenti. Et Corrado Buffon dell'Imperadore Massimiliano, lamentandosi vn giorno l'Imperadore di non hauer danari gli disse, che se voleua far tosto danari diuentasse Segretario. Che vuoi dir per questo? Voglio dire, che da questo si comprende la poca fede de' Ministri, che in non molti anni diuentano cosi ricchi. Le prouision, che danno i Principi ordinariamente non sono da far ricco altrui. Ne ministerio alcuno è tale, che del guadagno ordinario altri possa a' posteri lasciar le ampie facultà. Et bisogna pur che le ricchezze vengano da qualche luogo. Ma quanto Arno è piu grosso tanto è piu torbido.

La natura dell'huomo è inchinata al male: & i buoni sono pochi, & molti sono i cattiu, & di questi non hanno bisogno le corti, Huomini da bene e saui vorrebbero essere i ministri de' Principi. Ma doue sene trouano di questi tali? Non si tenga da me offeso niuno di queste parole, che io dico, che i buoni, & saui sono pochi non dico che non vene sia niuno. Chi è buono, & sauiο tenga, che io habbia detto di lui. Chi non è tale non habbia a male, che io in questa parte di dire il vero sia buono, & si ricordi di quello, che dice il Gran Re, & Profeta Dauid.

Non è chi faccia ben, non pur ven'è vno.

Ne solamente le sacre lettere, ma ancora quelle de' Gentili concorrono in questa sentenza che scritto ci lasciò il Poeta.

Huomo da bene, & sauiο vno a gran pena

Ne ritrouò fra le migliaia Apollo.

Ne habbiano da dir, che migliori siano gli huomini in questi tempi, che non erano in quelli, che vn'altro ci canta.

L'età de padri assai peggior che gl'ani

Ha generato noi vie piu cattiu

C'habbiamo à dar piu vitiosi figli.

Il trouar la bontà giunta col sapere è cosa rara. Si troueranno de gli huomini semplici, che saranno da bene, ma non saranno da faccende. Saranno dall'altra parte huomini, che sono

sono tenuti fauii. Ma sapienza non è se non congiunta con la bontà, & que'tali sono da dir che siano anzi astuti, e malitiosi. Et questi signoreggiano nelle Corti. Et questi tanto maggiormente sono atti ad inganare i Principi quãto piu sono scaltriti, & meglio fanno coprir la volpe sotto la pelle della pecora.

Difficilmente si trouano alle corti huomini da bene: e quello che ho detto della corte dell'Imperador Carlo ci sia per esempio. Difficilmente dico sene trouano, non che non sene troui niuno; che a quella gran Corte pur se ne trouò vno. Et non è marauiglia: che primieramente molti vi si alleuano da paggi & crescendo tali quali sono vi rimangono: altri è raccomandato da Prencipe, o da altra persona amica; altri si prende come atto al tale officio senza mirare piu oltre. Altri si troua essere stato figliuolo di chi ha seruito, & rimane successor al padre. Altri ha per tal ventura fatto cosa grata al Prencipe, & è riceuuto in corte. Et cosi si fa vn miscuglio fatto di diuerse persone scelta. Poi fu sentenza di qualche Filosofo, che le corti fanno gli huomini vitiosi. Oltra le maniere delle persone, che ho dette si adornano le corti di huomini letterati, di Dottori, & di altre maniere di lettere, di ingegneri, d'huomini di guerra, di Musici, di Dipintori, di Scultori, di Caualcatori, di Schermitori, & di altre cõditioni di persone, delle quali i Principi fanno a gara di hauerne i migliori. Ma non sento, che in raccorre di questi huomini si domandi. E egli huomo da bene? Non dico huomo da bene per dir valente con le arme in mano, o Huomo da bene del suo mestiero. Ma dico huomo da bene assolutamente incorruttibile, amante di verità, studioso di giustitia, & zelante di vero honore. Che i tali sono veramente huomini da bene: & tali douerebbono essere almeno i principali ministri de' Principi, & quelli a cui tengono le orecchie sempre aperte. Che questi sono finalmente quelli che gouernano gli stati. Essi, essi sono quelli, che gli gouernano, La onde è approuata sentenza, che minor male è hauer Principe reo cõ buoni ministri, che buon Principe con ministri rei.

Et per tanto qual Principe vuole, che lo stato sia ben gouernato da poi che egli ha bisogno di molti ministri, & che molti di quelli, che dico io trouar non si possono a lui si appartiene di fare, che buoni siano i suoi ministri. Il che gli verrà fatto se terrà l'occhio sopra di loro. Et poi che hauer non può l'occhio in ogni luogo; tenga l'orecchie aperte ad ogniuno, & leui ogni impedimento, che non lasci, che altri gli possa parlare. Non ributti alcun che gli porti querele de' suoi piu cari, & di cui egli piu si confida. Anzi con lieto aspetto & con gratiose parole dia ardire di parlar liberamente & non mostri rincrescimento, ne istanchezza di ascoltare. Che egli può bene esser sicuro, che non farà chi gli porti querele di persone cosi principali, se non hauerà il pegno della verità. O quanto sarebbe grato alle Città, & a' popoli sentir che egli andasse vn bando, che ogniuno che si tiene aggrauato da chi che sia debbia portarne le querele al Principe. O quanto si regolerebbe il gouerno di quello stato. Vero è, che bisognerebbe castigar seueramente chi hauesse errato, chi hauesse offeso altrui, chi hauesse fatto iniquo giudicio, chi hauesse per qual si fosse cagion fatta al Principe falsa relatione. Vn seuero esempio sarebbe la regola di tutta la corte, di tutti i Maestrati, & di tutti i Ministri. Cambise Re de' Medi fece scorticare vno iniquo giudice, & conficcar il cuoio di lui per tappeto alla sedia di quello officio, & vi ripose per giudice vn figliuolo dello scorticato: dicendogli che quella pelle gli fosse ammaestramento del come egli hauesse a dar le sentenze. Potrà questo parere altrui atto barbaro, & crudele. Ma io auviso che non sia crudeltà si grande che non si debbia chiamar pietà, che ella veramente in pietà si conuerte. Et qual può esser maggior pietà, che proueder che i popoli non siano assassinati? Che le leggi siano obseruate? Che la giustitia si eseguisca? Et che i Principi non siano ingannati, anzi intendano la verità delle cose del loro Stato.

E per proverbio che l'occhio del padrone ingrassa il cavallo. Buon'occhio da ingrassare i popoli sarebbe vna tale audien-

za da vna tal giustitia accópagnata, che ella ingrasserebbe gli animi de' sudditi di tãto amore, di tãta fede, & di tãta diuotione, che parrebbe lor poca cosa il mettere ad ogni rischio, & lo spèdere la vita per seruigio & mantenimèto del loro Signore.

Direi che non volendo il Principe questa fatica douesse commetterla a particolar persona o Maestrato. Ma chi farebbe poi sopra intendente a quella persona, ò a qual Maestrato? farebbe pur necessario di tornare ad esso Principe. Ne gran fatica farebbe la sua se non forse per alcuni pochi giorni ad vdir le querele vecchie: che per l'auuenire hauendo con la punction dato l'esempio a gli altri, cagion di nuoue querele, non vi rimarrebbe. Fatica souerchia mi par ben, che sia il volere ogni giorno vdir quello, che si faccia di questa, & di quella causa particolare, & di tornare ogni di in vna medesima causa a far nuoui rescritti. Che nella relation fatta delle cause particolari impossibile è (& torno a dire è impossibile) che al Principe sia sempre detto il vero. Dice Dauid che ogni huomo è bugiardo. Altri potrebbe dire Dauid fu huomo adũque anch'egli fu bugiardo, e perciò nõ se gli dee credere, che ogni huomo sia bugiardo. Et io risponderèi, che Dauid fu huomo, & come huomo disse, & fece delle bugie. Ma a suoi salmi rende testimonianza la Chiesa, che furono fatti come da Profeta ispirato dallo Spirito Santo, il quale non è bugiardo, anzi è quegli, che ci insegna ogni verita. Ne dice Dauid che ogni huomo sia sempre bugiardo; ma che è bugiardo. Et io non dico, che al Principe non è mai detto il vero, ma che non sempre gli è detto. Et questo è tanto vero, che quando e non sia vero. Il bugiardo sono hora io. Or percioche egli non può scorgere a tutte l'hore quando gli sia detto il vero; o la bugia, non dee ageuolmente credere ad vn solo, ne a ministri soli, ma alla relatione de i piu, & a persone di fuori. Che è prouerbio, che i muli si grattano l'vn l'altro. fa tu hoggi piacere a me: che domani io ne'l farò a te. Così si governa il mondo non troppo mondo. Amore, odio, interesse particolare può far alterare & diminuir la relation con vna parola, che di

piu si dica, o che si taccia in modo tale, che quello, il che senza quella, o con quella sarebbe verità con quella & senza quella diuenta bugia.

Il Maestrato che porta rispetto ad alcuno da vna information mozza. Il ministro che vuol giouare, o nuocere altrui da il sommario di vna supplicatione stroppiato. Il Principe fa vn Rescritto, che secondo quelle informazioni è giustissimo: & per colpa di chi lo serue diueta ministro di ingiustitia. E chi si può guardare da si fatte fraudi? Che vogliono dir tanti rescritti? Che si facci giustitia? A che fastidir di tante suppliche? di tante repliche? di tante informazioni il Principe? Vn rescritto sola basta per tutte le cause. Comettasi seueramente a' Tribunali che facciano giustitia. Et quando dopo la sentenza altri si duole che gli sia fatta ingiustitia mandisi il processo con le quele di chi si lamenta a persona, che ne l'vna, ne l'altra parte lo sappia nella città, o fuori, & facciasi riuedere, & cosi il Principe non sarà ingannato, satisfarà alla conscienza sua, & alla giustitia, & alle querele farà posto fine.

Io ho veduto Principi hauer tanta fede ne loro ministri, che non vogliono vdir querele, che di loro gli siano portate, non vogliono che siano allegati sospetti, & hanno tutte le loro risposte per oracoli. Et io lo so percioche mi sono trouato in fatto di auuertirgli, che erano ingannati, nè con tutto ciò voleuano porgere orecchia. Poi que' tali, che si conoscono hauere in preda i Principi si fanno tirrani della loro volontà, & fanno lui tiranno de' suoi popoli.

Grida a Signori Dio nel libro della sapienza, Amate la giustitia voi, che giudicate la terra. Amata e la giustitia da Dio, come da colui, che è somma giustitia, & in tanto è amata da lui, che hauendo egli raccomandato sopra tutte le altre persone i pupilli, & le vedoue comanda, che nelle cose della giustitia non si habbia rispetto, ne a pupilli, ne a vedoue. Gran comandamento è questo, gran testimonianza di quanto Dio habbia in protection la giustitia.

I Principi che hanno ampî stati è necessario che habbiano
molti

molti ministri, che in loro luogo facciano giustitia, & i ministri minori di mano in mano hanno da esser giudicati da maggiori; Et poiche il Principe ha da render ragione a Dio del gouerno di quello stato non gli basta hauer costituito i giudici se egli non esercita giudicio sopra di loro. Io ho mille pecore, & le dò in guardia ad vn pastore, egli le rimette nelle mani a suoi garzoni, & attende ad altro, senza prendersene cura. I garzoni sono negligenti, ne alle hore debite le menano alla pastura, non le tengono nette, & senza lauarle nelle acque viue le lasciano contaminar dalla scabbia, e per mala guardia sono deuorate da lupi. Quando domanderò ragione al pastor della mia greggia basterà forse che egli mi dica; Ella è venuta meno per colpa de miei garzoni? Non gia che io vorrò esserne satisfatto da lui, Non altramente Dio ha da riconoscere da Principi le colpe de ministri. Che egli a loro & nõ a ministri ha raccomandati i popoli. A loro ne domanderà egli ragione. perche se non vogliono essere puniti delle ingiustitie de ministri giudichino & gastighino i ministri.

Ogniuno ha de gli amici; Ogniuno ha de' nimici: & questi affetti disuiano l'huomo dalla via diritta. Poi ogni ministro ha ancor qualche ministro, che lo può ingannare. La forza de' presenti è grande: & (come dice la scrittura) i doni acciecano gli occhi de sauii. Et se hanno tal forza ne' sauii, che si douerà dir de gli altri? Considerisi ben questo articolo, che i doni acciechino gli occhi de sauii. Et ricordianci ancora, che ogn'huomo è bugiardo. Et in tãto regnano le bugie nelle Corti, che io reputo felice quel Principe a cui ogni giorno nõ sia detta qualche bugia. E percioche ogniuna può esser di pregiudicio ad alcuno ad vna bugia al di che creda il Principe in capo dell'anno si trouerrà hauer fatto pregiudicio a treceto sessantacinque persone, che ne mādano le querele a Dio. Tanto hāno da guardare i Signori a cui credano, e quel che credano.

Per tanto vtile, & per tanto necessaria ho questa sopra intendenza de' Principi nella forma che ho detta; che da questa sola mi afficuro di dire, che principalmente dependa il diritto

gouerno di ogni Stato, il mantenimento della giustitia, l'amor de' popoli: & per consequenza la conseruation della Signoria, & la seuerrezza della vita loro: oltra i tanti; & cosi gloriosi altri premii, che sono honor nel cospetto del mondo, tranquilla pace della conscienza, & gratia appresso l'altissimo & benignissimo Dio. La onde dal còtrario ne risulta tutto il còtrario.

A GIVLIO CESARE MIO FIGLIVOLO.



V ti partisti di quà in vn certo modo come allo improuiso, che io non hebbi la commodità, che mi bisognaua per farti alcuna ammonitione. Ma non perciò me ne dolgo; che piu potrà operare questa memoria in scritto che fatto non hauerebbono semplici parole.

Ti ricordo adunque primieramente a raccomandarti ogni giorno al Signore Dio almeno la mattina, è la sera, & ad hauer qualche ordinaria oratione da dire ogni dì oltra il Pater nostro, l'Aue Maria, & il Credo, come sono almeno i Sette Salmi, l'Officio di Nostra Donna, ò altro: che ad ogni modo tu hauerai ben tanto tempo otioso, che commodamente potrai dispenfar delle hore in honore di Dio, Fa che potendo tu odi ogni giorno Messa.

Andando alla guerra bisogna star sempre apparecchiato per le cose che possono occorrere; & perciò bene è che spesso volte ti confessi, & ti comunichi: & ti ricordo, che chi muore combattendo per la fede, muore in istato di gratia; ma non quelli, che sprezzano i santi sacramenti che non credono quello, che crede la S. Cattolica Chiesa, che è la Romana.

Guardati da bestemmiar Dio, & i Santi suoi, se non vuoi haer lui & loro per nimici.

Guardati dal vizio della sodomia se non vuoi che la faccia del Cielo, ò vno archibugio vn dì ti colga.

Guardati da giuochi di carte, & di dadi; che da quelli ne seguono scandali infiniti.

Honora

Honora il tuo padron come Principe, & Signore accompagnalo andandogli dietro, & non ti fare auanti: parlagli con la berretta in mano, e non ti coprir se egli non te lo dice. Non ti metter a sedere doue egli sia senza che da lui ti sia detto, e nel metterti a mensa non volere essere de' primi ne vcellare a' primi luoghi: ma sforzati di vincer ogniuno di cortesia.

Et quello che detto ho del tuo padrone intendo medesima mente del tuo Capitano in honorarlo, & in obedirlo.

Alle fattioni ordinarie non mancar mai: ne aspettar il secondo comandamento anzi prontissimamente inuiati a quelle senza esser comandato.

Fa piacere, & seruigio quanto piu puoi a ciascuno. Sia modesto di lingua, non maldicente, & non riportatore se non di cose, che il tacerle portasse pericolo altrui. Et quelle ancora non le riportare se non ne hai legittimaprova, o non le vuoi mantenere con la tua persona.

Non comportar che in tua presenza sia detto male di persona, a cui tu habbia obligatione saluo se non sei in luogo doue ti possa essere vfata superchieria; & se per caso tu rispondessi, o facessi altra opera per honore, o per seruigio altrui, nõ la andare a riferir tu; ma lascia che altri faccia tale officio.

Non essere ritroso, non scandaloso: non contentioso a voler mantener le tue openioni, massimamete co' tuoi maggiori.

Sii con tutti amabile, & piaceuole: ma si che la piaceuolezza non passi in buffoneria.

Se bene non se ancora in galea non mancar di ogni di accompagnare, & seruire il S. sopracomito, aiutandolo ne seruigii, che a lui potranno essere necessarii, & cerca di acquistar ti la gratia con le opere tue. Ne voler far (come si dice) il bello in banca. Ne persuaderti che il rispetto di me ti habbia da far fauore, che a me farà dispiacere; chi per mia cagion ti hauerà rispetto, se non lo meriterai per la tua diligenza.

Ho hauuto il tuo priuilegio di Cavaliere, & di Conte Palatino, che puoi far dottori, & notari, & legittimar bastardi, & ho pagato 34. scudi. Di Vinegia a' 18. di Maggio 1571.

AL SERENISSIMO GRAN DVCA
DI TOSCANA.

PARRA forse strana cosa a V. A. che non hauendo io alcuna introduction di seruitù con esso lei, io sia stato ardito di metter mano a penna per iscriuerle. Ma il chiaro nome della sua prudenza, & della sua benignità mi assicura che ella prenderà per bene questo mio officio, quando ella intenderà esser fatto per desiderio di beneficio vniuersale. Che io huomo gia di molta età, Il quale oltra la pratica di Roma vissi gia vn tempo alla Corte di Massimiliano Imperadore di gloriosa memoria bisauolo della Serenissima sua consorte: & ho conuersato alle maggiori, & alle migliori Corti di Christianità & di tutti i Principi di Italia, & fra piu armati eserciti sèpre trattando negotii di Principi, posso hauer veduto, & conosciuto delle cose che possono essere altrui di esempio, oltra quello che ho imparato da libri. In questi trauagli della vita mia mi sono accorto che fra Principi si è introdotto vn tal costume, che come vn di loro fa qualche nuouo ordine nel suo Stato quantunque non molto approbabile tutti gli altri gli vanno appresso; & par che facciano a gara a chi ne può far peggio. Et io desidero pur vedere vn giorno vn qualche Principe, il quale con desiderabili leggi, & con equità consolando i popoli suoi dia esempio a gli altri di douer fare il medesimo. Il che mi posso promettere della A. V. che per la sua virtu; & per la sua grandezza sarà notabile, & imitabile. E trouandosi nel principio del suo assoluto gouerno, ageuolmente potrà farlo, da poi che importa assai qual sia quella prima piega che si dia ad ogni panno.

Ho veduti Principi che hanno vna tale openione, che come hanno dato grado, officio, o maestrato a chi che sia, per nõ mostrar di hauer fatta mala elettione, ostinatamente vogliono confer-

conferuare coloro a'luoghi, che hanno loro dati: Ne per que
 rele, che fiano lor portate si rifentono, ne vogliono ascoltar
 chi da loro aggrauato si fente nell'hauere, nella perfona, ne
 nell'honore. Il che dir non si puo che fia se non opera di estre-
 ma ingiustitia. A Principi è comandato da Dio che amino la
 giustitia, & nõ i ministri; & donde viene che nelle bene ordi-
 nate città sono ordinati i Sindacati, e se di coloro che di tem-
 po in tempo si cambiano, si fanno le esaminationi, molto mag-
 giormente far si douerrebbono in coloro, che hanno magi-
 strati, & officii perpetui, hauendo essi maggior occasiõ di
 peccare. A niuna perfona douerrebbono i principi piu tene-
 re le orecchie aperte, che a coloro, i quali si lamentano de'lo-
 ro piu cari gentil'huomini, & de' loro maestrati; & niuno do-
 uerrebbe esser maggiormente castigato; che coloro ne' quali
 essi piu si confidano, quando si trouino hauere errato. Che
 comportando i Principi i loro delitti, contra essi ne risulta il
 biasimo appresso il mondo, & il peccato appresso a Dio. Pos-
 sono bene esser sicuri che niuno andrà a lamentarsi di coloro
 che essi piu amano, & istimano, se non sforzato da estrema
 necessitá potendo esser certo ogniuno, che portando false
 querele farà castigato. Ascoltino, ascoltino: & ascoltino
 pubblicamente, & in luoghi doue a chi vuole audienza non
 possa esser chiusa la strada. Alle porte delle camere, delle sa-
 le, & de' palagi stanno le guardie di chi puo` alli quali è com-
 messo che il tale non si lasci entrare, nè l'altro tale. E perche
 si mettono queste guardie? Percioche altri fa di hauer com-
 messa cosa che offende il Principe, & non vuole che egli la sap-
 pia. Ma niun maggior impedimento puo` esser di quello.
 Quando si fa che il Principe non vuole che fiano burattati i
 suoi ministri. Non vuole che si conosca se fanno, o non fanno
 giustitia, se rapiscono, o non rapiscono i beni altrui: se offen-
 dono, o non offendono perfona nell'honore. E vuole che i
 ministri suoi burattino i popoli, & che essi non fiano buratta-
 ti. Ma i tali Principi possono fermamente aspettare il douer
 esser burattati al tribunal dell'eterno giudicio. Che si come i

ministri giudicano i popoli così i Principi hanno da giudicar i ministri. E Dio a da giudicare i Principi.

Odano i Principi, & facciano opera di ascoltar ogniuno, & poiche veder non possono tutte le cose, in quel cambio tengano le orecchie aperte ad ogniuno: & a tutte le hore quanto piu è possibile. Che essendo dati da Dio a governare i popoli, & hauendo i popoli sempre bisogno di governo sempre a quello debbono i Principi hauere il pensiero.

Ben'è vero che in questo vdire bisogna hauer discretione a cui porger si debbiano orecchie, & a cui se ne debbia tener aperta vna, a cui due, & a cui niuna; & per cominciar da l'ultimo: Niuna ne hanno da porgere ne ad adulatori, ne a maldicenti, due pesti communi di tutte le corti. I primi auueleano gli animi de' Signori, i secondi insidiano alla vita, alle facultà, & all'honore altrui. E queste due maniere, non di huomini, ma di pestiferi mostri debbono i Principi da se sempre tener lontani. Vna orecchia hanno da porgere ad ogniuno che domanda giustitia, o gratia: Et la giustitia si ha sempre da fare; la gratia far si puo quando nō ci sia il pregiudicio del terzo. Due orecchie hanno da aprire a chi porta querele contra i grandi, & cari, che pur dianzi ho detto. E due ancora a coloro, che di alcuna cosa gli ammoniscono, o che contraddicono alle loro opinioni. E questo ricordo, che io dico, esser può loro di tanta vtilità, che io non credo di douerne ricordare vno di maggior profitto. Che hanno da pensare i Signori che coloro, i quali consentono a tutti i loro detti, & a tutte le loro voglie, non gli amano; ma amano solamente se stessi, & cercano con tal mezzo di acquistare vtilità, & fauori. La doue quegli altri, i quali veggono che i Principi hanno volontà di far cosa che bene non stia, o che hanno qualche opinione non diritta: & gli ammoniscono. Et loro contraddicono, veramente mostrano di amargli come debbono, facendo opera che non cadano, & che non si ingannino: & si vede che antepongono l'utile, & l'honore de' Signori a gli interessi particolari, dappoi che con tutto che si veggono poter dispiacer loro

loro nõ vogliono m̃acar di dir quello, che sentono per verità.

Ma, o come pochi praticano alle corti di così fatti huomini: & di qui ne segue, che essendo i Principi, i piu vsati, a non parlar se non con chi seconda i loro detti, & i loro appetiti non possono comportar chi loro dica la verità; & l'abborriscono come veleno.

O quanto pochi sono gli huomini veramente leali, virtuosi, & da bene, che vsino alle corti. A me darebbe l'animo di mostrar la via a Principi di conoscere i buoni da cattiu. Ne qui mi farò schifo di dirne il come. Se il principe vuol venirne in questa cognitione, tiri di cui egli si vuol chiarire in disparte, & dimostrando di hauer fede in lui, mostrisi di hauer qualche torto desiderio o mala volontà ricercando della opera sua con promesse di premio, & di remunerazione. E tosto tosto si accoggerà se colui è huomo da bene o altrimenti.

Che l'huomo da bene non fa cose triste, ne il comandamento del padron lo può obligare a far cosa trista, ne disonorata. Ma ci sono de' Principi che non hanno per huomo da bene chi non gli obedisce in ogni cosa; & si ingannano. Che il gentiluomo che va a seruire in corte, va per acquistare, & non per perdere: & ogni volta che fa cosa brutta perde l'honore: il qual per premio alcun non può esser ricompensato. E quando etiandio fosse sicuro, che non si douesse risapere di fuori, non perciò non è veramente disonorato sapendolo esso medesimo; & disonorato è ne gli occhi del Principe che fa la tristezza sua. oltre lo hauer peccato nel cospetto di Dio. Poſcia il Principe, che vede altrui per isperanza di vtile condurſi a far cosa brutta può quasi esser sicuro che doue maggior vtile gli farà offerto lo tradirà anche lui.

Seueramente debbono i Principi esercitar la giustitia; & massimamente in vendicar le offese fatte altrui: che il perdonarle è inuitar gli altri a far delle nuoue ingiurie. E se vogliono esser clemēti siano nelle offese, che sono fatte a loro stessi: che quelle possono donare, & perdonare, come cose loro, & così ne sentiranno commendation di questa clementia come della
giustitia

giustitia fatta nell'altrui offese: & dal Signore Dio ne riceueranno guiderdone incomparabile.

La liberalità ne' Principi è indicio di animo generoso. Non intendo già liberalità il donare a buffoni, ne a giocolari: ne il banchettare, & lo spendere per ambitione. Ma il remunerar chi gli serue secondo la conditione, & i meriti di ciascuno, l'esaltare i virtuosi; l'esercitar le opere della misericordia: & souenire i bisognosi. Che questa è la liberalità che merita lode al mondo, & gratia appresso Dio.

Vna altra cosa voglio aggiungere. E sia contenta l'Altezza Vostra che io la aggiunga. Il Serenissimo già suo padre lungo tempo ha mantenuto nome di Principe prudentissimo fra tutti i Principi Christiani. Et per accidenti hauuti nella persona in questi vltimi anni par che gli mancasse quel natural vigore la onde i ministri suoi si hanno per auuentura vsurpata la autorità di far delle cose, che hauerebbono bisogno di correctione: E per tanto quãdo a lei parebbe di mandar vn bando di voler riconoscer le cose di qualche anno io auuifo che ella darebbe vna gran consolatione, & vn gran ristoro allo Stato suo. Mettendo in consideration quali fossero quelle cose, che meritassero di esser riconosciute.

Il Serenissimo Gran Duca per lo suo molto valore, & sapere, ben fu degno di ogni rispetto, & di ogni riuerēza: la quale da V.A. gli è stata portata con modestia incomparabile, vedendo forse delle cose, che le dispiaceuono, e lasciandole passare. E tanto maggiormēte farà hora la sua virtu conosciuta, quãto ella farà maggior dimostratione, che le tali maniere le dispiacciano. Et così della pazienza sua, & della sua giustitia mostrandosi chiaro esempio appresso il mōdo ne cōseguirà glorioso honore, & immortal gratia appresso la M. dell'eterno Dio.

Mi pare di hauere assai lungamente fastidita la A.V. la qual tanto maggiormente può prendere in buona parte il mio scriuere quanto ella vede che non ci è niun mio interessē. Le bacio riuerentemente le mani pregando il Sig. per la sua conseruatione, & esaltatione. A' 15. di Maggio MLXXIII.

AL SERENISSIMO GRAN DVCA
DI TOSCANA.

E nouelle che vanno dattorno atte a turbar ogni tranquilla mente non lasciano che io possa riposare pensando allo stato di Italia, & di tutta christianità, & alle nostre diuisioni. Conuiene adunque che io ne ragioni; & ragionar douendone ne ho da ragionar con chi può porger mano a trouarui de' rimedii, & la cortesissima lettera di V. A. mi da baldanza che io ne parli con esso lei.

Al tempo che Papa Pio Quarto di S. memoria hauena intentione di riadunare il Concilio P'illustrissimo Cardinal di Trento comunicò a me questo suo pensiero, e mi disse che vi facesse sopra vn discorso del mio parere. Il che feci io, & ve ne aggiunsi anche vno della vnion di Italia i quali si leggono stampati nel mio libro intitolato la Selua Odorifera. Hora pur sentendo le continoue nostre afflittioni sono ritornato al desiderio di veder la Italia in istato sicuro, pacifico, & tranquillo. Il che sperar non si può di vedere mentre ella sta ne' termini doue ella si troua di continoue discordie, & di sospitioni. Ogni regno in se diuiso (secondo il detto di CHRISTO) farà abbattuto. Non dico questo perche la Italia sia diuisa in molti Principati; Che bene posson' essere molti fratelli che ha uèdo fra loro partita la paterna heredità viuano in charità: & così non temeranno rouina. Ma dico della separation de gli animi che mettono in confusione, & le case de' priuati, & i Regni. Viueua la Italia in tranquilla pace compartita fra il Papa, il Rè di Napoli, Venetiani, & altri Principati, quando per le discordie nate fra loro. Il Morola mise in trauaglio, & priuò se medesimo dello Stato: & dappoi si è perduto vn Regno, si è perduto vn Ducato Principale; da Barbari siamo stati combattuti, & oppressi; & da stranieri è posseduto dall'vno, all'altro

tro capo la nostra Italia col tenere il piede nelle fortezze di Lombardia, & di Toscana, la mala altrui volontà, & perfidia potendo hauer a man salua la Preuefa, & la armata di Barbarossa volle anzi veder fracassata quella de Christiani, che honorar se stesso di trionfo, & di eterna gloria. Questi anni passati anzi che voler combatter si lasciò miseramente morir vno esercito, che combattendo si farebbe conseruato a Christiani vn Regno, & si hauerebbe conseguita certissima vittoria. Si combattè appresso, & si vinse, ne per la mala interna affettion si hauerebbe voluto hauer vinto: ne alla prima aggiunger si volle la seconda vittoria, ne ad altro si miraua se non tirar le cose in lungo per ridurre Vinitiani a termine che non rimanessero lor forze da poter difender quello, che possiedono in terra ferma, per farsi tiranni di tutta Italia. Il che seguirà vn giorno se i Principi Italiani continueranno con le lor diuisioni a dare occasione al Nibbio di rapire insieme la Rana, & il Topo.

O quale farebbe la felicità di Italia se i Principi, & i Principati di quella in vno adunati fossero congiunti. L'odio che è portato da popoli a Principi forestieri farebbe vn grade istrumento da far che con nõ molte forze si ritornerebbe la Italia nella Signoria di se stessa, & cõtinouãdo ella vnita ne per mar, ne per terra farebbe chi la potesse offendere. Si è temuto alcuna volta (ne ancor ce ne possiamo tener sicuri) che vn diluio (per odio che hanno alla sedia Apostolica) non discenda di Alamagna alla ruina di Roma: & quando ciò auuenisse (che ce ne guardi Dio) non poco accrescimento riceuerebbe l'esercito loro da coloro che in Italia si sentono macchiati delle medesime macchie, & che a loro si aggiungerebbono, & nella mala intelligenza che è fra i Signori nostri nõ ci farebbe chi facesse loro riparo. Che non vi è potenza alcuna sola che oppor si potesse al lor furore, & quando si intèdesse che la Italia insieme si douesse armare, non ci farebbe chi pensasse di darle noia. Alla armata del Turco, Al numero infinito delle sue genti quale è vn Principe che incontra ardisca uscire in campo

campo aperto? se egli andasse alla volta dell'Abruzzi & della Puglia. Vinitiani non si mouerebbono; Se scendesse in Sicilia chi la vorrebbe foccorrere? Se in questo mar, nõ vi è gran numero di legni, ne Spagna tutta ne può far tanti, che ardisse di lasciarsi vedere ben di lontano. Se venissero a ferir nelle riuere di V. A. ci farebbono de' vostri vicini che ne farebbono festa; Così dico de Genouesi, & de gli altri. Oltra che hauendo la vicinità della Prouenza, & della Francia parrebbe loro di esser vicini a Costantinopoli; & se la ira di Dio contra i peccati nostri permettesse che il Turco si facesse vn giorno patrone di vn qualche porto, & di vna qualche fortezza; guai a chi piu gli fosse vicino; & guai a gli altri di mano in mano, & a tutta Italia: & i peccati nostri vniuersalmente sono grandi, & quando altro non ci fosse quello della discordia che è fra noi è degno di non poca punishmente. E sso Dio è carità, & concordia, & vno stesso in tre. E douendo esser la chiesa vna & non potendo essere vna se i Principi, che sono le principali membra della Chiesa sono tra loro diuisi, separati, & nimici, come potrà Dio tenerci addosso la mano della sua protectione? Nè si fidi alcuno delle gagliardezze delle rocche, ne nella fede de' guardiani, che l'oro l'oro abbatte ogni muraglia; & smaglia ogni piu duro, & ostinato core. Dio ci guardi pur dalla ira sua, la quale placata ogni debil villa farà inespugnabile, & ogni cuore incorrottile.

Che vuoi tu dir con questo tuo discorso? mi dira V. A. voglio dir che dappoi che il Sig. Dio la ha costituita in veramente grande A. p modo alcuno ella non ha da fermarsi ne tra bassi, ne tra mediocri pensieri; ma ha da riuoltar l'animo a deliberationi alte, & honorate, & non solamente ha da prouedere al gouerno dello Stato suo; ma ancora da procacciar la salute di tutta Italia, sèza la salute della quale nõ può esser saluo lo Stato suo. Mostrisi come e' Principe di alto spirito; & faccia che gli altri si marauiglino della nobilta, & della eccellèza del suo animo, & dimostri che tosto che ella ha hauuto il freno del gouerno in mano, ha conceputo pensieri di alta, & honorata

P impresa.

impresa. Faccia partecipe (cominciando dal Papa) tutti i principi Italiani di questo nobilissimo disegno di vnir la Italia lasci si intender che vuole per fratelli, e per amici tutti i suoi vicini: & hauere anche i lontani per così amici, & per così vicini in amore, & in concordia, come i piu prossimani; & se alcuna differenza ci ha (che sono sicuro che non ve ne ha niuna che sia di tale importanza che non possa essere ageuolmente tolta via) quella si tratti, si accordi, si rimetta, si dimentichi, mostrādo V. A. la generosità di così nobile animo.

Affai poche fauille

Spengendo sien tranquille

Le voglie c'hor si mostran si infiammate.

Ha da ricordarsi la A. V. che douendo mantener la reputation degna di se, ella ha da combatter di gloria co'l gia glorioso suo padre. Alessādro il Grande piangeua quando sentua che Filippo suo padre faceua delle imprese honorate parendogli di douer egli hauer minor modo da poter si honorare. Così dico si conuien fare a V. A. gareggiar di gloria, & di virtu insieme con lui, che gloria de Padri, & gloria di successori è hauer hauuto gloriosi figliuoli, & gloriosi antecessori. Il Gran Cosmo entrò in vno Stato pieno di sospetti, & di trauagli fra gran pericoli di trattati, & di insidie dentro, & di fuori. Et honore incōparabile ne riportò egli in saper sene schermire, & ridurre i paesi a lui soggetti nella forma che gli ridusse lasciandone la A. V. in pacifica possessione. A lei in quanto allo Stato suo non rimane altro che conferuarsi nel hereditario gouerno. E per farsi memorabile le si appartiene di prendere vno altro camino che è di entrare anche in altri pensieri che della casa sua. Bisogna con l'animo vscir anche fuor di casa, & procurare il bene di tutta la Italia & procurarlo in maniera che ella sia atta non solamente a difender se: ma a metter paura altrui. Il che si consegurà quando i Principi Italiani saranno congiunti in vna ferma volontà. Ne cosa piu gloriosa può tentare la A. V. di questa, la qual riducendo essa a perfettione di lei si potrà.

Dir Gli altri l'aiutar giovane & forte

Questi in vecchiazza la scampò da morte.

Al Gran Duca Cosmo in que' suoi molti trauagli metteua bene che non si mettessero mani ad arme; & così fu egli sempre studioso della quiete di Italia, & io ne posso essere fedele, & certo testimonio; che essendo io per ordine dell'Imperadore hauuto dal S. Don Ferrando Gonzaga, (auanti che Don Diego venisse a Siena) stato mandato a trattar di ridur quella Città alla obediienza Imperiale, per due anni che io vi stetti, il tutto comunicando con quel fauissimo Sig. sempre lo trouai alieno dal douer metter mano alle armi con tutto che io gli proponeſi che questa era la via di impatronirsi di Siena, dicendogli che facendosi la guerra a lui sarebbe toccato a far la spesa, & che quella città in vece del danaio gli sarebbe stata rimborsata. Il che mi conforta che secondo l'antiueder mio è così felicemente auuenuto.

Ben dico metteua all'hora a lui, & alla Italia, che ella stesse quieta per li medesimi rispetti che ci sono ancora delle nostre diuisioni. Ma quando ella fosse con ferma fede, & con sinceri animi insieme vnita sarebbe perauentura da far altro pensiero; ma di quello si haurebbe da parlare all'hora. E forse potrebbero allhora essere al proposito delle cose che ho scritto nel discorso, del quale ho parlato nel principio di questa lettera. Hora veramente l'vniuersale ben di Italia, & il particolar di ogni Principe Italiano: è il procurar questa amicitia, questa concordia, questa vnion di animi, & di Stati, che io dico. Alla quale ricordo, conforto, prego, & supplico la A. V. che sia contenta di volger, di dirizzar, & di affisar tutta la mente, & tutto l'intelletto, per maggior confirmation dello Stato suo, per beneficio di tutta la Italia natione, & di tutta la Christiana religione, & à perpetuo honore, & immortale esaltatione di se stessa, alla quale baciando con ogni riuerenza le mani prego la superna Maestà per ogni sua felicità, & contentezza.

Di Roma a' XIX. di Giugno del MDLXXIIII.

DELLE LETTERE
AL SIG. DVCA DI VRBINO.



A amoreuol memoria'della qual mi ha scritto Monfig. Patriarcha Vescouo di Capodistria, che voi Sig. Eccellentissimo insieme con la Illustriissima Signora Duchessa tenete di me, mi ha data occasione di prendere in mano la penna per ragionar'alquanto in questa carta, con esso voi di vn mio nuouo poema, nel quale ho celebrata la patria mia: che è soggetto bellissimo. Et io mi sono in quello voluto prouare quanto io sarei stato buon poeta, se in quello Studio mi fossi voluto principalmēte esercitare.

Quasi nell'ultima parte del Golfo Adriatico, (che nell'ultima parte è Trieste) il mar fa verso leuāte vn seno di non molte miglia, nella estrema parte del quale dal lato di tramontana discende il Formione (detto volgarmēte Risano) fiume ilqual separa la Istria dalla Iapidia, region, che è tra il paese nostro, & il Frioli. Fu questo fiume già termine di Italia: ma nella descrizione del mōdo fatta al tēpo di Ottauiano (della quale fa mentione il Vangelo) fu alla Italia aggiunta la Istria: & dato le fu per cōfino il fiume Arsa, che nell'ultima parte della Istria entra nel Carnaro. Et perciò descriuendo Plinio la Italia le da per termini. Il Varo fiume, che da confino alla Prouenza, & l' Arsa. Et in vno altro luogo dice, Il Formione già antico termine di Italia & hora della Istria. Ho fatta questa digressione volentieri, per rispetto, che alcuni tēgono, che noi siamo nō Italiani, ma Schia uoni. Ma & Dāte intese pur q̄sta verità, auēdo lasciato scritto.

Si come ad Arli, oue'l Rodano stagna

O come à Pola appresso del Carnaro

Ch' Italia chiude, & suoi termini bagna

Ma de moderni scrittori, che descritti hanno la Italia, non ce ne ha veruno, che la Istria non vi habbia compresa Hora la prima mia intentione seguitando. In su la foce del Formione vi ha vn colle in gran parte intorniato dalle acque di esso fiume, & in parte bagnato dalle acque salse, Colle di bellissimo

lissima forma da ogni parte egualmēte rileuato con vna bella pianura in cima di circoito nō di vn miglio intero: Colle fruttifero, & di tutte le cose, che all'vso del viuer'vmano sono necessarie abōdante e copioso, di grani, di vini, di olio, di pascoli, di frutti di ogni sorte, e di sale: & il nome suo è Sermino. Lōta no dal quale intorno ad vn miglio verso Ostro è vna Isoletta di giro di vn miglio e mezo, separata da terra ferma, e cōgiunta cō vn pōte per ispatio di mezo miglio, la quale è tutta occupata dalla nostra Città: & nel mezzo del ponte vi ha la Rocca.

Sito bellissimo è questo: & è tutto il paese dintorno di poggi amenissimi fruttiferi, & ottimamente lauorati. Fu la Isola anticamente sacra a Pallade; & dallo scudo di lei nominata Egida: la città veramente che vi è sopra fu edificata da Colchi ben cinquecento anni dauanti Roma. Et furono questi Colchi mandati dal loro Re a perseguitar gli Argonauti; i quali portandosene il vello dell'oro, & Medea venuti su per lo Danubio calarono nel mare Adriatico nella nostra regione secondo che testificano Plinio, Strabone, & Giustino: Et Diodoro Siculo ne fa mentione. Quiui essendo adunque i Colchi anche essi arriuati, & essendosene andati gli Argonauti, essi vi si fermarono; & tre Città vi edificarono Pola, Emonia, hoggi detta Cittanoua, & la patria mia la quale dal nome della Isola Egida fu appellata. Come si chiamasse anticamente la Istria io non lo sò: nè credo, che vi sia memoria di scrittori; essendo cosa di piu di duemila & ottocento anni. Ma essendo venuti i Colchi su per lo Istro, che è il Danubio dal paese fu loro dato nome di Istri, & essi al paese diedero nome Istria. La città mantenne nome di Egida, & così la chiama Plinio, infino al tempo di Giustino Imperadore, che fu cinquecento ò piu anni dopo la venuta del Saluatore, dal quale ella fu rinouata per frontiera di Barbari, & fu arricchita, & nobilitata di valorosi Soldati & Cavalieri. Et donde si vuol credere che io sia della famiglia de' Mutii, se non da qualche mio antico progenitore discesi da quegli antichi Mutii chiari per arme, & per lettere, il quale da Giustino fosse lasciato alla di-

fesa di quella Città con altri nobili Romani, i nomi delle cui famiglie ancora vi fioriscono? La Città da quello Imperadore fu chiamata Giustinopoli. Questa è la historia di quella Isola, di quella città, & di quel Paese.

Or'io mi vo allargando in questo soggetto:& iscriuo tutto il viaggio,& tutte le imprese de gli Argonauti dal primo giorno, che di Thesaglia si partirono infino all'ultimo del ritorno; Et come a'nostri lidi gli ho condotti: Dico, che alla arriuata loro non vi era quella Isola;& che ella fatta non fu nella creation del mondo. Ma che hauendo Giason veduto il sito del bel Sermino, & del bel fiume ragunati i compagni, disse, che auanti, che egli di casa si partisse haueua fatto voto a Giunone, & a Pallade, se otteneua la desiderata impresa hauebbe al suo ritorno all'vna & all'altra edificati honorati tempii: & che l'vna, & l'altra di loro gli apparue in sonno: & gli mostrarono i luoghi doue voleuano essere honorate; Et che quel Colle era il luogo da Pallade eletto. Et in la cima di quello fo fabricar vn bel tempio con Statue,& con dipinture dentro, & fuori in honor di Pallade, & fo feste, & canti, & celebrar le sue lodi dalle genti del paese. Tra quelle feste fo rapir vna bella giouine da vn ladro, la qual da Hercole fu liberata, & il ladro morto,& sepellito nel mote che da colui tien nome di Antiniano. Nella sòmità del Sermino vi ha hoggi vna Chiesa di S. Giorgio,& io dico, che questa è quella, che fu di Pallade; ma che mutandosi religione quello, che stato era sacrato ad vna Dea Caualleresà, fu tramutato ad vn Santo Caualiere.

Scrivo poi, che partiti essendo gli Argonauti Pallade andò a visitare il suo nouo tempio, & vestì il bel Colle delle piante de suoi Oliui. Il che vedendo Nettuno, & che gli honori di lei cresceuano infino in su la marina, non hauendo dimenticato lo scorno hauuto quando fra lui e lei nacque la lite di chi doueua metter nome ad Athene: hauendola veduta vn giorno esser discesa alla riuà del fiume del mare uscìto la sfidò a battaglia & descriuo il loro abbattimento: & finalmente, che hauendo Nettuno ficcato il Tridente nello scudo di Pallade,

& essendosi quello fortemente attaccato nelle punte ritorte, nel volerlo ricouerare a forza strappò dal braccio della Dea lo scudo schiodato dalla imbracciatura. Il quale vedendosi egli hauer conquistato trionfante al suo Regno sene ritornò Pallade addolorata porse preghi al Padre Gioue, il qual fece, che lo scudo dal Tridente uscìto, & in mar caduto, quiui si stese, si fondò, & in quella Isola si conuertì, la qual tenne il nome pur di Egida. Poi scriuo perche lo Scudo si chiamasse Egida, dalla Capra Amalthea, & come fosse in quello stato posto il Teschio di Medusa: Tratto la cosa di Medusa, l'impresa di Perseo: scriuo il suo lungo viaggio, & vo tessendo vn catalogo di fauole: & oltre le antiche ne formo io di nuoue forse non men belle. Abbiamo vn Monte chiamato Antiniano fo la fauola donde egli hauesse quel nome. Dico che vn'altro bel colle chiamato Rosaiolo, fu vn pastore, che daua noia alle Ninfe del Formione. Nel Formione sono trote preciosissime, le piu grosse, che io habbia mai vedute doue mi sia stato: & ne fo la loro origine. In Istria sopra vn'alto monte vi ha vna Terra detta Montona, & da me si dice, che vn figliuolo di Nettuno per opera di Pallade in quel Monte fu riuoltato. Delle Simplegadi scogli, i quali si diceuano, che combatteuano insieme tratto donde venissero: Induco Pallade a fulminar tre Tritoni, & a fargli diuenir scogli nel porto di Pola. Fo nascer nel nostro mare alcuni Caragoletti, che da noi sono chiamati Nandole. Recito come vn chiamato Pirano lacerato fu da suoi cani al luogo detto la Villa de' Cani. Scriuo la prima origine de Melloni, & come essendo tutti bianchi in vn conuito fatto in Ciclo ne furon fatti de'rossi: Et cosi andato sono arricchendo questo mio poema, in modo che ne ho scritto dieci libri in versi sciolti con ordine & legge di poema heroico, & non di Romanzo. Et sono fatica da passar e interamente, dieci di quelle honorate, & diletteuoli sere, che ho alcuna volta gustate con mio gran diletto alla Corte delle EE. VV. alle quali con deuoto cuor baciando le mani, prego il Sig. Dio, che le empia di ogni consolatione.

DELLE LETTERE
 AL CHRISTIANISSIMO RE
 DI FRANCIA.



L ritorno della M. V. al Regno à lei debito per natura, & per valore hauerà mosso molti grandi ad incontrarla a riuerirla, & a riccamente appresentarla: & moue me che per la mia basshezza non sono atto a cose grandi a farle vn presente di vna semplice verita, la quale è che Roma madre di Christianita ha per lo passato sentito di molte afflittioni per le auersita del Christianissimo Regno di Francia; & per le vltime infelici nouelle ne rimase così abbattuta, che poca vita dir si può, che le fosse rimasa.

Hora hauendo intesa la felice venuta della M. V. ha concepita tanta allegrezza, che in lei tutti gli spiriti sono risuscitati: & gioconda aspetta il desiderato fine delle miserie di quel Regno, il quale è vsato di esser principal fondamento, & sostegno della Cattolica fede. Et la speranza non solamente di Roma, ma di tutta Italia è nella sua giustitia, & nel suo valore. Nella giustitia in fare vna gagliarda esecutione contra i capi della setta: contra i congiurati alla rouina della Real Sedia: contra i ribelli di GIESV CHRISTO. Adoperi adoperi la M. V. con feuerita la debita giustitia contra tutti i colpeuoli; Nè habbia rispetto a nobilta, a grandezza, ne a congiuntion di carne, ne di sangue: che infin che ne viuera grande, ò picciolo di loro. mai non le mancheranno insidie.

Fatta questa prima esecutione metta mano al suo valore contra le reliquie della setta Vgonotta: le quali come membra disperse senza capo all'apparir di lei a guisa di fumo al vento si dispergeranno.

Vltimamete poi si ricordi, che le honorate imprese de'suoi maggiori acquistarono loro il titolo del Christianissimo: il quale ella ha da procurar di continouare, & ampliare a se, &

a i suoi successori mouendo le christiane insegne contra i nimici di CHRISTO. Et cosi partorirà esaltatione al suo Regno, immortal lode, & honore a se: & gratia, & merito della eterna gloria presso à DIO.

Perdoni la M. V. al troppo ardimento mio di scriuere a tanta altezza: che non ho potuto resistere all'impeto di quello spirito, che me ne ha sforzato. Et con ogni riuerenza baciandole le Reali; & virtuose mani, le prego dal Signore Dio pace con CHRISTO, & vittoria de' suoi nimici.

Di Roma a' XVII. di Luglio del MDLXXIIII.

AL SERENISSIMO GRAN DVCA
DI TOSCANA.



LI huomini contener non si possono, che non parlino di quelle cose, che hanno nel cuore. E perciò essendo io continuamente combattuto da due contrarii affetti, di paura, & di desiderio, Di paura che la Christianità non sia da infideli oppressa: & di desiderio di veder la Italia Donna di se stessa, ogni volta che occasion ce ne nasce sono forzato a ragionare. Alla prima nouella de' tumulti di Genoua fui per metter mano alla penna, ma pensando poi che io haueua da parlar di leuar la libertà a quella Città, & di metterla in soggettione parendomi di far cosa ingiusta. me ne ritenni. Polcia vna dottrina del glorioso Vescouo, & Dottor Santo Agostino mi ha confortato a non tacer quello, che nell'animo io haueua conceputo. Scriue quel Dottissimo santo nel libro del libero arbitrio, che se vn popolo corrotto antepone l'interesse priuato al publico, e che venda i maestrati, & quelli commetta a persone scelerate trouandosi persona potente, che leui l'autorità a quel popolo, & la via ad alcuni pochi, o ad vn solo questa sarà cosa dirittamente fatta. Et se questo testo si possi accomodare a Genoua non credo, che alcuno ne debbia dubitare;

tare: che sappiamo quante alterationi siano state in quella città tra Fregosi & Addorni per interessi particolari, quante mutationi, & informationi siano state tra loro quante variationi di depender chi da Francia, & chi da Spagna, come si procuri di dare i Maestrati non a migliori ma da ogniuno a quelli della sua fattione; Et che quella città è vna porta alle oppressioni di Italia. Chi adunque la facesse ricca nel publico, & con giustitia partisse i Maestrati, & leuasse le partialità & serrasse quella porta così nociua non sarebbe ella vna santa cosa? Le presenti loro diuisioni faranno solleuar gli animi di Francia, & di Spagna a douersene insignorire ogniuno col fauor della sua parte. Et perche non si vnisce il Gran Duca di Toscana col Papa; & con Vinitiani a mettersi in mezzo, & ad isforzar quella Città a farsi Italiana, che ella non riconosca potenza forestiera? Mal per la Italia se vn di quegli Re sene fa Signore. Nuoue guerre; nuoue mutationi di Stati, & nuoue alterationi sene vederiano. Guai a noi se Spagnuoli se ne facessero patroni, che hauendo Milano & Napoli & aggiungendosi loro Genoua aspireriano allo Imperio di tutta Italia; & peggio staria chi più gli fosse vicino: Et se Francia ne fosse patrona subito torneriano le pretenzioni dello Stato di Milano, & del Regno di Napoli, & cesseriano i tumulti di Francia & torneriano quelli di Italia, che la speranza di venire alle occupationi, & alle prede, & alle ruine nostre vniua & Cattolici, & Vgonotti almeno per vn tempo in vna ferma fratellanza. Combattendosi tra Francia, & l' Spagna tanto più ageuole sarebbe a chi venisse di trauerso conseguirne la impresa; Et forse che non sarebbe ageuole alla A. V. per la vicinanza, & per l'hauer così pronte le sue battaglie di occupare i passi, & di impatronirsi di quel paese; & essendo il paese sterile, & bisognando che loro vèga ogni cosa dal di fuori non sò perchè la necessità gli douesse costringere a volere anzi esser Spagnuoli, o Francesi, che Italiani essendo molto bene instrutti della rapacità, & della superbia di quelle nationi. O beata Genoua, & o beata Italia se questa impresa venisse fatta, che da questo ne seguiria

guiria, che ella si stabilirà sotto vn fermo Stato a viuer in quiete, & non hauendo Spagnuoli il passo di Genoua a Milano farebbe ageuole gittar la grauezza, che già per tanti anni nel tie ne oppresso, & liberato Milano anche all'altro capo di Italia tosto tosto si sciorrebbe la catena che lo tiene legato. Et chi sa che per voler di Dio non siano nati que'mouimenti a fine di trarne il ben che io dico: & quando anche pur al presente si acquistassero, nõ si hauerebbe da creder che douessero star lungamente in pace. Perche farebbe da star con gli occhi sempre aperti per ogni occasione, & fra questo mezzo ancora andar disponendo di quegli animi per hauergli al tempo del bisogno pronti & apparecchiati, & così facilmente seguirebbe che la Italia nella pristina sua dignità ritornata in ogni parte si vedrebbe fiorire; & all'hora io goderei di quel desiderio che nel principio del mio scriuere ho mostrato, & mi si scemerebbe la paura, vedendo che la Italia molto meglio difender si potrebbe essendo Signora di se stessa che soggetta a forestieri. Che dirà l'Altezza Vostra di queste mie ciance, dir non potrà se non che siano da animo veramente Italiano. Io con ogni riuerenza le bacio le mani pregandole dal Signore quella esaltatione, che io le desidero. Di Roma a dì 15. di Agosto 1574.

AL SERENISSIMO GRAN DVCA
DI TOSCANA.



IA mi comandò la A. V. per la prima sua lettera, che occorrendomi cosa da scriuerle io non douessi mancare. Hora me ne danno occasione i casi che si intendono essere auenuti in Fiorenza: De'quai (poi che già per quaranta anni passati ho trattato materie di cauallieri) mi dee esser lecito di ragionarne, e ne ragionerò in generale potendosene poi trar regole particolari.

Dico adunque che in questo soggetto mi par di veder che
ancor

ancor ci viuono di molti abusi. Percioche come in vna città è fatto alcuno insulto i Signori & i Superiori ordinano che si tratti di pace: domandano parola di non offendere: & cercano che a loro sia rimessa la differenza. Le quali cose io non veggio come si conuengono ne alla giustitia, ne alla dignità de Signori & di vna in vna ne renderò la cagione.

Alla giustitia mi par che si richiegga prima di proceder per via giudiciale, & criminale & intender ben la causa, & castigar chi merita castigatura, cosi per punition di lui, come per esempio altrui. Che se del trattar la pace si comincia la giustitia si addormenta, & i rei huomini si assicurano a far delle tristezze con dir si farà la pace; & noi faremo da pena liberati.

Il domandar parola di non offender non mi par che sia punto honoreuole ad alcun superiore, che egli non ha da domandar quello; che è in sua podestà di vietare: anzi ha da comandar sotto graui pene, & condannar chi non obedisce.

Il cercar poi che altri rimetta la differenza è vn renuntiare alla sua, propria giuriditione: che essendo altri giudice diritto; & legittimo non ha da domandar che gli sia rimessa la causa, della quale a lui ne appartiene la cognitione.

I Signori sono diritti, & veri giudici di tutte le cause temporali, che occorrono ne gli stati loro cosi della roba, come della vita, & dell'honore: & se bene è vn comun detto che in cosa di interesse di honore il suddito nõ è tenuto ad obedi- re il Signore. Questo è vero in quãto non è tenuto quãdo gli comanda cose che siano contra il suo honore (che non ha da obedi- re, ne etiandio quando gli comanda cose che siano contra l'anima.) Ma non è percio che il Signor non sia giudice, in conoscer se altri ha fatto, ò non fatto honoratamente alcuna cosa; & che non lo habbia da giudicare, & da dichiarare per quello, che egli è.

Dee adunque il Signor giudicar di ogni cosa nello stato suo, & in materia di honore ha da considerar due cose principali, la cagion della offesa, & il modo di quella: la cagion dimostra se ha hauuto torto, o ragione: Il modo se ha vsato

valore

valore, ò viltà; & mal caualiero è chi a torto prende querela, & mal caualiero è chi commette atto di viltà: & doppiamente è cattiuo colui che pecca in vna, & in altra parte. Il Signore adunque ha da giudicare, & da dichiarare quale ha seruato, & quale è mancato alle leggi dell'honore, & così verrà a difonorare il delinquète: & a conseruar nell'honore l'offeso contra ragione, ò malamente. Poi secondo le leggi, o gli statuti, o ad arbitrio ancora hauerà da condannare chi hauerà fallito. A questo modo essendosi eseguita la giustitia si potrà poi parlar della pace: alla quale ageuol cosa sarà prender forma da quel giudicio, che ne hauerà fatto il Signore.

Questa è vna resolution, che io ho fatta così nell'animo mio dell'officio de' Signori in cause di honore; la quale ho voluto mandare, & rimettere al chiarissimo giudicio di V. A. E a quella humilmente baciando le mani dal Signor Dio, ogni esaltation di honore.

Di Roma a' XXIII. di Agosto del LXXIIII.

ALLA ILLVSTRISSIMA SIGNORA
VITTORIA FARNESE DVCHessa
DI VRBINO MADRE.



SCRIVE l'Apostolo Paolo, che la carne desidera contra lo spirito, & lo spirito contra la carne. Et perciò non può essere, che il carnal senso non habbia fatto risentimento nella persona di V. E. in questo nuouo ordinario accidente di mortali. Ma da poi la nobilissima parte dello spirito, al quale non pure hora ella si è cominciata inalzare douera in tutto ha uere acquetato que'romori sensuali; hauendo massimamente veduto con quanta costanza di animo, & con quanta dispositione di mente il gia suo Sig. Duca si sia da questo esilio partito per andare alla patria. Io fermamente leggendo le lettere, che qui ne sono venute, in quel dolore, che io ho sentito

di

di perdere vn tanto mio Signore non ho potuto di dolcezza contener le lagrime in sentendo la sua franchezza, & la sua santa dispositione, delle quali veramente piu ci debbiam consolare, che dolerci dell'hauerlo perduto, poi che debbiamo hauere ferma fede di douerlo ricouerar fra l'anime de' beati. Si consoli adunque la E. V. di questa spiritual consolatione: Et si consoli, che l'Illustrissimo Principe si sia trouato in età di sostentare il peso del gouerno, & di poterla tener consolata in tranquilla, & in santa consolatione. Si come prego il Sig. Dio che per sua bontà lungamente gliene faccia gratia in questa vita, & nell'altra della sua gloria la faccia partecipe.

Di Roma a' 11. di Ottobre del LXXIIII.

AL SECONDO SIG. FRANCESCO
MARIA DVCA V. DI VRBINO.



LI huomini ne' trauagli, & ne' dispiaceri si fanno forti a sopportar i trauagli, & i dispiaceri. Et per tanto sapendo io che V. E. lungamente ha patito di molti trauagli, & di molti dispiaceri, non mi prenderò inutilmente fatica di volerla consolare in questo suo nuouo dispiacere, & trauaglio. Ne le dire ancora, che del doloroso nuouo accidente io ne habbia sentita passione, sapendosi assai quanto io fossi seruidore a quell'Eccellentissimo Signore. Anzi riuolgerò il mio ragionamento a dirle di quelle cose, le quali mi par che si conuengano in questa sua hereditaria successione riceuuta per lungo ordine da nobilissimi suoi maggiori. Intendendo di parlar seco con quella libertà, & lealtà che da seruidor si ha da usare doue si tratta il seruigio di vn suo Signore & comincerò da questo capo.

Mi ricorda già in ragionando con la Illustrissima Duchessa Vostra madre, essermi doluto piu di vna volta delle maniere, che io vedeua tenerfi nel gouerno di cotesto stato, pregando

il Signore Dio, che vi guardasse dal pericolo del tornare ad vscirne fuori, percioche non hauerei hauuta speranza, che doueste poter sperare, che i popoli vi hauessero richiamati. Et ella come ben saua Signora non intendeua altramente. Quali fossero le cose, che mi dispiaceuano lungo, & fastidioso saria il ridirle: Ma da quelle trarrò io la regola di quelle, che a me parrebbe, che ella douesse far nel reggimento del suo stato, a mantenimento della giustitia, & per riacquistare, & con fermarsi la affettione de' popoli.

Ma siate contento Signore che per esprimer piu accomodatamente i miei concetti, io lasci la Eccellenza da parte.

Primieramente adunque hauete da ordinar i Maestrati, & gli officiali per le Città con quella piena autorità, che a quelli officii si richiede, comandando loro; che senza alcun rispetto debbiano far giustitia, e comandando a' vostri gentilhuomini, che in cause particolari non si trauaglino, & voi medesimamente non hauete da impacciaruene: ma lasciate, che i giudici per la via ordinaria procedano nelle cause. Vero è, che hauendo altri il giudice suspetto la causa, o ha da rimettersi ad altro giudice, o dargli vno aggiunto. Et questa allegation di suspitione non ha da esser ributtata, che ogniuno può esser suspetto ad ogniuno: Nel resto si lasci senza altro, che i giudici per la via ordinaria procedano alle loro sentenze, dalle quali se altri si terrà aggrauato si hauerà da proceder de' rimedii, ordinarii, & opportuni. Fu leuato al tempo mio il costume di mandar la cognition delle cause a consiglio di sauii, ne sò con qual consiglio, essendo quella via ottima, & comendatissima da giudicare. Et percio sarebbe miglior consiglio ritornarlo, che non fu leuarlo.

Furono anche mutate le pene statutarie, & fatte arbitrarie con vna grande alteratione, che doue gli statuti condannauano dieci, l'arbitrio fu ridotto alle moltiplicate centinaia: non sò con qual giustitia. Ma fu con consiglio di Dottori, che dissero la volontà del Principe essere hauuta per legge. Diabolica sentenza è questa, che non la volontà del Principe, Ma la buona,

buona, & diritta volontà del Principe si può hauer per legge, ne veggo come buona, ò diritta volontà sia contrauenire a gli statuti fatti per contentione, & contratto, & fermati con Sacramento.

Principal vostra cura sia di ascoltar chi vi porta querele di oppressioni, ò di ingiurie fatte da vostri Maestrati, & da gli huomini della vostra Corte. Ne ricusate di vdir chi si lamenta de vostri piu cari anzi a quelli aprite amendue le orecchie, che quanto altri si conosce esser piu caro al suo Signore tanto maggiormente si assicura di far degli oltraggi, & delle cose triste. Ne pensate di hauer persona appresso di voi: che, ò per amore, ò per odio, ò per subornatione non sia per fare alcuna volta mancamento. Vdite adunque, vdite, & castigategli colui, che, ò ha fatta cosa non da fare, o chi ha portata falsa relatione. Et queste audienze dar si possono in ogni tempo, & in ogni luogo andando a messa, & a' sollazzo senza obligarui ne a questo ne a quel giorno, che possono venir delle querele, che hanno bisogno di presente rimedio, ne possono aspettar il tal giorno, ne la tal' hora, & cosi con molta facilità potrete mettere in opera questa giustitia: perche queste querele finalmente non faranno molte: che con pochi esempj di castigamento voi regolerete si fattamente i vostri Maestrati, & la vostra Corte; & per consegvente tutti gli altri sudditi, che poche querele hauerete da ascoltare, & con pochissima fatica gouernerete il vostro stato. Fate pur che in questo principio diate saggio di valore, che tutte le cose per l'auuenire vi andranno a seconda.

Doue è interesse, ò offesa di terzo fate giustitia, e castigategli delinquenti, che da questo vniuersalmente i popoli ne sentono consolatione; conoscendo, che il punir le offese fatte altrui gli guardi essi da offese, che il non castigarle da sicurtà, che si facciano: & perciò nell'interesse del terzo non bisogna pensar di far gratia. Il far gratia non è altro, che far vn dono altrui di perdonargli il peccato commesso: Et il perdonar le offese tocca a chi è l'offeso. Et chi perdona le offese fatte a me,
dispone

dispone di quello, che tocca disporre a me. Il che è ingiustitia. Delle ingiurie, che sono fatte a voi, a voi si richiede ben far gratia, come di cosa vostra, & è atto da Principe magnanimo; che potendo castigar chi l'offende rimetta le offese: Et questa è ne Principi la vera Clementia. Non dee Principe perdonar in verun modo le offese fatte altrui senza libero consentimento dell'offeso; ne sarà libero consentimento ogni volta che il Principe farà cenno di desiderarlo.

Se fra sudditi vostri nasce querela in materia di honore, Voi Signor non siete in tal caso men giudice, che della vita, & della roba loro. Anzi con la sentenza vostra douete dichiarare quale è l'honorato, & quale il disonorato: & castigando alcuno di atto brutto farete insieme, & giustitia, & darete satisfattione all'offeso.

Sommariamente vo ricordando cose, che hanno bisogno di molta consideratione. Ma mi basta proporre certi capi, sapendo bene, che hauete giudicio da considerargli, & da risoluergli.

Passiamo hora ad altro. Voi douete considerer quante sono le vostre entrate, & misurar la spesa in modo, che in capo del l'anno ve ne habbia anzi da auanzar dieci, che da mancar vno. Che mancandone vno hoggi, vn domane, & vn altro dopo domane, voi vene andate in precipitio. Fateui vna Corte, che sia honoreuole di qualità di huomini, & non di quantità, & di tanti, che gli potiate tener satisfatti: Et di quelli fate che voi ne siate Signore, & non che altri vi tiranneggi. Faccia ogniuno l'officio suo: & quello si contenti di far bene, ne entri il Cameriero a voler far l'officio del Consigliere, ne il Trinciante quello del Secretario. Habbia ogniuno al tempo le sue prouisioni. Non si aggraui il Mercatante, ne il Cittadino, ne il Contadino di torle loro robe senza danaro. Questa è vera liberalità satisfare primieramente chi dee hauere, & non donar a Giocolari, ne à Buffoni. Dopo il pagar chi dee hauere, cortesia si dee usare verso i bisognosi, & nelle altre opere della misericordia.

Q

Non

Non vogliate per vna vana opinion di liberalità gittare il vostro in riceuer Signori con tanta spesa. Coloro che hanno le centinaia delle migliaia non lo fanno, & voi, che non ne haueate a pena le decine lo volete fare. Date vn desinare, ò vna cena al Padrone, doue è la persona Vostra, & del rimanente lasciate che vadano, & paghino la hosteria, & farete fuor di vn gran fastidio, & di vna grande spesa.

Ogni nouità nelle Città è odiosa, & fastidiosa, & massimamente quella delle nuoue grauezze, ne si può far a popoli maggior offesa, che accrescerle, ne cosa piu grata, che doue sono state accresciute ritornarle alla pristina misura. Le nuoue grauezze, & le condannagioni straordinarie in prima vista par che portino vtilità, ma poi per voler di Dio mangiano le entrate ordinarie che non si vede doue siano andate.

Ad ogniuno si conferui quello che è suo. Ne si faccia forza ne nella roba, ne nelle persone. Si lascino liberi i matrimoni; ne si cerchi di voler remunerar, ne beneficare amici, o seruidori con le doti altrui. Et habbiate sempre fissa nella memoria, che i Principi sono ordinati al beneficio de' popoli, & non i popoli al beneficio de' Principi.

Queste poche cose mi sono hora occorse Sig. mio Eccellentissimo da douer ricordare. Et in general vi ho da dire in somma, che habbiate da vsar amoreuolezza verso i vostri sudditi, mostrateui loro benigno, humano, & affabile, & fate opera di recuperar quella loro antica amoreuole affettione; la quale par che in gran parte sia smarrita. Voi non haueate forze di mantener questo stato contra vn potente: l'amor de' popoli sia adunque le vostre forze; & quello si acquista con la giustitia, & con la equità; con la mansuetudine, & con la clementia. Et voi vi ritrouate hora in istato tale, che con vn solo atto potete acquistarui, conseruarui, & ampliarui la beneuolenza; & la deuotion di tutti i popoli: Il che è far vno vniuersal perdono; & rimetter gli sbanditi, & gli fuorusciti, abbracciando tutti per figliuoli, senza seruar memoria di cosa, che sia passata: Fatelo Signore fatelo; che questo riceueranno per gratia

gratia tutti i vostri sudditi, tutti i vostri amici, & tutti i vostri seruidori. Et vedendosi questa benignità ne acquirerete no me di benigno, & magnanimo Principe. Et oltre che da Dio ne douerete sperar eterna remunerazione, Io sono sicuro che dal Papa ne riceuerete gratia, & commendatione.

Io prego il Signore Dio, che questa mia lettera sia da Vostra Eccellenza accettata con quell'animo, che è stata la mia intention in iscriuerla. & che le dia lunga, & felice vita, & signoria, & le bacio le mani.

Di Roma a dì 11. di Ottobre del LXXIIII.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET
ECCELLENTISSIMO SIG. PAVLO
GIORDANO DVCA DI BRACCIANO.



O diedi già intentione a V. E. di douere essere per tutto Ottobre a Fiorenza, & ci sarei stato se non fussi stato fatto prigione per la strada, che il Sabato, che fu a' 23. essendo io arriuato a Poggibonzi alla hora dell'Aue Maria alla Cappella di vna N. Donna miracolosa; fuori ne uscì il Sig. LOBOVICIO Capponi, che era stato a pigliarui il perdono, il qual vedutomi mi condusse ad vna sua Villa quiui vicina a tre miglia; & mi ha tenuto infino ad hora. Et hauendo determinato di douere andare domane a Fiorenza ci è venuta nouella, che domane il Gran Duca è per partirsi per andare a Pisa & all'Elba per stare vn mese fuori; si che mi sono fermato: & non ho voluto tardar piu a' scriuere a V. E. la quale fra questo tempo penso, che non sarà stata senza negotiar la pace co'Sig. Cenci. Io auanti il partir mio di Roma feci trattar col Sig. Marcello, & lo disposi a contentarsi di dire alla interrogatione del Sig. Cesare sopra fede di gentil'huomo, che esso non fu fra que'sei la sera, che egli fu ferito: Et che il Sig. Cesare dica. Adunque io mi sono ingannato: & ho hauuto torto à ferirui; & vi prego, che mi

facciate la pace, & che mi perdoniate. Questa mi par, che sia dirittissima maniera, & che se il Sig. Marcello non vi fu, il Sig. Cesare ragionevolmente possa dire queste, & altre maggiori parole. Se vi fu, dicendole il Sig. Cesare conditionatamente come fa, non dicendo il vero il Sig. Marcello, egli non viene ad hauer detto niente. Tengo io adunque questa per conclusa. Quanto alla parte del Sig. Melchior, io già scrissi a lui pienamente quello che io sento. Et mi par che egli contentar si douesse, che il Sig. Marcello gli domandasse la pace, pregandolo, che gli perdonasse, Et rimettendomi al prudentissimo fuo giudicio le bacio le mani.

Scrutendomi la E. V. potrà far dirizzar le lettere a Fiorenza in Casa del Sig. LODOVICO Capponi, che haueranno buon recapito. Il qual Sig. LODOVICO medesimamente le bacia le mani. Dalla Paneretta a dì 4. di Nouembre 1574.

AL SERENISSIMO SIG. GRAN
D.VCA DI TOSCANA.



DIFFICIL cosa veramente sarebbe il tentar di volere vnire insieme la Italia. Ma, & la virtù consiste a punto nelle cose difficili, & io non sò perche gli ingegni de gli huomini Italiani, che per altro non cedono ad altre nationi, in questo debbono cedere a Suizzeri huomini tenuti non di molta acutezza d'ingegno; i quali diuisi fra loro in molte Signorie, & maggiori, & minori, così bene stanno congiunti insieme, che non temono di forza alcuna; & essendo già venuti all'arme per la religione, auuedutisi del pericolo, che poteua loro venir dal diuori, a riunire si ritornarono. Ma la difficoltà, & quasi impossibilità dell'accordarsi insieme la Italia è, che essendo ella diuisa in molte parti, le piu di quelle tanto sono intente, ciascuna di esse ad vn suo particolare, che non mirano veramente a quello, che è il loro proprio bene, & al bene vnuer-
sale;

tale; & fanno come l'infermo, il quale per corrotto appetito si conduce ad usar cibi contrarii alla sua sanità: anzi pur come colui che stando attento a voler offendere il suo nimico, non vede chi di dietro gli viene a dar la morte. E (secondo la favola) mentre che la Rana, & il Topo insieme tirano quale in quà, & quale in là, viene il Nibbio & amendue se gli porta via.

L'auolo del moderno gran Turco vn giorno ragionando co' suoi maggiori Capitani delle imprese, che egli intendeva di fare, domandò loro che maniera si hauesse a tenere per venire a Roma; & dicendo quale vna cosa, & quale vna altra, egli fece gittare vna tazza in mezzo ad vn grã tappeto; Et domadò loro come hauerebbono fatto a porle mani sopra quella tazza senza metter piede in su'l tappeto. E rispödendo coloro che era cosa impossibile, egli chinatosi cominciò a piegare il tappeto, & andò piegado infin che senza toccarlo co' piedi potè leuar la tazza; & disse così è mestier di far così andar aggiungendo paese a paese infin che si arriui a Roma, & così hanno fatto egli, & i successori di lui. Hanno preso Rodi, Belgrado, & l'Ongaria, hanno hauuto da Vinitiani Napoli, & Maluagia, lascio Cipri che è di là da tutti questi luoghi ne impediua loro questo camino. Ma anche la pace con Vinitiani è vna gran piega; che mentre seruerà la pace del loro stato seruir si potrà come del suo proprio, facèdo magazzini di vetouaglie, & di munitioni a Corfu. & potendo quiui al tempo aperto hauer la armata in ordine a danni di Italia. Non hauendo piu di cento miglia da passare alle riue di qua, & se nõ molti legni tratto tratto mettono gente in terra, & abbruciano & menano via le migliaia delle anime, chi vorrà vietare ad vna armata che non metta in terra farti & caualli quanti vorranno? & che non si facciano far strada ouunque andranno? La Goletta che era stimata la maggior fortezza di Christianità ci può essere esempio se altra fortezza potrà resistere. Benche quella non so come si sia perduta. Che quando la armata Turchesca vi andò. Negroponte Turco, che è prigionie in Roma domandò chi vi erano dentro Italiani, ò Spagnuoli: & vdito

che verano Spagnuoli disse, O ella è perduta. Ma & veramēte qual fortezza resistera alle migliaia delle cannonate? alle montagne fatte in vn giorno? & a trenta, & quarantamila guastatori? & chi in cāpagna si opporra all'impeto della gran caualeria Turchesca? A Seghet veduti ne furono andare ottantamila in vna caualcata, oltra che Spagnuoli haueriano combattuto per loro (parlando del Regno di Napoli) che per desiderio di vscir delle loro mani, i popoli come veggano vno sforzo che gli possa difendere, per nō esser tutto di abbruciati, menati in cattività, & cōtinuamente tiranneggiati volōtariamente a loro si congiungeranno. Questa ben farebbe la piega da condurgli a Roma. Che dirò di Roma? Non altro se non che al tempo di Giulio terzo essendo comparito Barbarossa sopra Ostia, già i muli de' Cardinali si auuiavano per la porta del popolo. Mi dirà alcuno, che io fo molto ageuole questa impresa; & io la ho per ageuolissima a quella sì gran potenza (Il Sig. Dio gli leui la conoscenza della sua forza, & della via da poter ci offendere) Il Re Filippo non ha forza da resister per mare, ne per terra; ha i popoli nimici: Vinitiani dalla parte di là staranno alla finestra: Francia è congiunta con la Turchia; & la Italia è in se diuisa. Stando le cose in questa maniera quale aiuto ci si può sperare? Io non sono Profeta: ne dico che così habbia ad essere; ma parlo di quello che io temo: & che si può fare; & che fra non molti anni potria auuenire. Il Turco di mano in mano andrà facēdo le pieghe, & tanto tarderà ognuno ad essergli soggetto quanto da Roma fara piu lontano, & se infino a quel tempo il Turco haura seruata la fede a Vinitiani, di essi ancora insieme con gli altri all'hora ne fara vn fardello, che all'hora galee ne galeazze non seruiran di nulla.

Altri pensa di rinouar la lega, o farne vna generale. E questo ho ben'io per cosa impossibile; che come possono Vinitiani fidarsi di Spagnuoli se due volte a bello studio sono stati lasciati in preda a nimici? Di Francia non bisogna pensare hauendone altra intelligenza & le occupationi del suo Regno. Altre forze dir si può che non habbiano christiani, per non venire

nire ad altri particolari. Si è pensato a fin che Vinitiani fidar si possano di Spagna, che il Capitá General della lega sia fatto dal Papa; & che quello comandi a tutta la armata: & come potrà quel General far che le Galee, che faráno in Ispagna vengano a tempi debiti se non vorran venire? Et come fara che nell'attaccar vna battaglia non si allarghino, & non vogliano stare alla parte del pericolo.

Si è pensato che il Re soccorra di gente, & contribuisca danari, & che Vinitiani suppliscano de' legni, & chi lo sforzerá a mandare in tempo? & chi gli potrà credere sapendo la lealtá usata nel satisfare a Vinitiani hauendo essi souuenuto il Re di quello, che egli doueua souuenir loro? Si che di leghe con Ispagna non bisogna che altri ne ragioni, & risoluasi pur l'Italia di douer esser dal Lupo Orientale diuorata se ella da se stessa non si aiuta.

Ma vediamo anche se per altri rispetti mette bene a Principi Italiani l'essere insieme vniti. Il Ducato di Sauoia, mentre furono le guerre fra Carlo Imp. & il Re di Francia, era posseduto parte dell'Imperatore, & parte dal Re. E mi ricorda che essendo io per Alfonso Marchese del Vasto appresso il Duca Carlo padre del moderno Duca, vn dì egli motteggiando mi disse che esso haueua due gran Maestri di casa: & domandandolo io quali, mi rispose il Re, & l'Imperadore. Governauano il suo, ma non gliene rendeuano ragione. Potrebbe col tempo rinouarsi la querela di Milano & il Duca di Sauoia farebbe la stanga fra i due corsieri, & la vnion di Italia lo assureria: & giouerebbe anche al Duca Ottauio, che le guerre dello stato di Milano nõ farebbono per lui; & con la vnion di Italia scuoter potria anche il freno di Piacenza.

A Genouesi faria seruigio non depender da Francia, ne da Spagna, & leuarsi da ogni sospetto di essere ne dall'vno, ne dall'altro fatti soggetti.

Gia mi ricorda che Hercole Duca di Ferrara, auanti che egli entrasse in huor di farsi Capitan General del Re di Francia, ragionádo vn giorno meco da solo a solo, mi disse che fra

tutti

tutti i Duchi di Ferrara nõ ve ne era stato alcuno in migliore stato di lui, di piu città, ne di piu forti, ne piu ricco di danari, ne di ogni munitione, & ornamento, che a Principe si conuenisse; & che egli non desideraua altro che la pace in Italia; & ogni giorno alla messa faceua cantar mottetti di preghi di pace. poi non sò che fosse quel che'l facesse mutar pensiero. Ma subito sene pentì, & tornò al primo desiderio. Voglio dire, adunque, che ne lo stato medesimo che diceua il padre di ritrouarsi, si ritroua il presente Duca; & può pregar Dio di stare in pace. Et la vnion di Italia lo stabilirebbe.

De' Vinitiani io sò sicuro che no desiderano altro che pace

De' Duchi di Mantoua, & di Urbino, & de' Lucchesi non veggo perche di viuere in pace non si possano contentare, essendo piu atti ad essere offesi, che ad offendere i vicini. Il Papa con la vnion di Italia assicurera le sue marine da Corsari, non starebbe in sospetto di Ancona; & metteria in sicuro Roma, che all'apparir di alcuna armata non sarebbe abbandonata, anzi che armata non vi hauesse ad apparire.

Voi Sereniss. Sig. siete padron di molte città delle quali alcuna è stata fedia Reale. Tre sono Arciuescouadi, & sono città famose & che hãno signoreggiato: & ciascuna di esse col suo tenitoro è per vn ben gran Ducato. Di che non sò che in Italia, ne fuori vi sia Ducato, ne Arciducato che di nobiltà, ne di grandezza al vostro si possa paragonare; altro non vi manca se non leuarui da gli occhi quelli stecchi, che vi tiene, chi vorrebbe pur esser conosciuto per superior da tutta Italia, da' quali con la vnion ch'io dico, non sarebbe fatica il liberar uene; & liberar vi doureste del tutto da ogni sorte di nation forestiera, che io non so come sia buon consiglio tener a guardia di fortezze soldati, che habbiano natural obligation di fede ad altro Principe: & persone che facendo vn mancamento non habbiano che perdere, le quali sono due cose, che tradimenti danno principalmente occasione.

Non ci ha adunque principato in Italia a cui non mettesse bene questa gloriosa vnione, e poi che entrato sono in questa chimera,

chimera, voglio pur andarla ancor colorendo, e dico che que-
sta chiuderebbe i porti di Genoua a genti forestiere, il che af-
fedierebbe lo stato di Milano dall'altrui soccorso: & que' po-
poli sono tãto ben satisfatti di quella Sig. che da se stessi corre-
riano alla vnion di Italia. Del Reame di Napoli non ne dirò al-
tro se non che Principi, Cauallieri, Cittadini, & Popoli sono si-
fattamente stanchi di sostener quel giogo, che non vedereb-
bono l' hora di gittarlo a terra.

O come bella, ò come felice sarebbe la Italia quando ella ri-
tornata fosse al gouerno di se stessa; & che ella fosse così go-
duta da suoi Italiani, Come la Francia da Francesi, la Spagna
da Spagnuoli, & l'Alamagna da Alamani, & gli altri paesi dalle
altre genti. Grande miseria e questa nostra che quella; quella
la quale gia è stata Reina di tutti i Regni ora habbia da serui-
re a straniere, & barbare nationi, i peccati nostri ci fanno cie-
chi, e la cecità nostra ci tiē soggetti, e guardici Dio da peggio.

Ma per dar anche forma a questa mia diceria, di qual ma-
niera si hauesse da stabilire & mantener questa vnione, dirollo
sommariamente hauendolo gia scritto altra volta assai larga-
mente. Si hauerebbe da eleggere vna città nel mezo di Italia
doue fosse fatto vn consiglio di tutti i Principi collegati, che
ogniuno vi hauesse il suo consigliere, & che fra queiti si risol-
uessero tutte le materie di guerra; & di pace, senza stare aspet-
tando che da Roma, ne da Milano, ne da Vinegia, ne da Fio-
renza, ne da Napoli venissero i voti. Che quiui ogni anno
ogniuno mandasse la parte sua del danaio, doue si facesse la Te-
soreria. Quiui si dessono le condutte. Quindi si pagassero ar-
mate, genti d'arme & fanterie, & che sempre si hauesse nume-
ro di galee, & forma di esercito che dependesse da questo con-
siglio senza che altri stesse particolarmente armato. Che que-
sto fosse giudice delle differenze, che nascessero fra i collega-
ti; & che qual non volesse obedir a danni suoi si facesse caual-
car l'esercito, Et così quando altri tardasse a mandar la parte
sua del danaio. Et in somma che quel consiglio fosse il Prin-
cipe di Italia. Et ogni Principe hauerebbe il pensier solo del
suo.

fuo stato viuēdosi in quiete, & il cōfiglio la cura di tutta Italia. Or sia stato questo vn'otioso ragionamento di cosa, che si possa fare ma che non sia mai per metterfi in opera.

Dalla Panerettaa di 6. di Nouembre 1574.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR
LODOVICO BIANCHETTI.



VOVA cosa parrà a Vostra Signoria Illustrissima veder nel fondo di questa lettera il nome mio; ma piu nuoua quando ella intenderà, che senza hauerle mai fatto seruigio io intenda di faticarla, & nouissima poi intendendo, che io la richiegga per debito a tale officio.

La Chiesa santa di Dio è di due maniere, la Trionfante, che è in Cielo, & la Militante che è in Terra. Di quella il capo è Iddio. Di questa il Papa. Di Dio sono ministri gli Angeli santi, i quali dice l'Apostolo Paolo, che sono spiriti ministratori per chi aspetta di salire alla gloria eterna. Onde l'Angiolo fu mandato da Dio a Cornelio Centurione a dir che le limosine sue, & le sue orationi erano ascese a Dio, & che perciò a sua salute mādasse a chiamar Pietro. Et l'Angelo Raffael disse a Tobbia, che esso al Signor Dio haueua appresentate le sue orationi. Or si come gl'Angioli sono ministri tra noi e Dio & cosi sono ministri i familiari del Papa fra lui, & gli altri huomini, & cosi voi suoi familiari siete gli angioli nostri, & quelli che piu gli sono vicini, piu intrinsechi, & piu domestici sono come a dir de piu alti angelici cori. Et io desiderando vna tale intercessione mi ho eletto di ricorrere a voi, come all'Arcangiolo Michele, il quale è capo della celeste militia, & protettor della Chiesa santa. Come adunque mi vorrete negar il vostro fauore richiedendouene io per seruigio della Chiesa, & ad honore di chi ci rappresenta Dio in terra?

Siamo all'anno santo, & io con la pouera vecchierella, che
offerse

offerse alla cassa delle limosine i due quattrini grati a Dio sopra tutti i doni de'ricchi, desidero offerir della pouertà del mio spirito quella poca limosina, che per me si può allo scrigno del Tesoro di Christo. Nelle sette Chiese di Roma sono altari riseruati al Papa, che altri celebrar non vi può messa: Et questo loro priuilegio gli tiene poveri, & abbandonati senza preghi, senza cerimonie, & senza sacrificii. Grãde accrescimento di deuotione a me parrebbe, che fosse per dare, che Sua Santità incominciasse questo anno santo, & andasse continuando per gl'altri di andar vna volta l'anno personalmẽte a celebrare messa i dì solenni di quelle Chiese sopra que' santi altari. Questa cosa sarebbe di tanta festa, & di tanta consolatione spirituale al popolo di Roma, & a chi vi si trouasse di forestieri, che non sò qual maggior si possa imaginare, vedere il Papa con la Corte de' Cardinali, e d'altri grandi andare a quelle festiuità: celebrar messa publicamẽte nel cospetto di tutto il popolo; dar la sua sãta beneditione, donare indulgẽtie. Giubileria la Città tutta. Trioferiano quelle Chiese, e faria come vn rinouar tanti giubilei, & tante benedizioni ne harebbe Sua Santità da tutte le genti, che di altra operation non mi sò imaginare, che altrettante ne fosse per conseguitare, ne solamente da quelli, che viuono: ma da quelli ancora che verranno dapoi, percioche con perpetua lode quanto durerà la vita del mondo sarebbe celebrata la sua memoria come di autore di vna tanta deuotione. Cosa non sarebbe questa di molta fatica, ma bene a Dio grata, a' fedeli di molta satisfatione, & beneficio, & à Sua Santità di honore al mondo, & merito pressò à Dio.

Prego io adunque, & (come ho detto) richieggo come per debito V. S. Illustriss. che alle orecchie di S. Santità sia contenta di porger questo mio spiritual ricordo supplicandola che degni accettarlo come da animo di semplice Christiano, che riuerente bacia i suoi santi piedi.

Sono parecchi giorni, che io venni a starmene in recreatione col Signor Lodouico Capponi ad vna sua villa tra Fiorenza, & Siena detta la Paneretta, con intention di andar a far

riuerenza

riuerenza a' Serenissimi Gran Duchi, & Duchessa di Toscana; & poi tornare a far Natale a Roma; & al tempo, che io vi doueta andare hebbi nouella della loro partita: Et poiche mi sono trouato in queste parti non ho voluto far questa ingiuria a me. (hauendo massimamente hauuta di me nouella) di non far questo officio, & sentito del loro ritorno ci venimmo l'altr'hieri. Et non trouandomi in essere di poter partirmi di qua dalle feste non son voluto mancar di far'auanti il principio dell'anno con questa lettera, quello che venendo fatto harei personalmente.

Il Signor Lodouico Capponi, che fa molta profession di esser seruidor di V. S. Illustrissima, & io insieme le baciame le mani pregandole dal Signore quello, che ella desidera.

Dalla Pancretta a di 15. di Dicembre 1574.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO
SIG. IACOMO BVONCOMPAGNO.



ANTA è quella obligation, che io mi sento hauere a Vostra Eccellenza della sua intercessione, & a S. Santità della sua gratia, che non potendola esprimere, me la riserbo nell'animo per renderne testimonianza in ogni occasione. Io (la Dio mercè) son ridotto a termine, che son fuori di sospetto di ogni impedimento di membro e mi trouo co'l sincero mio intelletto. Mi rimane qualche debilità del corpo della quale spero di ristorarmi con l'andare a stare in Villa tra Fiorenza, & Siena co'l Signor Lodouico Capponi gentil huomo cortesissimo & mio grandissimo amico; quindi in quindici giorni spero di poter mettere in ordine le mie battaglie per publicarle a beneficio degli studiosi di questa lingua: poi spererò anche di far delle altre cose; & in ogni tempo farò sempre seruidore a Vostra Eccellenza. Alla quale baciando le mani prego il Signore Dio, che le doni ogni contentezza.

Di Fiorenza alli 22. di Ottobre 1575.

IL FINE.

D MP

2

MUZIO

Lettere



101303923

COBISS ©

SIK KOPER - BIR CHPOUSIKH

